URANIA

LUCE NERA

1545

KEN MACLEOD

€ 3,90 (in Italia)
APRILE 2009
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

KEN MACLEOD

Luce nera

Dark Light,2002

Non temer che all'empietà possa condurti la filosofia: più sovente è la superstizione che il popolo mena fuor di via.

LUCREZIO
De Rerum Natura, libro I
parafrasato da Joanna Taine

1 Urbi et Orbi

Rawliston si estende in ogni direzione. Vista dallo spazio è uno sbaffo di sporco, il cui smog contamina l'atmosfera cristallina per cinquanta chilometri di costa. Principale città del pianeta, vi risiedono circa un milione di esseri umani e altre creature. Vecchia di sette secoli e sempre rinnovata, a duecento anni dal più forte sussulto che abbia mai vissuto, ne attende il successivo a poche ore. Sta arrivando come un terremoto, come un treno in corsa, come una nave che viaggia alla velocità della luce.

Pietra s'immobilizzò in un cielo freddo. Attorno a lui il telaio cigolava,

fischiavano i cavi del deltaplano. Centinaia di metri al disotto dei suoi piedi brulicava la vallata. La Grande Valle si estendeva per una cinquantina di chilometri davanti a lui e per altrettanti alle sue spalle, con campi e cittadine, fiumi e pietraie a perdita d'occhio. Attraverso le rozze lenti degli occhialoni non riusciva a scorgere le cascate di massi che migliaia di anni prima avevano chiuso le due estremità, isolando la valle. Distingueva però il bagliore distante del lago formato dal Grande Fiume contro la diga naturale dell'estremità a levante. Il sole di metà mattina scintillava sui meandri del fiume che serpeggiava pigro lungo l'ampia valle. "La parola per dire mondo è valle" pensò "e il termine che usiamo per distinguerci è popolo volante, mentre i selvaggi si definiscono gente. Oh, quanto è sofisticata e piena di sé questa nostra civiltà dell'età della pietra!"

L'imbracatura che lo sosteneva era di cuoio; le maniglie che impugnava erano ricavate dagli omeri di un'aquila; l'ala sopra di lui era di seta tessuta a mano e impregnata con resina di pino stemperata nell'alcol; la struttura portante del velivolo era di bambù, con cavi di fibra vegetale e cuciture di budello animale. Per costruirlo non si erano usati utensili in metallo, ma solo lame di selce, aghi d'osso, spolette per tessere di legno. E tutto il lavoro, dalla raccolta dei materiali necessari alla fabbricazione fino ai voli di collaudo, era stato svolto dalle donne. Paradossalmente, la tradizione affidava le mansioni più rischiose – trovare la carcassa d'aquila, estrarre la resina, collaudare il velivolo – alle donne come lui. Pietra amava la solitudine e la trepidazione legata a quei compiti, anche se non li avrebbe apprezzati tanto se non avesse goduto dei lunghi giorni di tranquillità e sicurezza in compagnia di altre donne, a lavorare nei capannoni ariosi con ago e telaio, con sega a vetro e coltello di pietra.

Virò per sfruttare una corrente ascensionale e salì a spirale fino quasi al livello della catena montuosa, a occidente. Tenne prudentemente d'occhio i pendii più alti, mentre li costeggiava: le bande di selvaggi si infiltravano spesso dalle montagne nelle loro scorrerie. Le armi da fuoco erano uno dei manufatti derivati dalla lavorazione dei metalli che i popoli limitati come il suo agli utensili di pietra non potevano permettersi.

Volando a quell'altezza, Pietra riusciva a vedere il resto del traffico aereo nella vallata: treni di aerostati che salivano per superare la barriera orientale, diretti a Rawliston; decine di altri deltaplani che pattugliavano i pendii o trasportavano messaggi urgenti e piccoli colli da una città all'altra. Con un rapido sguardo verso l'alto colse lo scintillio sfuggente di uno *skiff,* una

scialuppa gravitazionale del popolo serpente, che solcava il cielo come una stella cadente. Di *skiff se* ne vedevano piuttosto spesso, le navi spaziali erano più rare. Sorvolavano la valle da un capo all'altro in lenta discesa verso Rawliston**.**

Pietra lasciò la corrente ascensionale per planare a ovest verso il pendio di atterraggio sopra la sua città natale, Ponte Lungo. Seguendo il corso del Grande Fiume, a poche centinaia di metri di quota riusciva a sentire l'odore del fumo delle fornaci, le grida dei bambini che lo indicavano da ogni villaggio che sorvolava. A un tratto, un urlo risuonò in cielo da nordovest. Pietra guardò su.

Un oggetto nero di enormi dimensioni piombò giù dallo zenit nello spazio di un secondo puntando verso le colline. Istintivamente, lui chiuse gli occhi, preparandosi allo schianto.

Non accadde nulla.

Pietra rivolse un inutile ringraziamento agli dèi indifferenti, e poi riaprì gli occhi. Ma ciò che vide lo indusse quasi a richiuderli. Da dietro il ciglio della catena montuosa scorse, come una luna malevola, un enorme arnese traballante. Era ciò che aveva visto precipitare, e che ora pareva avanzare, quasi raschiando la cresta dei monti. A scatti e sussulti si portò fino al centro della valle, dove si fermò sospeso a mezz'aria dritto davanti a lui, a non più di cinquecento metri di distanza. Poi si girò nella direzione opposta.

L'aria crepitava. Pietra sentì rizzarglisi i peli sulla pelle, poiché stava planando in avanti, in rotta di collisione con quell'oggetto immenso. Piegò il busto e sollevò le gambe, inclinando il deltaplano per lanciarsi in picchiata verso il Grande Fiume, aggrappato all'esile speranza che se non fosse riuscito a riprendere quota, forse sarebbe sopravvissuto a uno schianto sull'acqua.

L'ombra dell'oggetto volante non identificato passò sopra di lui. Qualcosa – non l'aria e nemmeno gli sforzi di Pietra – rallentò la discesa vertiginosa del deltaplano, sballottandolo di qua e di là. Quando l'ombra fu svanita, si portò con sé quella sensazione passeggera di leggerezza. Pietra continuò a scendere, ma fu in grado di manovrare e di riprendere quota.

Il lungo ponte da cui prendeva il nome la cittadina passò pochi metri sotto i suoi piedi. Pietra virò a sinistra, sopra i tetti di tegole e di paglia, rallentando in vista del campo di aviazione. Toccò terra in mezzo all'erba ispida con un impatto che gli fece vibrare le ossa dalle caviglie alla spina dorsale. Poi si mise a correre. Continuò più veloce che poteva su per il pendio, il deltaplano ancora sollevato sopra le spalle, quasi senza peso, finché non riuscì a

rallentare e infine a fermarsi.

Si sganciò dall'imbracatura e posò l'ala a terra. Respirava con affanno e gli tremavano le gambe, ma s'incamminò a passi stentati verso le baracche in cima al campo. Il dolore sarebbe arrivato solo in seguito, adesso era spinto da un'immensa ondata di euforia.

Gamba Lenta, il pilota per conto del quale Pietra aveva collaudato il nuovo velivolo, lo aspettava sotto la rimessa dei deltaplani. Aveva passato i vent'anni, era poco più grande di Pietra. Indossava soltanto un gonnellino pieghettato, e se ne stava appoggiato a un pilastro, in una posa che metteva in risalto i muscoli del petto, delle braccia e delle gambe.

Gli sorrise, vedendolo arrivare. — Sei stato magnifico. Questo sì che è un delta ben collaudato.

Pietra ricambiò il sorriso, riconoscente per quel laconico elogio. — È il tuo — rispose, controllando l'affanno come meglio poteva. Si tolse gli occhialoni e si asciugò il sudore dalla fronte, quindi si sfilò il casco di piume.

Gamba Lenta annuì e andò a recuperare il deltaplano, poi lo sistemò su una rastrelliera della rimessa. Dopodiché tornò alla sua posa, appoggiato al palo. — Grazie.

Fu solo allora che Pietra formulò la domanda che lo assillava: — Ma che cos'era *quell'affare?*

— Una nave.

Rise. — Ma quale nave… Il popolo del mare non viaggia per lo spazio su delle *zattere.*

— In effetti, sembrava messa insieme con pezzi rimediati un po' qua e là — ammise Gamba Lenta, — Ma non credo che l'abbia costruita il popolo marino.

— Il popolo marino non sì *costruisce* le navi — controbatté Pietra, puntiglioso.

— E va bene — cedette Gamba Lenta. — Non sembrava fabbricata dal popolo serpente per il popolo marino, come tutte le altre navi che abbiamo sempre visto.

Pietra passò dietro il paravento di paglia intrecciata dove aveva lasciato i vestiti e cominciò a disfare i lacci dei calzoni e della giacca imbottiti di piume. Si sciolse i lunghi capelli biondi, infilò tunica e pantaloni di seta azzurra e, quando ebbe calzato i sandali di corteccia pressata, uscì da dietro il séparé.

Gamba Lenta si scollò dal pilastro e infilò i pollici dentro la cintura. —

C'era un nome scritto sulla fiancata della nave, e io l'ho letto.

Possedere una vista straordinariamente acuta era cosa normale tra i piloti, saper leggere no. Il che giustificava il borioso tono di Gamba Lenta.

Pietra sgranò gli occhi. — E qual era?

Gamba Lenta si succhiò un labbro, scrollando le spalle.

— C'erano molte parole, o nomi, alcune cancellate. Ma due erano ben chiare, in lingua e alfabeto cristiano… — Fece una pausa a effetto.

Pietra allargò le mani. — Dai!

— *Brighi Star.*

Pietra tradusse mentalmente dalla lingua cristiana.

— La stella luminosa? — pigolò con voce che gli uscì esile e stridula.

— Così c'era scritto. — Gamba Lenta fece spallucce.

— Se era davvero *quella* nave, non lo so. — Si voltò a scrutare la valle. — Ma aveva proprio l'aspetto che mi sarei immaginato, e quanto al pilotaggio… — Ridacchiò.

— Se era un marino a portarla, devono essere messi davvero male. No, io penso che la pilotasse un… tu conosci la parola cristiana: un *umano.*

— Oppure uno del popolo serpente? — ipotizzò Pietra.

— Un pilota di skiff molto esperto?

Gamba Lenta si passò una mano sugli occhi. — O piuttosto molto *inesperto!*

Pietra sorrise sornione. — Solo un pilota molto in gamba riesce a risollevarsi da una picchiata fino al livello del suolo…

Gamba Lenta scrollò la testa e diede una pacca sulla spalla al compagno. — È giusto, è giusto. Ma che cafone che sono, non ti ho ancora offerto da bere.

Si avviarono verso la rimessa dei deltaplani, quasi vuota a quell'ora del giorno. Gamba Lenta camminava scalzo sull'erba, con quel difetto quasi impercettibile alla gamba sinistra da cui derivava il suo nome. Contro il muro in fondo alla baracca era addossato un tavolo con un otre di birra sostenuto da un cestello di vimini e alcune tazze di terracotta. Gamba Lenta ignorò la birra e si chinò per pescare da sotto al tavolo una bottiglia di acquavite di mais.

— Ah — fece Pietra. — Roba di contrabbando. Gamba Lenta gli sorrise con una strizzata d'occhio mentre riempiva due tazze di quel rozzo liquore. Poi nascose di nuovo la bottiglia e prese uno sgabello per l'amico. Quando furono entrambi seduti, alzò la tazza in un brindisi. — Agli alti voli!

— E agli atterraggi sicuri! — rispose Pietra con sentimento. Cominciava

solo adesso a rendersi conto di quanto fosse andato vicino allo schianto. Mandò giù lo spirito che gli fece salire le lacrime agli occhi.

— È roba buona. — Gamba Lenta si leccò le labbra, distolse lo sguardo e prese un altro sorso. Poi parve ricordarsi di qualcosa. — Se quella nave era davvero la *Brìght Star* — disse adagio — allora cambieranno molte cose. L'avranno riconosciuta in tanti. Tra qualche ora non si parlerà d'altro per tutta la valle.

— Questo è poco ma sicuro. — L'arrivo della *Brìght Star,* oltre due secoli prima, su un mondo a cinque anni di viaggio dal loro, era qualcosa di talmente fondamentale nell'esistenza del popolo celeste che rientrava nella loro religione. Faceva parte di leggende che risalivano per innumerevoli generazioni fino alle Terre Fredde, fino a quella che i cristiani chiamavano la Terra. Gli dei stessi avevano condotto quella nave fino ai Nuovi Mondi, con il suo messaggio di liberazione.

Se adesso la *Brìght Star* era approdata su Croatan, era per forza un segno portentoso.

— Ma lo sai — proseguì Pietra — che quello che è accaduto oggi sarà ricordato nella storia del nostro popolo?

— Sicuro — rispose Gamba Lenta. — Lo chiameranno, che so, il "Giorno in cui Pietra Cadde dal Cielo".

Pietra rise. — Bravo. Oppure "Quando Gamba Lenta per poco non ci rimise il suo Delta".

L'amico chiuse il discorso con un gesto secco della mano, e Pietra attese educato che proponesse un nuovo argomento.

Ma Gamba Lenta esitò. Bevve un altro sorso e rimase a scrutare lontano, pensieroso, per un minuto o due. Poi all'improvviso si scosse e disse: — Sei davvero un pilota in gamba. È stata una manovra sensazionale.

Pietra abbassò modestamente gli occhi, dicendosi: "Ecco, ci risiamo". — Ho avuto fortuna. Lo spirito della nave, il suo *campo* — usò la parola cristiana — mi ha risollevato dalla picchiata.

— Comunque, ci voleva una notevole abilità e molta presenza di spirito. Sei in gamba come un uomo.

Ancora quel complimento maldestro, indesiderato, anche se inteso in senso buono. Pietra sorrise e abbassò di nuovo lo sguardo. Gamba Lenta appoggiò la tazza e lo guardò dritto negli occhi.

— Sarei felice se tu volessi volare con me.

— Che cos'è? — chiese Pietra. — Una proposta di matrimonio?

La cosa lo avrebbe messo meno a disagio del tipo di connubio cui in realtà Gamba Lenta alludeva: mettersi in società nel contrabbando.

L'amico rise e gli diede un buffetto sulla spalla. — Una moglie mi basta e avanza, se vuoi saperlo. No, scherzi a parte, Pietra: saresti interessato a volare con me?

— Lo sai che non è possibile.

— Sì, invece. Se agiremo con circospezione. Pietra sorseggiò il liquore e alzò la tazza. — Ho idea che tu stia già facendo questi voli molto *circospetti.*

Gamba Lenta annuì. — Noi abbiamo cose che i consigli dei cristiani disapprovano, e loro ne hanno altre, come questa, che i nostri anziani deplorano? Puoi trarre lauti profitti dal commercio, se sei accorto. Ci ho riflettuto. Ci saranno senz'altro cose dei cristiani che le nostre donne desiderano, ma che sono vietate dagli anziani e dai consigli. Piccole cose, semplici e leggere, facili da trasportare. — Si strinse Belle spalle. — Io non saprei quali. Ma tu forse sì.

— Me ne vengono in mente un bel po' — assentì Pietra. — Aghi d'acciaio, lamette affilate, forbici, occhiali…

Certe donne già custodivano gelosamente tesori come quelli, che Pietra era appena riuscito a intravedere. L'idea di associarsi ai piani di Gamba Lenta cominciava a scaldarlo, come il liquore che aveva bevuto. Volare regolarmente, vedere la città, essere la fonte prestigiosa di utensili di così grande valore…

— Sì — disse alla fine. — Lo farei volentieri.

— Splendido. — Incoraggiato da quell'assenso, Gamba Lenta si protese in avanti e proseguì, serio: — Tu sei un pilota nato. Con la pratica diventeresti davvero un grande. Invece, sprechi le tue capacità vivendo da donna, butti via le giornate a tessere, cucire e spettegolare. Perché non volti le spalle a tutte quelle sciocchezze e non diventi un uomo, finché puoi?

Pietra serrò le labbra, inspirò a fondo e lisciò l'orlo della tunica. La sua condizione suscitava tutta una gamma di reazioni diverse, dalle bonarie canzonature a un'ammirazione affascinata, ma perlopiù veniva accettata come uno stato di fatto. Non si era mai visto che qualcuno cercasse di convincerlo a rinunciarvi. Forse l'ardire di Gamba Lenta nasceva da quel senso di imminenza di grandi cambiamenti che si era impadronito di entrambi. Perciò, anziché offendersi o riderci sopra, Pietra prese la cosa sul serio e senza scomporsi.

— C'è del vero in quello che dici, Gamba Lenta — rispose. — Io amo

volare, e vorrei farlo più spesso. Ma amo anche il lavoro e la compagnia delle donne, che non è triviale come pensi tu. Ma a parte questo, resta comunque il motivo per cui ho fatto questa scelta, e tu lo sai bene. Sarò anche bravo a volare, ma non sarò mai buono per combattere.

Allargò le mani.

Gamba Lenta, che lo aveva ascoltato con aria sempre più frustrata, esplose in una replica infiammata dal fervore. — Potrei addestrarti io! — esclamò. — A combattere si impara. Perfino le donne potrebbero farlo, se si allenassero bene e riuscissero a sostenere il dolore. E anche le donne sopportano la sofferenza, per esempio nel parto, e non dirmi che non reggerebbero qualche botta o qualche ferita. Non dirmi che *tu* non ce la faresti. Potremmo addestrarci in qualche posto isolato, finché non sarai pronto per la sfida.

Dentro di sé, Pietra trasalì alla parola "sfida", ma riuscì a mantenere un'espressione tranquilla e serena. — Il problema è proprio quello, sai — rispose. — La natura, gli spiriti, gli dèi… chiamali come vuoi, hanno dato alle madri la forza per mettere al mondo i figli, ai guerrieri la forza per combattere e a quelli come me né luna e né l'altra. È una cosa che accetto, e sono contento di quello che sono.

Gamba Lenta continuava a fissarlo con severità. — Io ti conoscevo già quando correvi, lottavi e andavi a caccia con gli altri ragazzi — disse. — Avevi tutti gli attributi di un uomo, e li hai tuttora. Non sei un vigliacco. — Si accigliò per un momento. — Se il problema è che tu… — abbozzò un gesto osceno con le dita. — Se vuoi saperlo, alcuni degli uomini, cacciatori e guerrieri… be', anche loro… lo fanno tra di loro, e non per questo sono meno stimati.

— Lo so. — Pietra sospirò, esasperato. — Non è quella la difficoltà.

— Allora qual è?

— Te l'ho detto.

Avrebbe voluto spiegarsi meglio. Ma ciò che aveva nel cuore era talmente confuso e difficile da esprimere, sia nel volgo che in cristiano, che preferì lasciar perdere.

— E va bene — si arrese Gamba Lenta. — Scusami se ho sollevato l'argomento.

— Non pensiamoci più — replicò Pietra. — Ma volerò con te, come abbiamo deciso.

Finirono di bere. Quando Pietra se ne andò, l'amico gli gridò dietro — A

presto!

Lui si voltò e gli sorrise, con un cenno amichevole. Il viottolo dalla rimessa dei deltaplani fino alla strada era lastricato con antichi pietroni irregolari ancora segnati dai solchi delle ruote dei carri. I tetti delle case in pietra e dei capannoni industriali di legno scendevano a gradinata dal fianco della collina fino giù al fiume.

A loro volta, anche i campi erano disposti a terrazze e il terreno era costituito dalla successione di spiagge rialzate che apparivano in diversi punti lungo i fianchi della valle. L'aerodromo era ricavato da un pendio fra due di quelle spiagge, e dopo la discesa successiva ci si trovava già al livello delle case nella strada più alta della città. Sull'erba calpestata di quel campo, ragazzi e adolescenti praticavano lo sport e si addestravano alle arti marziali. Passando, Pietra riconobbe alcuni suoi ex compagni, uno dei quali gli gridò una frase oscena.

Lui ancheggiò provocatoriamente e gli rispose: — Non mi farei sbattere da te neanche se fossi l'ultimo uomo al mondo!

Matt Cairns osserva la città dal finestrino rigato dall'impatto dei micrometeoriti. Prova un senso di vertigine, un po' per l'altezza, un po' perché sa che *tutto questo non è ancora accaduto.* Un qualche orologio o calendario nei recessi della sua mente è ancora vincolato alle remote rotazioni della Terra. Per lui, il *presente* sarà sempre il 2049, più tutti gli anni che gli riuscirà di vivere. E finora ha vissuto gran parte di quel tempo in un *futuro* che assomma già una quantità vertiginosa di anni luce.

E adesso è lì, lontano migliaia di anni dal *presente* e da *casa,* sostenuto dalla gravità locale in una nave concepita per la caduta libera, a osservare una città sospesa davanti ai suoi occhi a un'angolazione improbabile. Una città che diventa di secondo in secondo più grande. Matt si distoglie.

La plancia di comando della nave, oggetto di innumerevoli modifiche e rimaneggiamenti, misura circa due metri di altezza per tre di lunghezza e dieci di larghezza. All'altro estremo del finestrino lungo e basso ci sono due giovani, un uomo e una donna, assorti nella contemplazione della superficie sempre più vicina del pianeta. Con i capelli neri tirati all'indietro, il naso affilato e la bocca sottile, Gregor Cairns assomiglia a Matt. Elizabeth Harkness è un po' più alta e molto più robusta di corporatura; i capelli neri, folti e ondulati le cadono fino al mento. Una mano percorre come un animaletto instancabile la schiena di Gregor. Il pilota dell'astronave,

appollaiato su uno sgabello tra Matt e la coppia, è concentrato sul piano di quello che sembra un banco da laboratorio e al quale sono fissate alla rinfusa varie apparecchiature.

Matt ha la sgradevole sensazione che il pilota stia volutamente ignorando la prossimità del globo visibile dal finestrino.

— È questo il modo giusto per arrivarci? — chiede.

— No — risponde il pilota, senza alzare gli occhi dal rozzo quadro dei comandi. — Decisamente no. Dobbiamo virare e seguire la rotta d'approccio normale. Per favore, reggetevi forte, mentre appronto le correzioni…

La nave ha degli sbandamenti da capogiro, poi si stabilizza. La grandezza apparente del pianeta smette di crescere.

— Okay. — Il pilota si alza e si spolvera le mani. — Ora siamo in posizione stabile. Potrebbe occorrere del tempo per calcolare la rotta di atterraggio.

— Vuoi dire che non la sai? — Matt guarda il pilota e per un attimo non può evitare di vedere in lui un alieno. Salasso non è un alieno: sauri e umani hanno un antenato comune, un vertebrato poco noto che risale al Triassico. Eppure, malgrado la lunga familiarità con i sauri, il loro aspetto fisico continua a destare lo stupore di Matt. Quella testa calva con occhi smisurati e bocca sottile su un corpo gracile, le braccia lunghe, le mani con quattro dita affusolate gli ricordano la figura mitica dell'alieno grigio, un'icona della sua gioventù.

Da tempo Matt cova il sospetto che non si tratti di una coincidenza. La forma a disco degli *skiff,* le scialuppe gravitazionali usate dai sauri, contribuisce a dare corpo a quel sospetto.

— In linea di principio la sappiamo — risponde Salasso. — Da qui in avanti è questione di destrezza, e sto facendo notevoli progressi, e di calcolo… *Ehm,* Gregor?

Il giovane si stacca dal finestrino e dalla donna per raggiungere Salasso. Chini su un monitor e una tastiera scribacchiano, mormorano, verificano rilevamenti, immettono dati. Dopo qualche minuto, Matt capisce che non sarà una cosa rapida, e va a raggiungere Elizabeth, che sembra non riesca a distogliere lo sguardo.

— È splendido — commenta lei. — Quasi non ci credo. Croatan, *wow!*

Traccia con il dito il contorno della costa est sul continente occidentale di Croatan, la Nuova Virginia, dove Rawliston spicca come un neo su una guancia. A ovest, a nord e a sud della cappa di smog si stende tutto un

mosaico di verde e oro e nero. Più oltre ancora, il verde più intenso delle foreste, i pendii grigi e le vette bianche di una catena montuosa che corre quasi parallela alla costa a una distanza di un centinaio di chilometri. A est della città, il blu scintillante dell'oceano.

— È bello, sì — conviene Matt.

Lei si volta, scuotendo i capelli neri, inarcando le sopracciglia scure. — Hai mai visto la Terra… *così?*

Matt sospira. — Sì, ma solo per pochi istanti, quando me ne stavo andando.

— E ti manca. — Sorride, comprensiva.

Lui si gratta il mento. Come sempre, dopo un viaggio nello spazio, sente il bisogno di radersi. In realtà, non è affatto necessario: il viaggio è stato davvero breve.

— Sì, anche se ho avuto tutto il tempo per smaltire la nostalgia.

Dopo qualche minuto, la visuale comincia a spostarsi verso destra, mentre la nave punta a ovest. In un istante, sono dritti sopra le montagne.

— Prego, sedetevi ai vostri posti — raccomanda Salasso.

— Stiamo per tentare una discesa verticale controllata.

— Vorrei che avessimo preso quel cavolo di *skiff* — brontola Matt, andando a sedersi. — Preferisco rischiare uno schianto di Roswell piuttosto che un dannatissimo *evento di Tunguska***.**

Gli altri si guardano bene dal chiedergli cosa intenda dire. Non hanno una scialuppa gravitazionale. Ne avevano noleggiata una a Mingulay, da usare come navetta mentre ristrutturavano la *Brighi Star,* ma acquistarla sarebbe stato troppo costoso. E del resto il loro obiettivo era gettare le basi per la navigazione spaziale a guida umana. Avevano abbandonato gran parte dei laboratori e impianti sulla stessa vecchia orbita polare, assieme al grosso della nave spaziale. Ora hanno con sé solo i moduli di sostentamento e di alloggio, pochi moduli con attrezzature scelte oculatamente dai laboratori, un vasto corpus di conoscenze scientifiche immagazzinate in tutta una serie di computer ancora in efficienza, una stiva piena di manufatti mingulayani e il propulsore per viaggiare alla velocità della luce.

Un propulsore che, sfruttato a una frazione infinitesimale della sua potenza, può essere usato per funzionare in ambiente gravitazionale, per spostarsi nell'atmosfera o all'interno di sistemi solari. La classica luce strana in mezzo al cielo.

Matt si allaccia, accanto agli altri, a uno dei sedili imbullonati al

pavimento. Sedili progettati in origine per i sussulti minimi e le piccole accelerazioni nelle manovre in caduta libera.

Salasso spinge avanti di un millimetro o due un cursore che assomiglia paurosamente a un banale reostato, e l'effetto zoom ricomincia. Un bagliore sempre più vivo e uno stridore crescente indicano che hanno squarciato la stratosfera. Non c'è il minimo sussulto: il campo circonda la nave come una bolla allungata. La catena montuosa si espande rapidamente, dal disegno cartografico al plastico di cartapesta e su fino alla sua effettiva natura, una superficie planetaria che sta per sfondare la finestra della nave. Matt osserva di sottecchi Elizabeth e Gregor. Tengono lo sguardo fisso in avanti, avvinti ma per nulla timorosi. La loro esperienza di viaggi aerei si limita agli *skiff* e alle aeronavi. Quella di Matt è un po' più estesa; forse per questo stringe spasmodicamente i braccioli del sedile.

Apre gli occhi e l'ululato dell'aria cessa. La visuale è

interamente occupata da ispidi ciuffi d'erba, massi grigi e giallognoli coperti di licheni. La nave e il terreno, pochi metri più sotto, sono perfettamente perpendicolari. Matt distoglie lo sguardo con un senso di nausea. Salasso rotea i grandi occhi neri e tira indietro la leva di accelerazione. Il terreno si allontana e il cielo torna a riempire lo schermo. Almeno in gran parte, perché nell'estremità più bassa si vede la cresta frastagliata di un monte. Stanno schizzando verso l'alto, poi in avanti. Matt stringe i denti, in attesa dello schianto… ma si ritrovano sospesi sopra una grande valle tra la catena montuosa e quella successiva. Salasso infila il lungo dito in un aggeggio e la nave ruota, puntando dritto verso la valle. Sul fondo serpeggia un grande fiume, tra campi verdi e scuri, in un paesaggio punteggiato di bianche cittadine.

Poi dritta davanti appare una sagoma nera che minaccia di spiaccicarsi contro di loro come una mosca sul parabrezza. Sembra un uccello enorme, o forse uno pterosauro di medie dimensioni. Salasso porta su la nave di qualche decina di metri, proprio mentre l'ombra si lancia in picchiata. Quando sfreccia sotto di loro, Matt vede che è un'ala, senza coda, con delle specie di montanti e una quantità di decorazioni a colori.

— Che cavolo era quello? — grida.

— Un deltaplano — risponde Salasso imperturbabile. — Il pilota si starà sicuramente facendo la stessa domanda.

Dalla parte bassa del finestrino, ora Matt riesce a distinguere meglio il paesaggio che sorvolano. La valle si estende per almeno cinquanta chilometri davanti a loro, ed è larga almeno cinque. È densamente abitata. Il fondo fertile è disseminato di campi e frutteti fino ai pendii terrazzati. Ci sono mulini lungo il corso impetuoso del fiume e tutto un reticolo di canali di drenaggio e d'irrigazione. Esili colonne di fumo. Nei campi, grandi animali al pascolo. Ci sono barche e chiatte e…

— Attento! — urla Matt. Salasso lo guarda con aria afflitta e porta la nave ancora più su, sopra la traiettoria di quello che sulle prime sembra un dirigibile. In realtà è una serie di sei o sette aerostati agganciati l'uno all'altro, cui è sospesa una sola navicella.

— Cavolo. — Gregor salta dal sedile per guardare di sotto, dal finestrino. — Ce n'è a dozzine, palloni e deltaplani. Siamo nel loro *spazio aereo.*

— Io ho più paura dei tamponamenti — gli risponde Salasso. — Se andiamo a finire nella traiettoria di avvicinamento delle astronavi regolari.

— Non molto probabile — afferma Elizabeth. All'estremità orientale della valle, il fiume crea un lago dietro una diga naturale di rocce, oltre il cui ciglio forma una cascata. Al di là dello sbarramento, il terreno scende a precipizio e lontano, all'orizzonte, si vede il bagliore azzurro del mare e la foschia grigio-giallastra di Rawliston. Sorvolano un territorio accidentato, poi le montagne digradano in colline boscose e il paesaggio si apre su una grande, fertile pianura alluvionale, attraversata dal corso sinuoso del grande fiume. Rapidi come un aereo di linea, silenziosi come un aerostato, planano avanti finché appare la città.

— Sembra Los Angeles — osserva Matt.

— Cosa?

— Una città della Terra, secoli fa. — Poi alza una mano. — Ah, lasciamo perdere.

È troppo preso a osservare Rawliston per parlarne. Anche Elizabeth ammutolisce; come Gregor, non ha mai visto una città di queste dimensioni, o almeno non una città umana, in questo modo, dall'alto. Prima i sobborghi: baracche con lotti di terreno ai confini con le zone più povere, attorno alla città. Poi alle capanne subentrano dimore più solide, tutte le strade divengono asfaltate, al posto dei campi ci sono giardini fioriti. Anche il tipo di traffico è cambiato: alla periferia estrema si vedeva solo qualche grossa macchina agricola, qua e là, carretti sovraccarichi e una gran quantità di biciclette; verso il centro, grandi camion e automezzi dai colori vivaci, veicoli più

piccoli dalla lucida forma ovale, come unghie smaltate. Ponti grandi e piccoli collegano le due sponde dell'ampio fiume che solca la città.

Gli edifici crescono di altezza e dimensione. Costruiti per la maggior parte in pietra, formano una sorta di cresta poco prima della costa. A ridosso del mare sorgono fabbricati industriali e commerciali, più bassi e meno salubri. Moli e bacini si affacciano sulle rive del fiume e lungo tutta la curva della baia.

Più oltre ce il porto affollato di navi. E ancora al di là, due chilometri al largo, la rada di approdo delle astronavi, delimitata da boe. Vi sostano tre navi spaziali, che galleggiano più sull'aria che sull'acqua.

— La nave dei de Tenebre — osserva Salasso, scendendo fino ad affiancarla. Per Matt, chiamare una nave con il nome della famiglia di mercanti che se ne serve è come dare a un veliero il nome dei topi che si annidano a bordo. È una nave immensa: al confronto la loro, un'accozzaglia di moduli e raccordi tubolari per un'estensione di una cinquantina di metri, sembra una zattera.

Quando il motore riduce la spinta al minimo necessario per mantenerli sospesi sulla superficie, vedono le onde infrangerei contro lo schermo invisibile del campo propulsivo. Dalla radio giunge una babele di voci, crepitii e disturbi. Salasso regola la manopola sul canale desiderato.

"…ificarsi, prego" risuona una voce nasale. "Nave all'approdo, identificarsi, prego."

Di fronte all'esitazione di Salasso, Matt suggerisce: — Digli che è arrivata la nave dei Cairns.

2 C'era una figliola a Rawliston…

Gail Frethorne trasalì al grido di Joshua e perse la presa sulla chiave inglese, graffiandosi il palmo su una flangia tagliente. Si portò alle labbra la mano nera di grasso. Succhiandosi le nocche sbucciate, spinse fuori da sotto l'auto il carrellino su cui era distesa e frenò il torrente di imprecazioni che stava per riversare su Joshua.

In piedi a due metri da lei, nell'officina, l'apprendista fissava il cielo a bocca spalancata. Pareva la statua allegorica dello stupore. Stesa di schiena, nell'angolazione migliore per scrutare il cielo, Gail ne seguì lo sguardo.

— Puttana di una miseria — esclamò. La cosa che stava passando un

centinaio di metri sopra di loro era troppo grande per essere un'aeronave e troppo piccola per una nave spaziale, e non assomigliava né all'una né all'altra. Che diamine, era piena di *buchi.* Si vedeva il cielo attraverso la chiglia.

Gail si sollevò in piedi, senza staccare lo sguardo dalla cosa. Scendeva, come affondasse, sorvolando la città verso est. Joshua la guardò, incerto.

— Cos'è, una specie di nuovo aeroplano? — Dal tono era evidente che parlava di malavoglia.

— No. La forma è diversa, è troppo veloce, e se avesse dei reattori si sentirebbero. Credo.

— Ma non sarà qualcosa di nuovo che si sono inventati i pagani — insisté Joshua seguendo l'oggetto volante, finché non uscì dal suo campo visivo — usando, che ne so, palloni e deltaplani?

— I pagani non amano molto le novità — replicò Gail. — Come i sauri e i kraken. No, quella è una nave, o magari uno *skiff,* che cavolo. Di un tipo che qui non si è mai visto né sentito.

— Ehi! — Joshua appoggiò le nocche alla fronte e mosse gli indici come antenne. — Allora sono alieni!

Gail rise. L'amico leggeva a stento, ma si accaniva su certi fumetti dozzinali di fantascienza. — Non esistono alieni, se non le potenze celesti.

— Questo non lo sappiamo — insisté lui, testardo.

— Sì che lo sappiamo. — Gail scrutava ancora il cielo con aria assente. Poi si voltò di scatto verso di lui, un gran sorriso sulle labbra. — Quindi, che cosa rimane?

Dio, se era lento di comprendonio.

— Umani! — esclamò, incrociando le mani sulla testa. — La nostra gente! È una nave della madre Terra! Sono arrivati fin qui!

Joshua aggrottò la fronte e guardò la grossa radio strombazzante, in equilibrio precario tra pezzi di ricambio, lattine di liquidi tossici, scatole di viti e bulloni, sullo scaffale accanto alla porta. — Non c'è bisogno di fare *speculazioni* — disse, meravigliandola. — Se è qualcosa di speciale lo diranno nelle notizie, no?

— Ah, sì. — Gail regolò la manopola per sintonizzarsi. Dopo un minuto delle solite chiacchiere sul traffico e la cronaca, la voce dell'annunciatrice cambiò di colpo.

"Una notizia appena arrivata. Pochi istanti fa una nave spaziale è approdata nella rada di Rawliston, identificandosi come la *Bright Star.* Tra

poco ci collegheremo con Chris, dal nostro osservatorio volante, per saperne di più su questo evento storico."

Joshua girò la manopola di nuovo sulla musica. — Allora è così, avevi ragione. Sono i cosmonauti. — Sembrava deluso.

— È una grande cosa, vedrai. — A Gail sembrava la notizia più clamorosa, e più bella, che avesse mai sentito.

Joshua fece spallucce e tornò a infilarsi sotto il cofano dell'auto su cui stava lavorando. Gli altri due meccanici continuavano a saldare nella parte più interna del garage; non sembravano aver visto la nave, né sentito la notizia. Dietro la finestra del suo piccolo ufficio d'angolo, il principale era altrettanto ignaro, intento a sfogliare delle ricevute.

Gail fu svelta a girarsi, prima che lui la sorprendesse con le mani in mano, e si leccò le nocche sbucciate. Dal reparto autoricambi, David la chiamò: — Abigail! Non avevi preparato il tè? Che fine ha fatto?

— Arriva *subito,* Davy! — rispose lei, usando un diminutivo che David detestava quanto lei odiava quello con cui lui l'aveva chiamata.

Si pulì le mani unte di grasso sulla tuta sporca, andò a riempire il bollitore e lo scaldò avvolgendolo in un pezzo di speciale nastro di plastica infiammabile. Una volta, il principale aveva perso un'ora o due per dimostrare che quel prodotto dei sauri era più economico dell'elettricità. I sauri avevano criteri piuttosto singolari, quanto a ciò che erano disposti o meno a commerciare. Vendevano pannelli solari a lamina e tubazioni di plastica prodotti nelle loro giungle modificate geneticamente. Erano solleciti nel collaborare all'estrazione del petrolio, ma per il resto l'industria umana doveva andare avanti da sola. Non vendevano gli skiff, e nemmeno li noleggiavano tanto facilmente. Erano premurosi e sensibili nel mettere a disposizione la chirurgia ricostituente e nell'impedire il diffondersi di malattie introdotte dagli scambi interstellari, ma non si sognavano nemmeno di condividere il segreto della loro longevità.

Gail versò il tè e David, Mike, Joshua e il principale si radunarono per la consueta pausa di metà mattina. Il frastuono abituale dell'officina fu rimpiazzato dal suono di latta della radio, dallo scricchiolio di metallo, vetro, legno che si espandevano al calore crescente, e dal mormorio di risate e conversazioni. Mentre parlavano, gli aerei passavano sulle loro teste ronzando, uno dopo l'altro, diretti al mare dai piccoli aeroporti ai margini della città. Alla fine, Gail non resse più.

— Ehm… signor Reece — disse al padrone — le dispiace se stacco, per

oggi? Il motore da montare è a buon punto e… ecco… vorrei andare su alla pista.

Poté quasi leggere i calcoli che frullavano dietro gli occhietti di Reece. Era una richiesta rara, da parte sua; di solito lavorava anche oltre il turno, e comunque erano in anticipo sulla consegna, e il proprietario non poteva ritirarla prima del convenuto…

— Va bene, sì — acconsentì. — Basta che domani attacchi di buonora.

Gail sorrise, lasciò il tè sul tavolo e corse a darsi una lavata.

Un'ora più tardi, appena prima di mezzogiorno, Gail infilava la bici nella rastrelliera dell'aeroclub e s'incamminava sull'erba. Le ci voleva un'altra doccia, stavolta non per togliere il grasso, ma il sudore e la polvere. L'officina si trovava nella zona di confine tra sobborghi e baracche, e quasi tutte le strade che portavano fuori erano sterrate e piene di buche. Lo spazio verde del piccolo aeroporto costituiva una vera e propria boccata d'ossigeno, dopo quel tragitto.

Era un'area sassosa poco adatta alla coltivazione cinta da uno steccato, e misurava circa cinquecento metri di lunghezza per cento di larghezza. Capanni, una manica a vento, una costruzione circolare di cemento che conteneva i serbatoi del kerosene, e una fila di mono e biplani in tela e canna di bambù. Il club aveva una decina di aeroplani, quasi tutti in volo, di certo a ronzare attorno alla nave appena arrivata.

In un angolo distante c'era uno spiazzo erboso, calpestato dagli atterraggi, annerito dai decolli, dove i pagani arrivavano e partivano con i loro treni di aerostati. Attorno, un'area più ampia dove atterravano i più rari deltaplani e da dove decollavano, trainati dall'auto del club.

Era proprio grazie a quella vettura che un paio d'anni prima Gail si era conquistata il diritto di cittadinanza al club. Appena sedicenne, aveva dimostrato di intendersi di motori d'auto più dei piloti che frequentavano l'aeroclub, riparando in modo provvidenziale un guasto allo spinterogeno della vettura da traino. Da quel giorno, era stata trattata alla pari dei ragazzi, come in officina. Si era conquistata la credibilità e un ruolo regolare: la manutenzione della vecchia automobile.

Gail passò accanto all'edificio del club e localizzò Paul Loudon. Stava facendo le verifiche preliminari al decollo per un Kondrakov-LeBrun 3B, un monoplano biposto ad ala alta. Paul era il proprietario della piccola azienda che l'aveva fabbricato, su licenza dei progettisti mingulayani. Sui venticinque

anni, aveva già accumulato da solo quasi più soldi di tutta la sua famiglia di proprietari terrieri, e la ricchezza traspariva anche dal suo aspetto: alto, vivaci occhi neri, zigomi ben scolpiti, naso fiero. Non aveva mai fatto la minima allusione al sesso di Gail, né alla sua classe sociale, il che deponeva certamente a suo favore.

— Ehilà, ciao Frethorne. — Chiuse uno sportellino sopra la valvola del carburante sulla fiancata della fusoliera e si asciugò le dita con un fazzoletto bianco, poi se le passò distrattamente tra i capelli castani pettinati all'indietro. — Ho sentito il cancan alla radio per puro caso, mentre ero al lavoro. Probabilmente mi sono già perso il meglio. Che fregatura.

— Come, il meglio? Puoi ancora andar su a dare un'occhiata.

— È proprio quello che voglio fare. Ma gli altri devono avere imbarcato giornalisti e fotografi, intascando tariffe da capogiro.

Gail sapeva che non erano i soldi a interessarlo, ma il fatto di non essere tra i primissimi testimoni di quell'evento storico.

— Be', questo significa che nessuno di loro sta scattando foto per il club — replicò lei.

— Ah-ha! — Paul si batté la mano sulla coscia. — Osservazione acuta! — Spostò lo sguardo sopra di lei, poi a terra. — Ehm, a te non è che dispiacerebbe troppo accompagnarmi e scattare un paio di rullini?

— Oh, no — rispose, restando impassibile. — Non mi dispiacerebbe affatto.

Non chiedeva di meglio che poter dare il giro all'elica.

Lydia de Tenebre riconobbe subito la struttura nera rettangolare, prima ancora che passasse pericolosamente a ridosso dei tetti di Rawliston, permettendole di intravedere nella foschia i rozzi caratteri del nome. Aveva sperato di rivederla, un giorno, ma senza mai crederci fino in fondo; di sicuro non così presto, dopo appena tre mesi della sua vita.

Si affrettò per la strada affollata del porto. I veicoli bassi sputacchiavano $C0_2$, avanzando a strappi nel consueto ingorgo mattutino. I pedoni le cedevano il passo: la bellezza poteva far breccia nella folla, e lei usava la sua come una falce. Solo ogni tanto, un gigante o un pitky si risentivano per il suo brusco transito, brontolando o mostrando i denti bianchi e aguzzi.

Quando finalmente sbucò sul lungomare, la foresta di alberi delle barche ormeggiate le impedì la vista sulla rada. Si fermò all'entrata di un negozio ed estrasse la radio dalla tasca laterale del vestito.

— Qui Lydia, da terra, alla nave**.**

"Avanti, Lydi**a"** rispose l'operatore.

— L'altra nave è atterrata senza incidenti?

"Se quella si può chiamare una nave, sì" fu la replica.

— Gli dei siano lodati — disse Lydia. — Passo e chiudo. Scrutò la strada costiera in entrambe le direzioni.

Dopo una pioggia recente era lustra e disseminata di pozzanghere. Auto, pullman e camion alzavano spruzzi fino ai marciapiedi. Qui il traffico scorreva più spedito, rispetto alle traverse secondarie; la strada era una continuazione dell'ampio boulevard che fiancheggiava il tratto più residenziale e commerciale del lungomare, con i suoi caffè all'aperto.

Lydia attese un varco nella circolazione per attraversare. Saltando una bassa catenella di recinzione approdò sul molo di legno incatramato, da cui si diramavano i lunghi pontili. Si fece strada tra bitte e barili, carretti e furgoni, scaricatori e marinai, fino alla sbarra della Dogana che limitava l'accesso alla banchina riservata alle imbarcazioni che andavano e venivano dalla rada delle navi spaziali. Adesso era sul suo territorio.

Un canotto gonfiabile si dondolava sull'acqua in fondo a una delle scalette. Lydia lanciò un urlo al marinaio, un suo cugino alla lontana, che sonnecchiava a poppa.

— Ehilà, Johannes! Potresti portarmi fuori?

Il marinaio si svegliò di soprassalto e le fece segno di scendere. — Sì, vieni a bordo.

Quando Lydia si fu sistemata sul sedile di fronte a lui, Johannes mollò gli ormeggi e accese il motore.

Mentre manovrava il gommone negli spazi esigui tra scafi di legno e di ferro, Johannes le sorrise e chiese: — Perché tanta fretta? Non mi aspettavo che tornassi prima di sera.

— Non l'hai vista?

— Che cosa?

— La nave arrivata da Mingulay. La nave dei cosmonauti.

Johannes si grattò la nuca. — Cavolo, no, non me ne sono accorto. Per gli dèi, ce l'hanno fatta per davvero?

— Sì — rispose Lydia. — L'hanno pilotata da soli, fino a qui. — Scrollò la testa. — Non credevo che Gregor ci sarebbe riuscito… così presto. Sono impressionata.

Il cugino la guardò con un sorriso malizioso. — Scommetto che tuo padre

sarà ancora più impressionato. Questo cambia un tantino le cose per te, no?

— Sta a me deciderlo. — Lydia sorrise, a mostrare che la fermezza del tono non implicava un rimprovero, poi si voltò verso la prua arrotondata del dinghy. Appena uscirono in acque più sgombre poterono vedere in lontananza le due astronavi. La nave mingulayana era una sagoma scura, piatta, appena distinguibile accanto al cilindro della nave de Tenebre, che vista da poppa presentava un aspetto quasi circolare.

Mentre il canotto saltava sulle onde, Lydia estrasse la radio, l'accese e ne girò adagio la manopola.

"… della vostra nave" stava dicendo una voce. "Ripeto: restate a bordo della vostra nave. È in arrivo una lancia dell'Autorità Portuale."

"Ricevuto" rispose una voce che Lydia non riconobbe. Si voltò verso poppa e vide un altro gommone, molto più grande del loro, che usciva rapido dal porto, piuttosto distanziato sulla loro scia.

— Non possiamo andare più veloce?

Johannes annuì. — Certo. Ci bagneremo un po', ma…

— Fallo, per favore.

Il marinaio diede gas e il rombo del motore si fece più cupo. Il battellino guizzò in avanti e gli spruzzi salati cominciarono a investire il canotto. Lydia impugnò di nuovo la radio.

— Vorrei parlare con la *Brighi Star.* Rispondete, prego. Dopo qualche scroscio di disturbi, giunse la risposta:

"Lydia?".

Il suo cuore sussultò come il canotto; le si inumidirono gli occhi, e non solo per la spuma del mare. — Sì, sono io! *Gregor?*

"Ciao, Lydia. Che bello sentirti. Dove sei?"

Gli rispose.

"Splendido. Ma non parliamo per radio, adesso. Non vorrei che uno sciame di…" Le parole furono sommerse dal rombo di un idrovolante che passava a una cinquantina di metri sopra di loro. Lydia seguì la traiettoria dell'apparecchio che solcò l'acqua per andare a fermarsi accanto alle navi. Nel giro di pochi istanti, un'intera flotta di velivoli sorvolava la rada delle astronavi. Dal porto, un dirigibile puntava nella stessa direzione. Lydia si sintonizzò sui canali informativi: tutti trasmettevano la stessa notizia.

— Accidenti! — imprecò, tra il frastuono del fuoribordo e il rombo degli aerei sopra di loro.

— Che ti aspettavi? — Il cugino aveva di nuovo la sua espressione

divertita. — Quella è una nave leggendaria! È un evento storico!

— Lo so — ammise lei. Si accorse di quanto fosse stata ingenua la sua idea di poter riabbracciare subito Gregor. — Solo, non mi aspettavo che i locali piombassero qui *così presto.*

Erano trascorsi meno di tre mesi da quando aveva saputo del primo arrivo della *Bright Star,* non su Croatan ma nell'orbita polare della sua colonia, Mingulay, distante cinque anni luce. Nel frattempo, Croatan aveva compiuto circa duecento rivoluzioni attorno al suo sole: duecento anni che avevano risentito profondamente di quell'evento. Gli stessi aerei che ronzavano sopra di loro in quel momento ne erano una conseguenza, come gran parte del paesaggio industriale circostante.

Croatan aveva conosciuto una sua industrializzazione autonoma, anche grazie al commercio interstellare con il resto della Seconda Sfera e allo scambio pur limitato di tecnologie con la specie molto più antica e sviluppata dei sauri. Ma nulla era paragonabile al carico di cognizioni scientifiche e tecnologiche che la nave aveva portato con sé dalla Terra e dal sistema solare del 2049 e che avevano iniziato ad arrivare su Croatan nell'Anno Domini 2270 del calendario locale, che ovviamente non teneva conto dei millenni perduti nel transito alla velocità della luce.

Nel resto della Seconda Sfera vigeva il calendario standard di Nova Terra, che aveva come anno zero la fondazione della città di Nova Babylonia, che aveva festeggiato recentemente il suo decimo millennio. Lydia ne traeva un certo orgoglio patriottico, anche se sapeva che per le altre specie ominidi, senza parlare dei sauri o dei kraken, si trattava di fatti piuttosto recenti. Per gli dèi, era cosa di ieri. Lydia, come tutti coloro che si spostavano sulle astronavi mercantili, era una viaggiatrice monodirezionale nel tempo. Era proiettata nel futuro a ogni balzo, soggettivamente istantaneo, alla velocità della luce. In due anni, si era allontanata di secoli dalla propria data di nascita e da questo punto di vista era più vecchia di Rawliston. La città era cambiata più rapidamente di tutte quelle che aveva visto nei suoi viaggi. "Accidenti, com'è cresciuta!"

Il canotto si insinua tra l'idrovolante e la *Bright Star.* Matt ed Elizabeth si accalcano alle spalle di Gregor, affacciato dal portello aperto della nave. Il loro dinghy è ancora sgonfio e arrotolato attorno alla bombola. La nave non sembra nemmeno avere i requisiti per i voli spaziali: c'è una sola camera di compensazione, in un angolo scomodissimo; tute per attività extraveicolare di

fabbricazione ESA non collaudate né usate da secoli; piante idroponiche per il sostentamento vitale sottoposte a decenni di mutazioni incontrollate e da cui si diffonde un sentore di palude. Al confronto, l'aria umida all'esterno sembra pura e fresca. I sauri hanno provveduto alla manutenzione della *Bright Star,* conservata sotto naftalina nell'orbita di Mingulay, seguendo alla lettera le istruzioni recuperate dai files. Ma le nozioni di bioingegneria che potevano avere si sono atrofizzate nel corso dei milioni di anni in cui non hanno mai dovuto trascorre più di qualche ora nel vuoto. Il dito che manca alle loro mani è il pollice verde degli umani.

Da sopra la spalla di Gregor, Matt vede la donna protesa in avanti dalla prua del canotto. Capelli neri mossi dal vento, carnagione bronzea, il viso bellissimo. Matt capisce la tensione di Elizabeth nel vedere l'altra donna, e istintivamente la incoraggia stringendole le spalle.

Il canotto abborda la nave. Gregor agguanta la cima d'ormeggio e va a legarla a un montante dei sedili. Quando si volta, Lydia è già a bordo, seguita dal giovane che governava il gommone. Il vestito blu di Lydia è lustro e pieghettato, e quando scuote i capelli bagnati le gocce d'acqua salata scorrono via sulla stoffa senza lasciare traccia.

Lydia abbraccia Gregor per un lungo istante, poi arretra di un passo, tenendolo per le mani.

— Ce l'hai fatta! — esclama. — Ci sei riuscito! Oh sono proprio fiera di te! È stupefacente.

Gregor fa spallucce. — Non è tutto merito mio… — Poi sogghigna. — Ma in gran parte, sì! Grazie.

Lydia si stacca da lui per abbracciare Elizabeth, che contraccambia, rigida, poi stringe la mano a Salasso e presenta a tutti il cugino Johannes.

— E questo è Matt Cairns — annuncia Gregor. — Il mio avo.

Lydia gli stringe la mano, sconcertata.

— Salve, Lydia — fa lui. — Davvero lieto di conoscerla. Ho sentito molto parlare di lei.

— La cosa è reciproca — gli risponde, con un sorriso.

— Ah, sì?

— Il suo amico Grigory Volkov parla molto bene di lei.

— Ne sono certo — risponde Matt, con la massima naturalezza. — Non vedo l'ora di incontrarlo.

Lydia sorride e si rivolge a Gregor. — Non abbiamo molto tempo. Giornalisti e Autorità Portuale vi saranno addosso tra pochi minuti. Volevo

solo dirvi che siete tutti benvenuti a bordo della nostra nave e che mio padre è impaziente di vedervi e ha molte cose da discutere.

— Come noi — replica seccamente Elizabeth. Le due donne si guardano con freddezza.

— Scusate — interviene Salasso. — Per importanti che siano le questioni di ordine personale, quella dell'Autorità Portuale mi sembra più urgente. Cosa dobbiamo aspettarci da loro?

Lydia aggrotta la fronte. — Non dovrebbero esserci problemi.

Gail ha già volato qualche altra volta, ma sempre con la sensazione di scroccare il passaggio. Adesso, seduta a bordo del KL-3B con il casco di cuoio e gli occhialoni, la cinghia della pesante fotocamera al collo, è pronta a rendersi utile come fotografa. Deve accucciarsi un po' per tenere il viso al riparo dal vento, dietro al parabrezza. Con le dita infreddolite nei guanti leggeri, fa un po' fatica a regolare l'apparecchio fotografico prima di montarlo sul sostegno.

Mentre Rawliston scorre velocemente sotto di loro, Paul grida qualcosa, agitando un braccio, parole spazzate dal vento. Gail capisce che è ora di mettersi all'opera ed estrae il mirino telescopico. Con l'altra mano, trova il pulsante dell'otturatore. Deve alzarsi gli occhialoni sulla fronte per poter usare il mirino. Si fa schermo e chiude un occhio.

La visuale salta di continuo. Ecco la nave più grande, su tutta la diagonale: *clic.* Un altro aereo plana pericolosamente vicino, le ruote stagliate sul fondo del cielo: *clic.* E ora giù, con il mirino che inquadra solo la *Bright Star,* un idrovolante e un piccolo canotto: *clic.* Una virata tutto attorno alla nave, per poi scendere di nuovo. Un gommone molto più grande alza una scia bianca puntando verso la rada. Gail riconosce la bandiera dell'Autorità Portuale, con scudo e torre, che sventola a poppa della lancia. Quando Paul conclude una nuova virata per un altro sorvolo, il gommone ha abbordato la nave. Tre o quattro sagome scure si avviano verso un portello nel fianco della *Bright Star. clic.*

Di nuovo giù, fino a sentire sul viso il salmastro della spuma. Gail volta la macchina fotografica di lato. Due uomini stanno salendo a bordo dell'astronave: *clic.*

I fucili spiccano nitidi nell'inquadratura.

Gail trattiene un grido. Abbordare una nave spaziale armati è qualcosa che non ha precedenti. Da non crederci.

Anche i due uomini rimasti sul gommone imbracciano i fucili, e li

brandiscono verso il KL-3B e gli altri aerei che ronzano attorno all'astronave: *clic.* Paul non se ne accorge, o forse preferisce ignorarli, e compie un nuovo passaggio. Allora i due uomini in divisa scura si inginocchiano e impugnano i fucili, seguendo con la canna il rapido volo radente dell'aereo.

A quel punto, Paul afferra il messaggio e vira per rientrare alla base, ma non prima che Gail abbia realizzato il suo scatto: *clic.*

3 Dogana

Matt mantiene le mani ben lontane dalle tasche laterali della giacca in pelle di dinosauro, dove custodisce le armi, e guarda torvo gli uomini appena saliti a bordo. Portano entrambi il fucile a tracolla e Matt non sa quanto siano svelti di riflessi, o nervosi di umore. Lo rassicura un minimo il fatto che sono uomini di mezza età con la pelle brunita dal sole, corpulenti più che robusti. Uno è alto e ben rasato, l'altro basso con le guance ispide di barba. Le loro uniformi sembrano più adatte a dei pirati che a dei funzionari doganali: sciarpe al collo e camicie ampie con giacche di tela grezza piene di trecce e frange, jeans consunti e cerate arancione con lo stemma dell'Autorità

Portuale.

— Chi è al comando di questa nave? — chiede quello più alto.

Vedendo esitare Gregor, Matt si fa avanti.

—■ Chi vuole saperlo? — controbatte.

Con aria annoiata, il più grosso sfila dal taschino un foglio piegato di carta stampata. — L'Autorità Portuale di Rawliston, comparto doganale, in base alla normativa 453C dell'anno locale 2234 sul commercio internazionale, richiede ed esige in nome del popolo sovrano eccetera eccetera… il pieno accesso a tutte le informazioni concernenti carico, equipaggio, proprietario, comandante, provenienza, origine e destinazione di tutte le navi che accedono al porto.

— La normativa non interessa le navi spaziali — interviene Lydia. — Come voi ben sapete.

Il funzionario la guarda con riluttante rispetto, poi abbassa gli occhi sul foglio e fa scorrere l'unghia su una nota a piè di pagina in caratteri minuscoli: — Agli effetti di tale normativa, per "nave" si intende qualsiasi vascello, di superficie e non, che acceda alle acque del porto come precedentemente indicato al comma 86E e che sia operato da membri delle razze adamiche.

Punta lo sguardo su Matt, poi su Gregor ed Elizabeth.

— Il che significa lei, lei e lei. — Un sorriso a Lydia, un cenno a Johannes, uno sguardo neutro a Salasso. — Non lei, lei o lei.

Deve avere intuito, forse dall'abbigliamento, che Lydia viene dalla nave de Tenebre, e probabilmente pensa lo stesso di Salasso, o ha deciso saggiamente che la sua autorità non si estende ai sauri, su qualsiasi nave viaggino.

Per un momento, Matt è tentato di dichiarare che il non adamico Salasso è il proprietario della *Bright Star.* Ma poi fa un cenno a Gregor, che subito interviene.

— Sono io al comando — dice al doganiere. — Per conto delle famiglie dei cosmonauti di Mingulay. Ora, che cosa desiderate sapere?

— Ehm, questo è ancora da decidere. Dobbiamo chiedervi di seguirci agli uffici dell'Autorità, a terra, dove compilerete i moduli richiesti e presenterete la polizza di carico e l'altra documentazione necessaria. Effettueremo le verifiche al momento dello scarico o direttamente a bordo, ispezionando la nave alla vostra presenza.

— Non potremmo toglierci subito il pensiero?

Il funzionario scuote la testa. — No, perché dopo il controllo viene fissata

una tariffa di sdoganamento e quella va stabilita a terra, non da noi qui a bordo. È per evitare tentativi di corruzione, voi capite.

"O per riservarli ai funzionari di livello più alto."

— D'accordo — acconsente Gregor. — Verremo con voi. Ma vi prego di notare che acconsentiamo con riserva, perché non riteniamo che la vostra normativa riguardi anche le navi spaziali con equipaggio umano.

Ciò detto, Gregor mette insieme la scarsa documentazione della nave e insieme a Matt e a Elizabeth segue i funzionari a bordo del grosso gommone. Salasso, Lydia e Johannes rimangono sulla nave.

Acqua Scura stava segando un fascio di canne di bambù con una corda di budello ricoperta di vetro macinato. La corda era avvolta attorno a una serie di rotelle e pulegge azionate da un pedale. Alzò gli occhi, lasciando ronzare la sega, quando Pietra le passò accanto.

— Ehi! — esclamò. — Tu hai bevuto liquori forti. Se Gamba Lenta torna a casa con l'alito puzzolente di quella roba gliele suono di santa ragione.

Senza darlo a vedere, Pietra si sostenne al banco alle sue spalle e affrontò con un sorriso lo sguardo minaccioso di Acqua Scura.

— E via — minimizzò — era solo un goccetto per festeggiare il successo del mio volo.

— Un conto è un boccale di birra — controbatté la donna, chinandosi nuovamente sul lavoro. — Un altro è il whisky.

In cuor suo, Pietra dovette riconoscere che aveva ragione. Aveva la vista offuscata e faceva fatica a tenersi in equilibrio. Ma non poteva fare a meno di difendere l'amico. — Gamba Lenta lo regge benissimo. E poi avrà da fare tutto il pomeriggio con il deltaplano. Ti eri scordata del deltaplano?

Nessuno pensava al deltaplano. In tutto il capannone non si parlava d'altro che della nave. Le voci delle donne si mescolavano al ronzio delle pulegge, allo sfrigolio delle seghe, al sibilo delle ruote per filare, al battere dell'argilla fresca, al rombo dei forni. L'odore acre del sudore si mescolava a quello della segatura, della legna che ardeva, degli oli vegetali e animali, della colla riscaldata, e alla brezza balsamica delle colline che manteneva respirabile l'aria nel lungo capannone.

Ignorando le risatine e i commenti che suscitavano i suoi passi rigidi e guardinghi, Pietra raggiunse la zona dove lavorava abitualmente. Si sedette al banco e osservò la schiera di utensili di selce con cui doveva lavorare dei pezzetti di legno stagionato per ricavarne il complesso meccanismo di

fissaggio di un'imbracatura da deltaplano. L'idea di procacciarsi delle buone lame d'acciaio era ben più attraente del compito che lo attendeva.

Fuori, si sentì risuonare il tamburo. Pietra alzò gli occhi e alla luce abbagliante del sole vide un apprendista sciamano che batteva con fervore sulla pelle tesa. L'uomo si chinò per entrare nella tenda piena di fumo dove avrebbe consultato gli spiriti degli avi, contenuti nel libro sacro di cui Pietra, una volta, aveva sentito mormorare il titolo: *Le tribù, collinari autoctone della Nuova Virginia. Studio antropologico preliminare,* di Christopher Dawson.

Ormai, le piccole imbarcazioni e gli aerei che ronzavano attorno alla rada delle astronavi si sono allontanati. Il volto umido di salmastro, Matt è seduto tra Gregor ed Elizabeth sul gommone e cerca di mostrarsi interessato e sorpreso quanto loro dinanzi alla fauna endemica di Croatan.

Non è la sua prima visita al pianeta, ma questo non intende rivelarlo ai compagni. Almeno per ora. Una sera, aveva raccontato loro le vicissitudini che avevano condotto lui e gli altri a bordo della *Bright Star* fino a Mingulay. Aveva parlato della sua vita sulla Terra intorno alla metà del XXI secolo, del viaggio fino alla stazione di ricerca su un asteroide, della sua iniziazione alle scoperte straordinarie che vi erano state fatte: la vita aliena sull'asteroide, la rivelazione da parte degli dèi di un propulsore per viaggiare alla velocità della luce e di una navicella antigravitazionale. Ma aveva detto ben poco sulla sua lunga vita clandestina su Mingulay, e nulla sulla sua vita fuori da quel pianeta.

Perciò Matt punta il dito e sgrana gli occhi come loro. Qui, dei piccoli pterosauri occupano la nicchia ecologica che a Mingulay è riservata ai pipistrelli di mare. Il gommone passa vicino a un gruppo di animali marini che guizzano tra le onde. Qui le chiamano "foche" e sono simili alle focene e agli ittiosauri. Elizabeth indica eccitata i lunghi rostri gialli e i piedi palmati uniti a mo' di coda che li caratterizzano come uccelli, anche se sono più adattati all'acqua degli stessi delfini, da cui discendono.

Un'altra differenza tra Croatan e Mingulay risulta evidente quando si avvicinano a riva. La caligine che grava su Rawliston non è nebbia, ma smog. Fumi di carbone e di motori a petrolio; l'odore desta in Matt una certa nostalgia, oltre che un bruciorino in fondo alla gola.

Elizabeth storce il naso e chiede al funzionario doganale seduto di fronte a lei: — Ma come fate a *respirare* questa roba?

— Quale roba? — L'uomo sorride. — Sì, lo so. Ma serve al processo di terraformazione. L'effetto serra, no? I sauri dicono che aiuta a prevenire un'era glaciale.

— Non credevo che questo pianeta avesse bisogno di terraformazione — commenta Gregor.

— Quello che mi intriga — riprende Elizabeth — è da dove provengono originariamente i combustibili fossili. Quando si sono formati i depositi carboniferi? Da quanto tempo c'è vita terrestre su questo pianeta?

Il doganiere si stringe nelle spalle. — Dovreste chiederlo ai sauri, ma quelli o non lo sanno o non te lo vogliono dire.

"Potresti fare di meglio" pensa Matt. "Potresti chiederlo agli dèi."

Sta ancora rimuginando su quel pensiero quando attraccano, salgono la scaletta del pontile ed entrano negli uffici dell'Autorità Portuale dall'ingresso posteriore, evitando la folla di giornalisti e fotografi assiepati davanti all'entrata principale.

Lungo la parete accanto alla porta c'è una fila di sedie di plastica arancione. Di fronte, un paio di metri di consunta moquette grigio-verde e una massiccia scrivania in legno. La finestra socchiusa che affaccia sul porto non basta a dare aria alla stanza. Sulla parete in fondo c'è uno scaffale con grossi volumi rilegati in pelle. La grande poltrona girevole dietro alla scrivania è vuota, per il momento.

Sulla scrivania non c'è altro che un calamaio ornamentale con penna a pennino, un registro, un telefono, una tazza sbreccata contenente un mazzo di penne di cui una soltanto a sfera, e un mappamondo di Croatan.

— Insomma, ci hanno piantati qui così — brontola Matt, dopo non più di un minuto di attesa. Si alza e va a sedersi a metà sulla scrivania, per gingillarsi oziosamente con il globo.

Fa girare il mappamondo, in attesa che si apra la porta. La Nuova Virginia, il continente su cui si trovano, corrisponde più o meno alla posizione terrestre del Nord America e alle dimensioni dell'Australia. Croatan ha diversi altri continenti insulari, tutti abbastanza distanziati fra loro: Nova Europa, Elizabetha, New Hindustan, Arctica (collegata alla Nuova Virginia dai ghiacci polari), St Paul's Land, Discovery, Havenbless.

La costa e gran parte dell'interno della Nuova Virginia sono ben mappate; il profilo degli altri continenti sembra più artistico che scientifico, con grandi aree dell'interno inesplorate. Tutti, comunque, sono abitati da umani, discendenti di almeno due ondate di arrivi. A quella più recente si deve la

fondazione di Rawliston; l'altra, o le altre, risalgono alla preistoria e sono all'origine delle varie enclave di selvaggi pagani, come vengono chiamati qui. In epoca ancora antecedente alla preistoria, sono giunti gli altri ominidi e i grandi mammiferi. Prima ancora, in era praticamente geologica, sono approdati in vari modi sauri e kraken, megateri e uccelli marini, gli pterosauri che dominano i cieli, insetti e insettivori e tutto il resto dell'ecosistema.

Quanto all'origine del corpo planetario, Matt nutre dei sospetti, visto come sono rari i mondi simili alla Terra nelle vicinanze del sistema solare e come invece abbondano nella Seconda Sfera. Flora e fauna sono indizi di un mondo creato, in cui si sono poi evolute ulteriormente le specie trapiantate da altrove: remoti discendenti di figli sconosciuti sottratti alla Terra. È uno schema che si ripete in tutti i pianeti abitabili della Seconda Sfera. Matt lo vede come una sorta di copia di backup. Quale catastrofica perdita di dati avrebbe dovuto prevenire questo backup, lo sanno soltanto gli dèi. Ma Matt è più che mai deciso a scoprirlo.

Si apre la porta ed entra un uomo con un fascicolo.

Affacciata al portello, Lydia vide svanire in lontananza la scia del gommone della Dogana. Voltandosi, incrociò lo sguardo di Salasso, un'espressione indecifrabile. Estratta di tasca la radio, si sintonizzò sul canale della sua nave, attivò il codificatore e chiamò la Casa dei Mercanti.

— Qui Lydia, da *Bright Star* a Casa.

"Ehi, ciao Lydia" rispose Esias de Tenebre, in quell'inglese dal forte accento che si ostinava a usare quando era su Croatan. "Ottimo posizionamento, mia cara figlia numero sette! Mi congratulo. Hai un'idea di cosa diavolo sta succedendo?"

Lydia gli riferì l'intervento dell'Autorità Portuale.

"Ci vanno con la mano pesante, a quanto sembra" commentò il padre con un sospiro. "Non molto tempo fa, i viaggiatori come loro ricevevano un'accoglienza regale, con tutti gli onori, e senza burocrazie!"

— Me lo ricordo. Ho anch'io nostalgia del buon vecchio Re — disse Lydia conciliante, per evitare che Esias si lanciasse nella sua solita filippica contro la democrazia, un sistema politico che Rawliston aveva adottato solo di recente e non senza violenze. Come membro dell'Elettorato della Repubblica di Nova Babylonia, de Tenebre non vedeva di buon occhio il suffragio universale.

— In ogni modo — proseguì Lydia — temo che qui non si tratti di un

semplice eccesso di pedanteria burocratica. I canali informativi e tutta la popolazione sembrano eccitatissimi, impazienti di incontrare i nostri amici, e non capisco cosa pensa di ottenere l'Autorità Portuale ritardando il contatto.

"Hai messo il dito nella piaga" replicò il padre. "Ciò che stanno ottenendo è appunto di ritardare l'incontro. E se qualche spocchioso vincitore della lotteria amministrativa decide di mettere l'embargo sulla nave mandando a ronzare tutto attorno i suoi scagnozzi…"

Lydia dovette allontanare l'auricolare quando le imprecazioni di Esias si tradussero in scrosci di disturbi assordanti. Poi il padre riprese, in tono più calmo: "Dietro tutto questo potrebbero esserci degli agenti della nostra concorrenza… Qualche cugino di terzo grado o qualche servo chiacchierone sarà andato a spifferare in giro che aspettavamo da un giorno all'altro l'arrivo della nave dei cosmonauti."

— Io di sicuro non me l'aspettavo — controbatté Lydia.

"Ma ci speravi" replicò Esias, ironico. "No?"

— Sì. — Lei tacque un momento, per dare a intendere che voleva cambiare discorso. — Cosa vuoi che faccia, adesso?

"Rimani sulla nave. Se te lo permettono." Lydia lanciò uno sguardo a Salasso. Con il suo udito straordinario aveva sicuramente captato ogni parola della conversazione. Il sauro annuì con decisione.

— Salasso è d'accordo.

"Salasso, per gli dèi! C'è anche lui? Allora digli che manderemo qualcuno a fargli visita."

— Lo farò — promise Lydia, benché non fosse affatto necessario, a giudicare da come il volto solitamente impassibile del sauro si era illuminato di gioia. — Bene. Io chiudo, per ora.

"Ci sentiamo" disse Esias. "Sii prudente." Salasso la guardò. — Grazie. È una visita che attendo con impazienza.

— Bene. — Lydia sorrise con un certo imbarazzo, poi aggiunse: — Mentre aspettiamo, non è che potresti farci visitare la nave?

— Ma certo — acconsentì Salasso. — A esclusione della stiva con il carico, che è coperto dal segreto commerciale.

— È naturale. — L'idea che il carico della *Brighi Star* potesse costituire una concorrenza preoccupante per gli affari della famiglia de Tenebre faceva sorridere Lydia.

Salasso guardò Johannes che se ne stava ancora lì impettito, vicino al portello dell'astronave. — Tutti e due? — chiese.

— Ehm, no — rispose Lydia. — Johannes, ti dispiace restare a… tenere d'occhio quella porta?

— Niente affatto — assicurò il cugino, anche se con un tono un po' deluso.

— Allora cominciamo da qui dove ci troviamo — disse Salasso. — Questa è la plancia di comando. I comandi sono montati su questo banco e sono innegabilmente rudimentali. Tuttavia, come abbiamo dimostrato, funzionano perfettamente.

Lydia non si aspettava che quel garbuglio di congegni per l'immissione dati, cavi elettrici e apparecchiature cannibalizzate fossero i comandi. Si era immaginata una consolle lustra e scintillante, con schermi panoramici avvolgenti, situata nelle viscere della nave. D'altra parte, non aveva mai visto i comandi di un'astronave; per quel che ne sapeva, i kraken potevano anche avvolgere i tentacoli su qualcosa di altrettanto assurdo.

Chinò la testa per seguire Salasso al di là di un portello ovale che conduceva a un corridoio tubolare con maniglie per sorreggersi in assenza di gravità lungo le fiancate, e un pavimento di assi montato sul fondo. Dopo qualche passo, il sauro indicò una porta laterale.

— Unità di fabbricazione — spiegò, mentre ci passava davanti. Affrettandosi per raggiungerlo, Lydia vide un modulo occupato da un gruppo di lucidi macchinari tentacolari imbullonati al pavimento. Avevano un aspetto alieno, sinistro, e sembravano in tremulo movimento, anche se forse era solo un effetto della luce.

— Cosa progettate di farci?

Salasso era già alla porta successiva. — Potrebbe avere applicazioni industriali, in un futuro a lungo termine — rispose. — L'abbiamo portata in caso fosse necessario provvedere a qualche riparazione.

Proseguì il rapido giro indicandole unità abitative, vani di scarico, laboratori. Quando voltarono l'angolo per imboccare un altro corridoio, si trovarono finalmente dinanzi a un oggetto enorme, assicurato a terra: il propulsore.

Lydia si fermò a guardarlo e ammutolì. Era liscio, come fosse stampato in un unico blocco ermetico. Le curve fluide, le flange oblunghe, le estremità affusolate erano quelle di un reattore disegnato dagli dèi. Era montato su un piedistallo e, spostandosi, poté farsi un'idea delle dimensioni approssimative: alto due metri, largo uno e lungo quattro. Da qualsiasi angolazione lo guardasse, sembrava disegnato per muoversi aerodinamicamente in quella

direzione. La bellezza della forma e il mistero della sua funzione ne facevano qualcosa di irresistibile allo sguardo e al tempo stesso conturbante.

— Combina strani scherzi ottici — disse Salasso. — Da far venire il mal di testa.

Lydia chiuse gli occhi, massaggiandosi le tempie, e voltò le spalle al propulsore. Con la mente, continuava a vederlo. — Stento ancora a credere che Gregor sia riuscito a capire come controllare quell'arnese. — Lanciò uno sguardo obliquo al sauro. — Non è opera tua, vero?

— Ma niente affatto! — protestò Salasso, con una punta di indignazione. — Anche volendo, non avrei mai potuto. No, il lavoro di Gregor è venuto a coronamento dei calcoli manuali fatti da generazioni di membri delle famiglie dei cosmonauti. È stato applicato ai computer ancora funzionanti di questa nave dopo che Gregor ha intuito la chiave di volta del problema.

— Ah. E cioè?

I grandi occhi neri del sauro la osservarono con un'espressione che aveva qualcosa di simile all'ironia. — *Octopoda.*

Lydia aveva una strana sensazione dietro le spalle, come se qualcuno la stesse osservando. — Andiamo via di qui.

— Credo che tu abbia visto tutto quello che dovevi vedere. — Salasso la ricondusse alla plancia di comando percorrendo un tragitto diverso. Strada facendo, Lydia sbirciò dentro un modulo laboratorio dal vetro del portello e si fermò. — E quello cos'è?

Anche qui, era qualcosa da cui non riusciva a staccare lo sguardo, dall'aspetto persino più alieno del complesso macchinario di fabbricazione e dello stesso propulsore.

Sembrava la riproduzione gigante di un fiocco di neve, fatto di sottile lamina metallica, in parte piegato e in parte accartocciato. Occupava quasi l'intera stanza.

Salasso si voltò, impassibile. — È un apparato che l'equipaggio originario della nave, quando era una stazione di ricerca sulla superficie di un dio, usava per comunicare con quel dio.

— Ah. — Lydia rabbrividì, come se la scultura del fiocco di neve le trasmettesse un senso di gelo. — Mi sembra un po' strano portarsi dietro un aggeggio simile.

— Poteva rendersi necessario — spiegò Salasso. — In caso di emergenza, se Gregor avesse sbagliato i calcoli di navigazione.

Lydia lo seguì fino alla plancia di comando senza altre interruzioni. Provò

un senso di sollievo nel varcare il portello della sala. La visita alla nave l'aveva affascinata, ma anche turbata. Per tutta la vita aveva viaggiato su un'astronave pilotata da calamari giganti; una nave costruita e gestita dai sauri e il cui progetto originario era opera degli stessi dei. L'interazione con quelle divinità remote e indifferenti era avvenuta grazie alla mediazione delle due specie note più antiche e intelligenti degli umani. Adesso si trovava a bordo di una nave costruita da esseri umani, una nave che aveva toccato direttamente la superficie di un dio. E ora sapeva che almeno due uomini di sua conoscenza, Matt e Volkov, potevano avere avuto un contatto perfino più ravvicinato con quel dio.

Non c'era da stupirsi, allora, se i due vecchi cosmonauti sembravano senza età. Forse non era stato il trattamento medico innovativo cui si erano sottoposti moltissimo tempo prima sul sistema solare, come affermava Volkov, a concedere loro quel dono inatteso. Forse era stata la gelida fiamma della mente glaciale del dio a penetrare nei loro nervi. Come le succedeva sempre quando pensava a Volkov, fu una fiamma incandescente a penetrare in quelli di Lydia.

Appena entrarono in plancia, Lydia si accorse che Johannes non c'era più. Sul portello esterno si stagliava una figura di sauro, alle cui spalle si intravedeva la scaletta che conduceva alla parte inferiore di uno *skiff* gravitazionale sospeso in aria.

— Bishlayan! — esclamò Salasso. I due sauri si incontrarono al centro della sala e si salutarono con le mani posate sulle spalle. Poi Salasso scortò Bishlayan fino a uno dei sedili malconci e ce la depositò sopra quasi di peso, prima di accomodarsi a sua volta.

— Sono contenta di vederti — disse Bishlayan.

— Anch'io — replicò lui. Esauriti i convenevoli, che per educazione si erano scambiati in latino commerciale, i due sauri proseguirono il dialogo nella loro lingua. Come quasi tutti gli umani, compreso suo padre, Lydia ne conosceva solo poche frasi e qualche termine tecnico. Capiva benissimo, invece, i gesti con cui si manifestavano reciproco affetto, al punto di sentirsi quasi in imbarazzo.

Per distogliersi dalla loro conversazione sinuosa e sibilante, Lydia attraversò lentamente la plancia fino alla finestra anteriore. Si fermò alle spalle di Johannes, che si era seduto a ispezionare il sistema di comando, senza azzardarsi a toccare nulla.

Come rocce scure che perturbavano il fluire di una corrente, i nomi di

"Volkov" e di "Cairns" emersero all'improvviso nel discorso di Salasso. Lydia si voltò per spiare i due sauri senza farsi vedere. Erano protesi in avanti, uno verso l'altra. Salasso si stringeva le ginocchia con le lunghe dita, Bishlayan teneva le mani tremanti dinanzi a sé. Parlavano a voce più bassa di prima e, fatto quasi inconcepibile per la loro razza, si interrompevano a vicenda. I nomi dei cosmonauti saltarono fuori di nuovo, pronunciati ogni volta in tono più aspro e dissonante.

Poi Bishlayan piegò leggermente la schiena all'indietro. Per un umano, quel movimento sarebbe equivalso a uno scatto violento. Si aggrappò ai braccioli del sedile e scivolò giù per attraversare a grandi passi la sala fino all'uscita e salire la scaletta. Un istante dopo, la scala si ritrasse all'interno del velivolo che si allontanò in un baleno.

Salasso rimase seduto con i gomiti sulle ginocchia e la testa appoggiata sulle mani.

Con tutta calma, Matt solleva le natiche dalla scrivania, mentre il funzionario entra accigliato e va a piazzarsi sulla sua poltrona. La faccia pallida emerge sopra il colletto alto di un'uniforme troppo grande per la sua corporatura bassa e gracile: bermuda lunghe fino a metà polpaccio, spalline che gli sfiorano quasi le orecchie, maniche della giacca rimboccate abbondantemente sui polsi. Riordina i fogli che ha portato con sé, sistema meglio il tampone sulla scrivania, tenendo sempre lo sguardo abbassato finché Matt non ha raggiunto il suo posto sui sedili arancione.

Poi alza quegli occhi neri e penetranti.

— Buon pomeriggio. Sono il cittadino Obadiah Randolph, segretario della Dogana, al vostro servizio.

I tre ricambiano i saluti accavallando maldestramente le voci.

Randolph sorride. — Bene, immagino che dovrei darvi il benvenuto in città e sul nostro pianeta, e lo faccio, ma vi risparmierò le disquisizioni sulla portata storica del vostro arrivo. Non è mestiere mio. Io devo solo accertarmi che non trasportiate prodotti proibiti, applicare le eventuali tariffe e concordare i termini di conversione della valuta. Posso vedere la vostra polizza di carico, prego?

Matt armeggia un momento con l'esile mazzetto di fogli. — Quel che ci preme — afferma — è se questa procedura è davvero applicabile agli arrivi per nave spaziale, considerato che i mercanti interstellari conosciuti non devono sottoporsi a pratiche di sdoganamento. Insomma, con tutto il dovuto rispetto, noi dubitiamo che la vostra autorità si estenda alla nostra nave.

— Ah! — Randolph si piega in avanti, congiungendo i polpastrelli. — Io temo proprio di sì, vedete. Le grandi famiglie di mercanti come i de Tenebre — fa un cenno vago verso la finestra — sono, lo ha detto lei stesso, ben conosciute. Da tempo immemorabile, non sono soggette a tariffe doganali. Quanto ai regolamenti sulla quarantena, ecco… Le navi su cui viaggiano le famiglie affermate hanno per proprietari e per equipaggio creature con un'esperienza assai più vasta della nostra. — Sorride di nuovo, ma senza calore. — E a quanto so per esperienza, kraken e sauri sono superiori a noi sul piano intellettivo e morale. Il divario, sia per consapevolezza delle possibili conseguenze che per senso di responsabilità è… notevole.

— Su questo non discuto — replica secco Matt. — Solo, mi pare strano di trovarvi già pronti per un'evenienza che non si era mai verificata prima d'ora. Voglio dire, arriva qui un'astronave indipendente, e non un'astronave qualsiasi, e la prima cosa che vi salta in mente è sottoporla a *controlli doganali?*

Obadiah Randolph stringe le labbra. Apre le mani. — È vero, ci siamo resi conto solo di recente della possibilità di un simile evento e quindi abbiamo elaborato dei piani d'emergenza. Mi scuso mille volte se può sembrarvi gravoso, ma in tal caso non sarebbe meglio toglierci subito il pensiero?

"Piani d'emergenza, eh?" Matt ha già un'idea di come mai l'Autorità Portuale li abbia elaborati, guarda caso, proprio così di recente. — Benissimo. — Si alza per porgerli i fogli. — Togliamoci questo pensiero.

Randolph non sembra avere fretta. Per oltre un'ora esamina il manifesto di carico, riga per riga, va a prendere dallo scaffale volume su volume per pescarne oscuri precedenti e definizioni arcane. Tutto questo per degli articoli di manifattura mingulayana innocui fino alla noia. Merce di valore, gioielli e strumenti di precisione, come detta l'economia di mercato, ma nulla che si presti a un uso ostile o che sia di origine biologica. Matt pesta i piedi, guarda fuori dalla finestra, avrebbe voglia di un bicchiere, o di fumare. Per un po', Elizabeth e Gregor parlottano a bassa voce, ma alla fine ammutoliscono anche loro.

Ronza il telefono. Matt nota che l'apparecchio non ha cavi; quindi usano ancora la radio. Il cittadino Randolph ascolta, assorto, mormora qualcosa poi abbassa il ricevitore e torna a concentrarsi su un volume polveroso. Una decina di minuti più tardi lo ripone nello scaffale, si spolvera le dita e sprofonda di nuovo nella poltrona. Quindi apre un cassetto della scrivania, ne

estrae un tampone d'inchiostro e un grosso timbro di gomma, e stampa il sigillo su ogni pagina del manifesto di bordo, con l'aria di chi ha fatto un buon lavoro. Spinge avanti i fogli sulla scrivania.

— Ecco fatto. È tutto in ordine, per quanto mi riguarda. Nessun prodotto sottoposto a embargo, e nulla che rientri nella tabella delle merci su cui è applicabile una tariffa di sdoganamento. Naturalmente, c'è un piccolo onorario di cinquecento talleri per i miei servizi, ma basterà versarlo nel mio ufficio al piano di sotto prima che ve ne andiate e…

Gregor alza la mano. — Mi scusi. — Cava di tasca un fascio di banconote croatane, ne sfila cinque e le mette di malagrazia sulla scrivania. — Ecco qui.

— Grazie. — Il denaro svanisce nelle mani di Randolph.

Matt raccoglie i documenti e sorride osservando gli svolazzi di inchiostro rosso. — Grazie *a lei.* — Con la coda dell'occhio nota che anche Gregor, come lui, torreggia proteso in avanti sulla scrivania, e decide di sfruttare il momento di vantaggio psicologico. — E ora, cittadino, vuole cortesemente spiegarci a cosa è servita questa sceneggiata?

Randolph si appoggia allo schienale e sbatte le palpebre. — Domando scusa?

Matt ìndica fuori dalla finestra. — Da un'ora a questa parte ho visto entrare in porto una decina di navi mercantili belle cariche e, a giudicare dalle bandiere, provenienti da almeno quattro paesi diversi. E lei ha tempo da buttare per ispezionare di persona i nostri documenti, fino al dettaglio più insignificante?

— Dubito che il loro carico sia significativo quanto il vostro. Se il traffico di astronavi umane è possibile, e voi avete dimostrato di sì, è chiaro che si ripeterà e si estenderà. Le merci trasportate sui nostri mezzi di superficie cambieranno e si moltiplicheranno. Avremo la necessità oltre che la possibilità di esplorare molto più a fondo il nostro pianeta. — Randolph indica con un cenno il mappamondo sulla scrivania, poi inclina all'indietro la poltroncina. — In ogni modo, il carico è la parte meno importante, tra tutto quello che avete sulla nave. Quest'ultima ora ci ha dato il tempo di avviare un'ispezione per accertare se vi sono fonti di rischio ecologico, chimico, biologico o altro. Mi hanno appena comunicato che un nostro rappresentante è già salito a bordo.

Matt ha la forte tentazione di spingere ancora più indietro la poltroncina e spedirlo a terra a gambe levate. Ma ha il sospetto altrettanto forte che la mossa non avrebbe conseguenze positive, a lungo termine.

Lo squillo della sirena scosse Salasso dai suoi tetri pensieri. Andò a passi lenti fino al portello esterno e si affacciò.

— È un'ispezione — annunciò.

L'uomo che varcò il portello era più giovane e snello dei suoi predecessori. Inoltre, vestiva in modo più ricercato, con stivaloni alti e un cappello piumato che sventolò inchinandosi di fronte a Lydia.

— Cittadino Charles Cargill — si presentò. — Per servirvi. Dazio, accise e sicurezza pubblica.

Quando ebbe appreso i loro nomi, Cargill si rivolse a Salasso. — È lei al comando, qui?

— Per il momento — rispose il sauro. L'ispettore cavò di tasca la radio e parlò brevemente,

troppo sottovoce e in fretta perché Lydia riuscisse a cogliere qualcosa. Poi la richiuse e se la ricacciò in tasca.

— Sarete lieti di sapere che la vostra documentazione è in ordine — annunciò. — Il vostro carico dichiarato è autorizzato allo sbarco, previa ispezione.

— Proceda pure con l'ispezione — disse Salasso.

— Grazie — replicò Cargill. — Ma questo non è compito mio. Siete liberi di tenere il carico sigillato, per il momento. È ovvio che sarà poi ispezionato al momento dello sbarco. Io sono qui per accertarmi che sulla nave non vi siano fonti di rischio per la salute pubblica.

Lydia ebbe la stessa sensazione che provava quando veniva a mancare la gravità.

Cargill si guardò attorno, accigliato, poi indicò il banco al centro della plancia. — Vorrebbe cominciare con lo spiegarmi cos'è *quello?*

— Senz'altro — disse Salasso. — È il pannello di controllo.

Cargill studiò con diffidenza l'apparato. Corruccio le labbra e scosse la testa, notando i materiali isolanti usurati.

Salasso era già sulla porta d'accesso all'astronave. — Le faccio visitare la nave. — Lydia credette di cogliere una certa tensione nella voce. Il sauro varcò la soglia del portello, invitando Cargill a seguirlo.

Riapparvero una ventina di minuti più tardi.

Cargill andò a sedersi, con uno sforzo visibile per mantenersi composto. Strinse le ginocchia tremanti con le mani, ma non riuscì a tenere a freno i sussulti nervosi del tallone.

— Questa nave… — Si passò la lingua sulle labbra. — Questa nave è sotto sequestro.

4 Il primo uomo su Venere

Le scale dentro l'edificio dell'Autorità Portuale sono di cemento consumato, quelle fuori di marmo scheggiato, ma pulito. La luce del sole è abbagliante, sulla pietra bianca. Matt esce strizzando gli occhi, tallonato da Elizabeth e Gregor. In fondo alla gradinata c'è una ventina di persone. Tengono in spalla pesanti telecamere o brandiscono grandi microfoni neri. Molti hanno la radio premuta all'orecchio e parlano, scribacchiando sui taccuini. Dietro di loro, sull'ampio viale, automobilisti e pedoni si fermano incuriositi. Alcuni uomini in uniforme marrone sudano sotto gli elmetti metallici e impugnano lunghi bastoni cercando di fare scorrere il traffico, ma

riescono a malapena a evitare il blocco totale.

Matt scende la scalinata per affrontare la selva di microfoni.

— Signor Cairns, ha qualcosa da dire su quanto sta facendo l'Autorità Portuale? — chiede una donna.

Altri cronisti fanno crocchio tutt'attorno, gridando domande su come e perché la *Brighi Star* ha compiuto il balzo alla velocità della luce. Matt si volta verso Gregor, che dopotutto è al comando della nave. Gregor si stringe nelle spalle e tace. Elizabeth scuote la testa. Con una certa irritazione, Matt capisce che tocca a lui fare da portavoce.

Sorride alla donna con il microfono e risponde: — No, non ho nessun commento da fare sull'iniziativa dell'Autorità Portuale.

— Non le sembra che sia…

Ma lui si è già girato per rispondere a qualcun altro.

— Siamo venuti qui in missione commerciale — afferma.

— E per collaudare la nave. Tutto qui. Il nostro navigatore, Gregor Cairns, ha risolto il problema del balzo da Mingulay a Croatan. Ovviamente, siamo soddisfatti che abbia funzionato — sorride a una telecamera — e siamo felici di essere qui.

Un altro microfono si insinua davanti a Matt. — È vero che i sauri vi stanno aiutando?

— Alcuni sì — risponde. Poi si volta, offre qualche altra battuta garbata ed evasiva e cinge le spalle di entrambi i compagni, un po' a beneficio delle telecamere un po' perché li vede spaesati. Conosce bene la sensazione: per il cervello umano è uno choc notevole trovarsi su un pianeta diverso. La gravità non corrisponde, e i tuoi passi risultano incerti, malsicuri. Nell'aria ci sono odori sconosciuti, un miscuglio di gas leggermente diverso che il cervello non arriva a decifrare, ma di cui sente l'effetto in ogni cellula.

Mentre si domanda come sottrarsi all'assedio dei giornalisti e soprattutto dove andare, vede qualcosa che lo rincuora profondamente. Un disco volante sorvola i tetti dei palazzi di fronte, scendendo verso di loro. Tutta la scena si riflette, meravigliosamente distorta, sullo specchio perfetto della sua superficie lenticolare mentre si posa dolcemente sulla strada. Persone e veicoli si affrettano a togliersi di mezzo in una cacofonia di freni che stridono, paraurti schiacciati, vetri infranti, motori che rombano, grida. Tre piedi telescopici si estendono dal disco. Il portello si apre come un occhio liquido e una scaletta grigia scende fino ai piedi dei gradini dell'Autorità Portuale.

La giovane de Tenebre, Lydia, si affaccia e sorride. — Coraggio, salite. Possiamo portarvi alla Casa dei Mercanti Spaziali.

Matt vacilla mentre Gregor e poi Elizabeth salgono. È come se gli si fossero paralizzati i muscoli delle gambe. Poi scuote la testa e con uno sforzo di volontà li segue a bordo dello *skiff.* Il portello si richiude silenzioso alle sue spalle. Dentro, è esattamente come tutti gli altri dischi volanti su cui ha viaggiato. C'è uno schermo a 360 gradi su cui si vede l'esterno, più chiaro e nitido che da un finestrino. Sotto lo schermo, una sorta di morbido ripiano ricurvo che gira tutt'attorno, interrotto solo dal recesso con il pannello dei comandi di fronte al quale siede il pilota sauro.

Salasso è già a bordo. Matt gli sorride e si siede accanto a Lydia sul sedile circolare. Il morbido schienale avvolge la calotta centrale che riveste il propulsore. Il pavimento è ingombro di bagagli, tra i quali Matt riconosce i suoi.

Il pilota si volta a chiedere: — Tutti pronti?

— Sì — risponde Lydia. — Portaci via, Voronar, per favore.

Non c'è sensazione di movimento, ma la visuale sullo schermo si inclina e scivola giù. Per un istante, Matt vede la folla di giornalisti che puntano verso il cielo i microfoni o, più razionalmente, le telecamere. Poi la visuale si impenna e davanti a loro non c'è altro che cielo nebuloso.

— Allora, si può sapere cos'è successo? — chiede Matt. Salasso esala un lungo sospiro sibilante e indica Lydia, come se lui non riuscisse neppure a parlare. Anche Lydia è furibonda.

— Quel bellimbusto, quel burocrate di Cargill ha girato per tutta la nave e l'ha messa sotto sequestro dichiarandola a rischio! Siamo riusciti appena a portar via la vostra roba. Nessuno di voi può tornare a bordo, tranne Salasso, e questo solo perché ha convinto Cargill che il propulsore ha bisogno di controlli regolari per evitare rischi più gravi. Ci sono due motovedette armate ormeggiate accanto. Potete sbarcare il carico, ma nient'altro.

Gregor si acciglia e si sporge maldestramente dal sedile ricurvo. — Tu credi che Cargill si sia spaventato davvero vedendo il propulsore e le altre apparecchiature tecnologiche?

Lydia ride e, quando risponde, un po' della rabbia le è sbollita. — Sicuro che si è spaventato. Mi sono spaventata anch'io! Ma questo non è un motivo razionale per sequestrare la nave. No, è solo un pretesto.

— Allora qual è il vero motivo?

— Ne discuteremo alla Casa — risponde Lydia. — Mio padre sa qualcosa

sulla faccenda.

Lydia si alza e guarda dallo schermo panoramico. L'aria è pulita, fuori, il cielo azzurro e terso. Lo *skiff* è uscito rapidamente dai confini della città per sorvolare a bassa quota una strada costiera. Tra la strada e le lunghe spiagge bianche sorgono ville e grandi residenze immerse in ampi giardini. La scialuppa gravitazionale punta verso una delle più vaste, poi si inclina per scendere dolcemente, come una foglia morta, su un cortile fiancheggiato da palme, con fontane che creano arcobaleni di luce. I piedi e la scaletta si estendono, quasi a cavallo della vasca centrale.

— Eccoci arrivati — annuncia Lydia. — Benvenuti alla Casa dei Mercanti Spaziali.

Li condusse a una tavola sotto il portico del cortile. Un paio di cugini alla lontana erano corsi a occuparsi del bagaglio, poi lo *skiff* si era risollevato per andare a posarsi poco distante, sul grande prato che separava la dimora dalla spiaggia.

Il padre, Esias, con la terza moglie, Phoebe, si alzarono per accogliere i nuovi arrivati. Esias indossava un'ampia toga informale, Phoebe un vestito novababylonese di tela leggera verde con ricami argentati. Ci fu una gran profusione di strette di mano e pacche sulle spalle. Matt era l'unico ad avere bisogno delle presentazioni. Mentre Phoebe riempiva i bicchieri da una grande caraffa in cui tintinnava il ghiaccio, Voronar approdò sotto il colonnato dall'ingresso principale e raggiunse Salasso. Tutti presero posto a tavola.

Lydia si ritrovò alla destra di Gregor, che con il braccio sinistro cingeva Elizabeth. Quest'ultima teneva gli occhi fissi sul bicchiere alto di fronte a lei.

— Una volta mi hai chiesto dove viviamo, tra un viaggio e l'altro — mormorò Lydia. — Ecco, questa è la nostra dimora, quando siamo qui.

— È splendida — osservò Gregor, torcendo il collo per guardarsi attorno. — Come fate a mantenerla, tra un soggiorno e l'altro?

— Non siamo noi a farlo — spiegò lei. — Viene affittata alle varie famiglie di mercanti in arrivo, o magari ai ricchi del posto che vogliono trascorrere un po' di tempo fuori città. — Si appoggiò allo schienale e diede uno sguardo in giro. Notò, come fosse la prima volta, le crepe e le pietre consunte, i licheni e i rampicanti sui muri. — È cambiata molto, negli ultimi mesi… ehm, cioè *secoli*…

Gregor la guardò, divertito. — Be', ci scommetto. E ci sono anche altre famiglie che alloggiano qui?

— No, no, solo noi. Quattro ali, tre piani, bastano a malapena. Circa sessanta umani, trenta sauri: sono le tipiche dimensioni di un clan di mercanti con il suo equipaggio. Le altre famiglie in scalo qui hanno altre ville lungo la costa.

— È meglio della Rocca, secondo te?

Lydia sorrise, ripensando al grande castello preumano delle famiglie di cosmonauti fuori Kyohvic, la città natale di Gregor, su Mingulay.

— Forse è più comoda, ma non altrettanto interessante. Qui non c'è nessuno a offrirci ospitalità. Niente teste di dinosauro alle pareti né passeggiate sulla scogliera.

Gregor accarezzò per un momento quel ricordo che divideva con lei, poi prese il bicchiere. Matt Cairns ed Esias stavano già parlando a bassa voce, assorti; i due sauri si scambiavano una pipa di cannabis, sbuffando fragranti anelli di fumo dalle labbra sottili; Phoebe teneva compagnia a Elizabeth, chiacchierando con lei dall'altro lato della tavola.

Lydia non aveva bisogno di chiedersi se Gregor ed Elizabeth erano ancora innamorati, la presenza della donna ne era già una prova concreta. Restava da vedere se la passione di Gregor escludeva lei, Lydia, ma sospettava di sì. Mingulay era di costumi tolleranti sul piano sessuale, ma ben più rigidi su quello sentimentale. Attrazione fisica e amicizia erano le uniche fondamenta valide per il matrimonio, mentre l'amore romantico era considerato uno stato d'animo pericoloso e transitorio, una base precaria per qualsiasi relazione a lungo termine. Il risultato prevedibile era che le infatuazioni nascevano e si sviluppavano in modo furtivo. Lydia non poteva fare a meno di considerare molto più sana e naturale la sua cultura, in cui i legami sentimentali passeggeri mantenevano un posto onorevole ma ornamentale, accanto all'affare più serio e commerciale del matrimonio.

In quel momento la seconda moglie di suo padre, Faustina, arrivò sotto il portico in compagnia di Grigory Volkov. Venivano dalla spiaggia, nudi e gocciolanti, e ridevano e scherzavano asciugandosi a vicenda. Lydia per poco non si mise a urlare, in preda a una fitta di gelosia furibonda. Ma non c'era niente di male, no; Volkov poteva fare il bagno con chi gli pareva. Stava guardando proprio lei, e le sorrideva, i denti bianchissimi, la pelle abbronzata, i corti capelli biondi ispidi come aculei. Vedendo i nuovi ospiti si annodò l'asciugamano alla vita e andò a salutarli, sempre sorridente, prendendo posto alla tavola accanto a Lydia, mentre Faustina si accomodava di fronte a Esias.

— Allora ce l'avete fatta — fece, rivolto più a Matt che a Gregor. La voce

pastosa da baritono, l'accento colto del suo inglese erano una carezza per le orecchie di Lydia.

— Ce l'abbiamo fatta — assentì Matt. Una cugina stava compiendo un lento giro del tavolo con il carrello delle bottiglie. Matt si distolse un momento per fare la sua scelta, poi riprese a fissare Volkov mentre versava distrattamente alcune dita di vodka nel succo di frutta.

— Sono felice di rivedervi, tutti quanti. — Volkov fece balenare il suo sorriso smagliante. — Quasi non ci ho creduto, quando l'ho sentito alla radio. — Ridacchiò. — Per questo me ne sono andato a fare il bagno. Una vodka, grazie Arianne. — Sorrise alla cugina, poi si rivolse a Esias. —■ Siete già passati alle questioni d'affari?

Esias scrollò il capo, accigliato. — Possono attendere fino a dopo cena. I nostri ospiti hanno bisogno di distendersi un po'.

— È naturale. — Volkov scosse la testa per fare uscire acqua dalle orecchie. — Con Faustina pensavamo di andare alla piscina per toglierci il sale di dosso. Qualcuno vuole venire con noi?

— Che idea splendida. — Esias si tolse la toga e, vestito solo della sua immensa dignità, prese sottobraccio la seconda moglie e andò a tuffarsi con lei nella vasca.

Volkov spiò di sottecchi le espressioni allibite di Elizabeth e Gregor.

— Ma noi non abbiamo niente da… — prese a dire Elizabeth.

— Quando a Roma vai, fai come vedrai — recitò Volkov, e dopo qualche insistenza gli ospiti si adeguarono ai costumi locali.

Esias è un uomo solido e muscoloso sui quarantacinque anni, con capelli ondulati rossicci e una spruzzatina di lentiggini sul naso piatto. Seduto a capotavola, con ai lati la prima e la seconda moglie, presiede alla conversazione del dopocena con pacatezza e discrezione. La musica di un'arpa si mescola al gocciolio delle fontane creando un effetto distensivo e rinfrescante come la brezza lieve che viene dal mare.

Matt è seduto fra Claudia e Phoebe e trova la conversazione con loro interessante ma piuttosto impegnativa. Come tutta la famiglia de Tenebre, anche loro sanno della sua longevità e gli chiedono con insistenza dei suoi ricordi sulla Terra. Matt cerca di soddisfarne la curiosità, ma deve muoversi su una linea sottile per non annoiarle con spiegazioni eccessive né disorientarle con risposte troppo reticenti. Volkov, invece, non ha di queste difficoltà. Chiacchiera tranquillamente con Lydia e Faustina e si rivolge

anche ad altri, di cui ha potuto coltivare l'amicizia nei tre mesi trascorsi su Croatan.

Matt riflette cupamente che Volkov è sempre stato abilissimo nel conquistarsi simpatie. È più che possibile che la competenza di cosmonauta e l'eroismo autentico, seppure scientificamente inutile, che lo hanno condotto fino alla superficie di Venere, siano effetti oltre che cause della sua ascesa politica negli apparati dell'Agenzia Spaziale Europea e del partito Comunista della UE. Negli ultimi due secoli ha svolto svariate carriere d'affari sotto identità differenti, accantonando cospicui risparmi per poi recuperarli presentandosi sotto le spoglie di un discendente o di un legittimo erede. Non è andata così per Matt. Per lui, il passaggio da un'incarnazione alla successiva ha spesso implicato incendi, frodi alle assicurazioni, o addirittura la morte simulata per sfuggire ai creditori.

Gregor è in un certo imbarazzo, seduto tra Lydia ed Elizabeth. Parla soprattutto con quest'ultima, trattando Lydia quasi con freddezza. Se non altro, lui ed Elizabeth sembrano essersi ripresi dallo choc del cambiamento di pianeta, anche se probabilmente andranno a letto presto. I tre sauri alla destra di Matt sono sprofondati in un torpore silenzioso, satolli di cibo e stravolti dalla pipa di cannabis che hanno appena condiviso. Matt accetta distrattamente uno spinello da Claudia e il suo sguardo vaga verso la figura dell'arpista, seduta poco distante, voltata quasi di spalle. Ne riesce a vedere solo una guancia, il mento e la bocca pensierosa, affascinanti come i lunghi capelli biondi che le spiovono fino alla cintura di pelle.

Matt viene distolto dalla conseguente fantasia erotica quando Esias poggia i gomiti sulla tavola e si schiarisce la voce.

— Prima che tutti arriviamo a bere troppo, come prevedo accadrà, ci sono alcune questioni da definire. Vorrei affrontare innanzitutto le faccende… ehm… più delicate.

Chiude un momento gli occhi, sospira e si passa le dita nella folta chioma fulva. Lydia arrossisce e, non sapendo più dove guardare, finisce per fissare Matt, seduto dirimpetto a lei. Lui, disorientato, le indirizza un sorriso che spera sia amichevole e rassicurante.

— Come alcuni di voi sapranno — riprende Esias — qualche mese fa, su Mingulay, ho promesso la mano di Lydia a Gregor, qui presente, se fosse riuscito a raggiungerci a bordo della sua nave. La promessa aveva il consenso evidente dell'interessata. Ora che l'impresa è compiuta, noi ci riteniamo vincolati a quella promessa. Gregor, la decisione è nelle sue mani. Non è

obbligato a prenderla subito, ma sarebbe… opportuno che lo facesse.

Gregor stringe la mano di Elizabeth, sopra il tavolo. Esias lo ha notato, ma si rivolge soltanto a lui. — Il suo rapporto con Elizabeth non costituisce un impedimento ad accettare l'offerta, per quello che ci riguarda.

Gregor, che fino a quel momento non aveva saputo come replicare, si aggrappa a quella formula come a un salvagente. — Per quello che mi riguarda, lo costituisce — risponde. — Comprendo il valore di quanto lei dice e la ringrazio, ma noi… su Mingulay vediamo queste cose in maniera diversa.

— Sì, infatti — ironizza Esias. — Ma a questo punto devo chiederle formalmente: lei scioglie Lydia dalla mia promessa?

— La sciolgo — proclama lui. Poi sorprende Matt rivolgendosi a Lydia con un sorriso sornione. — Senza offesa, naturalmente…

Tutti ridono, perfino l'interessata, che ha un'espressione risollevata.

— Molto bene — conclude Esias. — Allora, passiamo al prossimo tema all'ordine del giorno. Ovvero alla nave e al suo sequestro. Dall'ultima nostra visita qui, la città ha adottato un nuovo sistema politico: la legislazione è affidata ad assemblee dove è ammessa l'intera popolazione; i pubblici uffici sono occupati da cittadini tirati a sorte. La democrazia totale, insomma. — Scuote il capo tristemente. — Be', impareranno. Questo tipo di tirannia diretta della maggioranza ha molti svantaggi. Per esempio, rende difficile corrompere i funzionari in carica e ancor più difficile piazzare persone di fiducia in posizioni vantaggiose.

Matt ride, poi capisce dal silenzio generale che il mercante parla sul serio.

— Tuttavia — continua Esias — mi pare che qui sia in gioco qualcosa di più che la pedante applicazione burocratica di un regolamento che non è mai stato inteso per casi simili. Non che qui abbiano una burocrazia in quanto tale. Solo quei maledettissimi cittadini pescati a caso con la lotteria. Le uniche eccezioni sono l'Autorità Portuale e quelle cariche che richiedono cognizioni specialistiche: i quadri militari e gli ufficiali sanitari come il nostro amico, il cittadino Cargill.

— Ho avuto l'impressione, dal cittadino Randolph, che quel regolamento sia stato rispolverato appositamente per l'occasione — osserva Matt. — Ha parlato di piani d'emergenza per l'arrivo di una nave con equipaggio umano.

— Ah, sì? Forse avevo ragione a dire che qualcuno deve aver chiacchierato un po' troppo al bar. Pazienza, ormai è fatta. Il problema è che la popolazione locale trarrebbe sicuramente vantaggio da un aumento degli

scambi, ma i compratori che rappresentano le grandi famiglie mercantili no. È possibile che una delle famiglie nostre concorrenti, Rodriguez, de Montfort, Vari, o che so io, sia riuscita a fare pressioni sull'Autorità Portuale. Magari tramite Cargill. Uhm, chiederò ai miei agenti di indagare.

Lo stesso clan de Tenebre è una delle famiglie di commercianti citate da Esias, con una cospicua flotta di navi a proprio nome e una rete consistente di compratori e agenti a terra. Ma a differenza delle altre ha raggiunto un accordo con le famiglie dei cosmonauti di Mingulay per accedere fin dall'inizio alle nuove rotte commerciali che gli umani potranno aprire navigando autonomamente. I rivali, immagina Matt, si staranno mangiando le mani.

— Non è possibile farli tornare sulla loro decisione? — chiede Gregor**.**

Esias si accende un sigaro. — Nel giro di qualche settimana la questione sarà stata affrontata dalla maggioranza delle assemblee di quartiere. Nel frattempo, ricorreremo a tutti i nostri contatti affinché la gente capisca che metterci i bastoni fra le ruote non è un buon modo per incoraggiare il commercio futuro.

Settimane? Matt non ha a disposizione settimane. Ma si guarda bene dal dirlo e invece domanda: — Voi per quanto tempo resterete qui?

Esias sospira a denti stretti. — Com'è ovvio, siamo impazienti di tornare a Nova Babylonia, ma rimarremo a Croatan per altri tre mesi. Sono i kraken a stabilire tabella di marcia e rotta della nostra nave. E questo è uno dei motivi per cui sosteniamo fortemente il progetto di navi pilotate da umani. Ci sposteremo in vari porti degli altri continenti, tra… ehm… diciassette giorni. Ritorneremo qui sei settimane più tardi, per ripartire il giorno di san Teilhard.

— Uno dei culti della Chiesa anglicana — spiega Volkov sogghignando. — Fra tre mesi ci sarà un grosso carnevale per celebrare san Teilhard di Piltdown, santo patrono dell'evoluzione. La processione è spettacolare, a quanto dicono. Tamburi, costumi, strade piene di danzatori e, in testa a tutti, il vescovo con le reliquie del santo.

— No, scusa un attimo — si acciglia Gregor. — Non possono mica avere delle reliquie di Teilhard de Chardin.

— Le ossa sono dichiaratamente fasulle — precisa Volkov, sornione.

—I cristiani non smettono mai di stupirmi — commenta Esias. — Ne abbiamo anche a Nova Babylonia, naturalmente. Discendenti di soldati romani cristiani portati in cielo in tempi remoti con qualche legione sperduta. Che il loro dio li aiuti, quando scopriranno cos'hanno fatto del Vangelo i

confratelli di Croatan, per non parlare di quel che ne è stato compiuto sulla Terra. — Sospira, poi alza lo sguardo e sorride. — Un dato positivo è che almeno avete ancora il vostro carico, se non l'accesso alla nave, e penso che i nostri agenti a terra possano proporvi degli accordi proficui per liberarvene…

Esias entra in una discussione dettagliata con Gregor ed Elizabeth. Gli altri, a tavola, cominciano ad alzarsi. Matt guarda speranzoso l'arpista, ma lei è sempre immersa nella sua musica. Forse più tardi. Allora si rivolge a Volkov, seduto di fronte a lui.

— Grigory Andreievich, ti andrebbe di fare due passi sulla spiaggia?

Volkov annuisce, a occhi socchiusi. — Per sfuggire un po' a questa noia? Ottima idea.

Girando attorno al tavolo, Matt dà un colpetto sulla spalla a Salasso, ora lucido e attento. — Andiamo a passeggiare.

Il sauro si alza e lo segue.

Il sole di Croatan è appena sopra le colline basse che fiancheggiano la costa. Dall'azzurro dello zenit, il colore del cielo passa via via per varie sfumature di verde evanescente fino al giallo dell'orizzonte. Il mare è scuro e increspato dalla brezza che scende dalle montagne. Le ombre dei due uomini alti e del piccolo sauro si allungano sulla sabbia bianca per svanire sul bagnasciuga.

Volkov ha preso un sentiero sulla destra e stanno avanzando a passi lenti verso nord. Matt lo osserva e si rende conto che sotto sotto lo invidia perché dimostra una decina d'anni più di lui. Nel Ventunesimo secolo si smerciavano toccasana d'ogni sorta contro l'invecchiamento, nel blocco socialista persino di più che in quello capitalista. Matt, come tutti, ne aveva mandati giù a manciate. Il russo doveva avere sui trentanni quando uno di quei rimedi, o un cocktail di più farmaci, aveva fatto un effetto portentoso, dandogli una longevità ben superiore a qualsiasi promessa. In sostanza, il processo di invecchiamento non era stato ritardato, ma fermato del tutto. È qualcosa di strano da invidiare, ma l'impressione di maturità ha certi vantaggi sull'aspetto ostinatamente giovanile.

— Allora — fa Matt. — Sei qui da tre mesi. Che cos'hai fatto in questo tempo?

Volkov si stringe nelle spalle, calcia un sassolino sulla sabbia camminando. — Ho dovuto abbandonare i miei affari su Mingulay — risponde — quando i mercanti mi hanno offerto a bruciapelo un passaggio

sulla loro nave. Ma ho ancora dei contatti qui, nel campo dell'ingegneria marittima e compagnia bella, e così li ho coltivati. Ho trattato acquisti di apparecchiature e tecnologie che a detta di Esias sono completamente nuove per Nova Babylonia. Avrò qualcosa da smerciare nel caso le ricerche sulla nostra… ehm… condizione non si rivelino proficue come spera Esias.

— Saggia decisione — commenta Salasso. — Se vogliono scoprire il segreto della sua longevità nei laboratori di Nova Babylonia, quella longevità sarà un vantaggio considerevole.

I due uomini ridono. — Bravo — dice Volkov. — Ma presumo che non siate venuti quaggiù per parlare dei miei affari.

— Be', no — ammette Matt. — Salasso e io abbiamo un piano di cui, per essere sinceri, non abbiamo messo a parte la coppia di bei giovani rimasti a casa. Crediamo che possa interessarti.

Volkov si volta, sopracciglia inarcate. — A fini commerciali?

— No — risponde il sauro. — A fini scientifici.

— Sentiamo.

— Ti ricordi di Armen Avakian? — chiede Matt. Volkov ridacchia. — Lo scienziato? Come potrei dimenticarlo?

— Finire nell'oblio è diventato il suo mestiere — replica Matt. — Ma so che qualche anno fa si è imbarcato per Croatan, e sospetto che tu sappia dove trovarlo.

— Ah. E in tal caso? — domanda Volkov.

— Abbiamo con noi sulla nave l'apparecchiatura di interfaccia con gli alieni — spiega Matt. — Tu sai come farla funzionare?

— No — ammette Volkov.

— Ma Avakian sì. E tu sapresti riparare le vecchie tute AVE, o nel caso fabbricarne di nuove.

— *Uh-uh* — sbuffa Volkov. Stanno arrancando su per una duna coperta di erba ispida. — La cosa mi interessa. Quale sarebbe il piano?

I tre si fermano in cima alla duna. Matt punta il dito si cominciano a vedere le prime stelle. La luna di Croatan, butterata di crateri, sta sorgendo sul mare.

— Tu pensi alle tute per l'attività extraveicolare, Matt alle comunicazioni. E noi, con la nave, raggiungiamo l'equivalente della cintura di Kuiper in questo sistema per parlare con un dio.

Sotto il porticato e nel cortile brillano le luci e la gente si muove. Alcuni

ballano al suono sommesso di un tamburo e di un violino. Non c'è più quasi nessuno ai tavoli e non serve più musica di sottofondo per la conversazione. L'arpista stacca le mani dalle corde per posarsele sulle ginocchia. Quando inarca la schiena, i capelli arrivano quasi a sfiorare il seggiolino. Matt si congeda da Salasso e Volkov, e la raggiunge.

— La sua musica era splendida — le dice.

— Grazie. — Lei flette le dita affusolate, si massaggia i polpastrelli. — Il guaio, quando suoni uno strumento, è che nessuno ti rivolge la parola.

Il viso è come assottigliato dalla mascella allungata e dal mento sottile; occhi e bocca sembrano quasi troppo grandi. Un pizzo raffinato si intravede dove i seni piccoli emergono dalla scollatura della camicetta bianca. Ha dei granelli di sabbia sui piedi nudi.

— Allora parliamo — propone Matt. Lei fa per sollevare il grosso strumento.

— Permetti? — Matt lo alza da terra con cautela e le sorride attraverso le corde. — Tu sei…?

— Mi chiamo Daphne de Charonea — risponde lei. — Di un ramo minore dei de Tenebre, da Nova Babylonia.

— Piacere di conoscerti, Daphne. Io sono Matt Cairns, dalla Terra.

Probabilmente lei lo sa già; la voce si è sparsa. Ma sentirlo direttamente dalla sua bocca ha l'effetto previsto, e quando entrano nella casa illuminata lei lo sta già tempestando di domande, mentre lui rivolge una preghiera di ringraziamento alla dea appropriata, cioè Venere.

5 I traffici del farmacista

Quando Pietra tornò al lavoro, il mattino dopo il volo di collaudo, nella sua testa si davano ancora battaglia creature violente e maligne. Il lavoro della sera prima sembrava essersi guastato durante la notte: pareva perfetto quando l'aveva lasciato e adesso era quasi inservibile. Le lame in selce di molte pialle e ceselli erano scheggiate o smussate. Niente di strano se dicevano che nel liquore albergavano gli spiriti.

— Te l'avevo detto — mormorò Acqua Scura mentre Pietra fissava tetramente il suo banco di lavoro.

Poi sorrise con amarezza. — Hai dato una strigliata a Gamba Lenta?

La donna scosse la testa. — Non era ubriaco quand'è rincasato. Forse lui ha più confidenza dì te con gli spiriti. E questa è una buona cosa: finché starà attento a non portarli a casa dentro il suo corpo, io lo tollererò.

Acqua Scura non aveva mai fatto allusione alle attività illecite di Gamba Lenta, che Pietra aveva scoperto solo il giorno prima.

Si guardò attorno. Il capannone cominciava a riempirsi, ma nessuna delle altre donne era a tiro d'orecchi. A ogni buon conto, preferì parlare a bassa voce.

— Tu tolleri anche i suoi contrabbandi?

Lei gli indirizzò un'occhiata obliqua. — Su questo non dico nulla.

— E io non so nulla. Mi chiedevo solo: tu cosa ne penseresti se si contrabbandassero cose più utili delle bevande alcoliche? — Prese una lama spuntata, la rigirò tra le dita e, con un sospiro, la lasciò ricadere nel cestino di trucioli e schegge.

— Si dice che "una donna imbranata dà la colpa ai suoi attrezzi" — rispose Acqua Scura. — Tu rischi di essere proprio una di quelle donne, amico mio. Cerca di farti furbo.

Ciò detto, gli strizzò l'occhio e andò a sedersi alla sua sega a nastro. Pietra la seguì con lo sguardo, poi tornò a fissare il proprio banco. La veste di tela che gli avvolgeva i fianchi per nascondere il rigonfiamento dell'inguine stringeva dolorosamente. Le donne come lui non avrebbero dovuto provare, né tantomeno manifestare desiderio nei confronti di altre donne. Ma lui lo provava. Scacciò quel pensiero conturbante e si mise al lavoro, sostituendo gli attrezzi danneggiati.

Nel corso della mattinata, seguì alla lettera il consiglio di Acqua Scura e sfruttò ogni occasione per gironzolare e chiacchierare con le altre, buttando lì qualche allusione non troppo esplicita.

Il sole era alto in cielo quando udì il fischio stridulo e cupo di uno pterosauro di montagna. Pietra lo riconobbe subito: non era il verso di un rettile alato, ma un richiamo di caccia. Mise in ordine il banco e uscì.

Il verso si ripeté. Lo seguì fino al margine del campo di addestramento, che per fortuna al momento era deserto. Steso dietro a dei cespugli, Gamba Lenta masticava un filo d'erba scrutando le nubi alte, a cumulo. Pietra si accovacciò ai suoi piedi e attese di sentire quanto aveva da dire.

— Non stare accucciato a quel modo — disse Gamba Lenta, seguitando a scrutare il cielo. — Sembri una donna che fa la pipì. Siediti per bene.

— Mi bagno i pantaloni.

— "Mi bagno i pantaloni" — scimmiottò Gamba Lenta. Poi si sfilò da sotto la testa una piccola stuoia arrotolata e gliela lanciò. — Tieni.

Pietra srotolò la stuoia e ci si inginocchiò, seduto sui talloni. Gamba Lenta si girò sul fianco e si appoggiò su un gomito. — Oh, ecco. Adesso sembriamo due che si fanno la corte, non che progettano una trasvolata.

Pietra arrossì, trattenendo una risatina. Da dov'era seduto poteva vedere sotto la gonnella di Gamba Lenta. — Forse ci stiamo facendo la corte — scherzò.

Gamba Lenta sbuffò. — Acqua Scura mi prenderebbe a calci nelle palle se sospettasse una cosa del genere. Sei abbastanza carino come donna, ma non *così* carino**.**

—Ah. — Pietra distolse lo sguardo dalla crescente evidenza che forse l'amico lo considerava sufficientemente carino. — Allora progettiamo questa trasvolata.

Alla Casa dei Mercanti Spaziali, la colazione è un pasto informale e si svolge in comune. Su un lato del chiostro, le tavole sono imbandite con vassoi carichi di frutta, pane, olive, formaggio. Matt spera di trovare qualcosa di caldo in città, ma perlomeno qui c'è il caffè. Non ha dormito molto. Si siede di fronte a Daphne e la osserva compiaciuto mentre mangia. Continuano a scambiarsi occhiate e sorrisi, sopportando a stento il metro di legno antico che li separa. I polpastrelli di Daphne sono ruvidi e callosi, le dita dei piedi morbide e lisce.

— Siete davvero una vergogna, voi due — commenta Volkov, stringendo Matt per la spalla mentre gli si siede accanto con un piatto colmo e una tazza fumante. — C'è gente che è qui per mangiare, sapete?

Daphne arrossisce appena e distoglie lo sguardo. Matt le accarezza il polpaccio con la pianta del piede, per rassicurarla.

Volkov mastica in silenzio per un po', poi appoggia i gomiti sul tavolo e osserva Daphne da sopra l'orlo della tazza, sorseggiando.

— Oggi io e Matt andiamo in città — annuncia. — Insieme a Salasso, il sauro della sua nave. A visitare officine, a parlare con ingegneri e contabili. Macchinari, quattrini: un sacco di cifre, un sacco di dettagli tecnici. Ti andrebbe di venire con noi?

— La musica è matematica — risponde lei, imperturbata. — Le cifre non mi spaventano. Cosa avete intenzione di farvi fabbricare?

— Delle tute spaziali — spiega lui.

— E per fare che?

— Attività extraveicolare — risponde Matt.

—• Volete uscire da un'astronave? Nello spazio? E perché?

— Se vedi la nostra nave lo capirai — fa Matt. — Ha urgente bisogno di riparazioni. Ma soprattutto vogliamo essere in condizione di poter atterrare su altri corpi celesti, come i pianeti, per esplorarli.

Indica la luna, prossima a tramontare, pallida e immensa sopra il tetto della casa. — Per esempio lassù. Oppure — cerca nella memoria i nomi dei pianeti del sistema locale — su Adonis, o Cybele, o Chronos…

— Che idea bizzarra. — Daphne scoppia in una risatina. — Sapete, prima che ci fermassimo a Croatan durante lo scorso viaggio, prima che la vostra nave arrivasse su Mingulay, non sapevo che fosse possibile atterrare su quei pianeti. Non immaginavo che i mondi su cui viviamo fossero anch'essi dei pianeti, o che i loro soli fossero stelle.

I due uomini attaccano a parlare simultaneamente.

— Ma…

— Tu però…

Volkov lascia la parola a Matt.

— Non hai studiato astronomia? Ti hanno detto che dovevi concentrarti solo sulla musica, o cosa?

Daphne scuote la testa. — Ma certo che ho studiato l'astronomia! Fa parte dell'armonia, come la musica. Questo lo sanno anche i bambini.

— E cos'è che insegnano ai bambini? — chiede Volkov.

— Il sistema tolemaico policentrico — afferma Daphne. — È piuttosto complicato.

— Lo credo… Potresti almeno accennarcelo un po'? — domanda Volkov.

— *Uhm,* ci provo.

Daphne caccia il dito nel caffè raffreddato e traccia dei cerchi sul tavolo. — Ogni mondo è circondato da sfere concentriche, su cui ruotano soli, lune e pianeti. Nelle sfere ci sono dei buchi attraverso i quali passano le grandi navi. Mentre viaggiano tra le sfere, le navi e i loro equipaggi sono fuori dal tempo, nell'eternità. Ma questo continua a trascorrere nell'ingranaggio celeste delle sfere, che lo produce come fa l'orologio, solo su scala immensamente più grande. Per questo un viaggio ci sembra istantaneo, ma al ritorno ci accorgiamo che il tempo è passato.

Daphne alza gli occhi dal tavolo. — E qual è la *vostra* spiegazione?

— Be', sarebbe un po' lungo… — risponde Matt. — Ma è evidente che le

stelle fisse devono avere un aspetto molto simile, viste da Croatan o da Mingulay. Sembrano diverse, da Nova Terra?

Daphne scrolla la testa. — Alcune delle costellazioni principali sono diverse: l'Arciere, la Mano, la Cerva. Ma tante stelle hanno posizioni molto simili, sì. Questo perché le sfere di ogni mondo hanno piccole differenze che variano in proporzione con gli anni trascorsi nell'eternità, fra una sfera e l'altra.

— E le comete? — chiede Matt.

Daphne ha un brivido, nel sole del primo mattino. — Qualunque cosa siano i pianeti, noi sappiamo che le comete sono gli dèi che vengono dagli spazi intramondani per osservare più da vicino l'opera di uomini, sauri e navigatori. Sono messaggeri di sventura.

— Il nostro amico Salasso — osserva Matt — ha fatto arrabbiare degli altri sauri, sostenendo che gli dèi non sono affatto portatori di sciagure.

La ragazza serra le labbra, poi si alza. — Adesso ho da fare — dice, secca. Poi sorride a Matt. — Ci vediamo questa sera.

— A stasera — risponde.

La segue con lo sguardo finché scompare.

— Sembra che non solo i sauri considerino Salasso una specie di eretico — commenta Volkov.

— Non so se era una buona idea parlarle dei nostri progetti per oggi.

Volkov prende un pezzo di pane e un'oliva. — Oh, al diavolo. Alla fine verrà fuori comunque che stiamo cercando di mettere insieme delle tute spaziali. La tua arpista ha l'udito fine, e sente un sacco di conversazioni mentre se ne sta lì seduta a suonare. È una delle fonti d'informazione per Esias su quanto accade tra i membri della famiglia e dell'equipaggio.

Matt si chiede se Volkov non sta cercando di instillargli diffidenza nei confronti di Daphne, ma lascia correre. Comunque, non ha intenzione di svelarle i loro intenti più audaci.

L'automobile che Volkov ha scelto dal parco auto della Casa ha un rumoroso motore a petrolio che sbuffa gas di scarico in abbondanza e un pesante chassis di metallo. La carrozzeria color lillà di polimero consunto e il tettuccio a bolla le danno una forma a lacrima. Almeno quando il tettuccio non è alzato, come adesso. Volkov è alla guida, con Matt al fianco. Salasso ha preferito lo *skiff* per fare i suoi giri in città.

— La uso da quando siamo qui — grida Volkov tra il frastuono del motore e il grattare delle marce, quando escono dal cancello principale per

immettersi nella circolazione. Il traffico è una pericolosa combinazione tra il flusso rado ma veloce dei piccoli veicoli dei pendolari, e quello lento e costante dei mezzi pesanti che portano in città prodotti e bestiame dalle fattorie sulla costa. — È favolosa, come le macchine che avevano in America!

— O quasi — replica Matt. La sensazione della velocità è spaventosa; il vento gli fischia nelle orecchie e gli scompiglia i capelli; edifici, cartelli stradali, automezzi più lenti sono una scia indistinta ai loro lati. Il contachilometri segna appena 50, ma Matt non ci crede neppure per un momento. Prova a distrarsi osservando il paesaggio.

Nel mare che scintilla sotto il sole a picco si vedono qua e là navi che sbuffano fumo, vele e, all'orizzonte, i tralicci delle piattaforme petrolifere. Le spiagge diventano sempre meno bianche e incontaminate man mano che si avvicinano ai margini della città. Poi la strada si allontana dalla costa, le grandi dimore lasciano il posto ai villini a schiera, e dopo pochi minuti si ritrovano in mezzo a grandi fabbricati, magazzini, uffici. Il traffico sempre più fitto avanza con lentezza esasperante.

— Cavolo — impreca Matt asfissiato dal fumo dell'enorme camion davanti a loro. — *Questo* è come in America.

— Ci sei mai stato?

— Sì, ma per poco. E tu?

Volkov ride. — Solo a Washington, per stringere la mano al presidente. E poi alla parata a New York. Strano posto.

Matt si guarda attorno.

— Ma mai strano come questo, eh?

Vista più da vicino, non assomiglia nemmeno tanto all'America del XXI secolo, né alla stessa Rawliston di qualche decennio prima, come Matt la ricorda. Le strade sono asfaltate, ma sporche e piene di buche; i marciapiedi ampi e affollati cadono a pezzi. Le mode correnti sono una strana accozzaglia di stili e periodi diversi, in cui i jeans e i camicioni ampi che indossano lui e Volkov possono passare per abbigliamento da lavoro. Nelle tenute meno funzionali che si vedono in giro, però, Matt nota un'evoluzione verso l'appariscente e l'elaborato, rispetto alla sua ultima visita: pantaloni e gonne più stretti, giacche più corte, camicie ricche di fronzoli, cappelli e tacchi alti. Il tutto fa pensare agli inizi del XIX secolo. Anche per strada sembra tutto molto più colorato: manifesti e insegne ovunque, vetrine di negozi colme di merci, venditori ambulanti che sgomitano e lanciano richiami insistenti e

incomprensibili come quelli dei piccoli pterodattili dalle ali coloratissime che svolazzano sulla città.

Anche gli altri ominidi sembrano contagiati dalla smania ornamentale, avendo conquistato nuove posizioni nell'economia di Rawliston in pieno boom. Giganti dalla pelliccia acconciata e tinta in colori sgargianti oziano a bordo di grandi auto scoperte, mentre parlano ai radiotelefoni. Pitky agili e robusti, ma molto più esili dei loro cugini e antenati rurali che lavorano nelle miniere, si muovono frettolosi, presi dalle mille faccende urgenti. Le femmine in sottovesti svolazzanti, i maschi in camicie sgargianti e calzoncini corti. Matt è pervenuto da tempo alla conclusione che non sono i pitky ma i giganti la specie più intelligente tra gli ominidi. A Rawliston sono considerate entrambe razze adamiche, a tutti gli effetti, e nessuno si sogna di fare speculazioni in merito o andare a misurare le circonferenze craniche.

Gli unici a costituire uno strato sociale chiaramente inferiore sono i discendenti convertiti e civilizzati dei pagani. Biondi, chiari di pelle, svolgono i lavori manuali più duri, o vagabondano per la città ubriachi fradici.

Volkov segue il lento corso del traffico per circa mezzo chilometro, poi imbocca una strada più stretta sulla destra fiancheggiata da grandi edifici. Ci sono veicoli trainati da tapiri giganti, alti fino a tre metri, insolenti come cammelli. Bambini vestiti di stracci si gettano tra ruote e zoccoli per raccogliere escrementi di tapiro, con cui riempiono sacchi maleodoranti. Ma i marciapiedi non sono meno affollati di pedoni ricchi e ben vestiti. Le signore tossiscono e si coprono la bocca con profumati fazzoletti di pizzo; i signori sfoderano sigari e pipe. Matt sta cominciando a distinguere gli aromi diversi del tabacco e della marijuana in mezzo agli odori di fondo, quando Volkov tira una leva e il tettuccio si richiude ermeticamente su di loro. Si accende un condizionatore d'aria che vale ben poco contro l'effetto serra immediato del tettuccio a bolla, ma che almeno li isola dagli odori più ingrati.

Qualche centinaio di metri più avanti c'è una spianata dove i palazzi sono stati demoliti; uno spiazzo recintato che funge da parcheggio. Volkov trova un posto libero, dà la mancia al custode e si incammina a passo svelto per un dedalo di vicoli.

— Oh, eccoci qua. — Si ferma davanti alla vetrina sudicia di una bottega. Matt alza gli occhi verso l'insegna, mortaio e pestello sopra un groviglio di caratteri svolazzanti in cui finisce per decifrare ARMEN AVAKIAN,

MEDICO E FARMACISTA.

— Per gli dèi — mormora. — Usa il suo vero nome? Volkov fa spallucce. — Nascondersi in piena luce. Con me ha funzionato, a volte.

L'unico nascondiglio che Matt riesce a immaginarsi per Avakian è la più fitta ombra.

Dentro, la bottega è molto più pulita che fuori. Mazzetti di erbe essiccate pendono dal soffitto. Dietro al bancone ricurvo gli scaffali sono stipati di unguenti e pozioni. Una porta si apre su una buia stanzetta privata. Lungo le altre pareti sono addossate panche di legno lucido affollate di persone afflitte o sofferenti. La segatura assorbe sputi, catarro e sangue. I soffitti sono tappezzati di moniti perentori e improbabili messaggi pubblicitari.

Dietro al bancone c'è un giovanotto esile dalla pelle smunta, i capelli corti e le guance rasate. Indossa un lindo camice bianco e sta scrivendo sull'etichetta di un flacone.

— Mi scusi — si fa avanti Matt. — Potremmo parlare con il dottor Avakian?

L'uomo lo guarda appena di sfuggita. — Ci sta parlando.

Un figlio, un discendente più remoto? Matt nota una somiglianza negli occhi scuri, il naso affilato, le labbra carnose.

— Potremmo parlare con il dottor Avakian… ehm… *senior?*

Stavolta, il medico smette di scribacchiare e li fissa.

— Matt! — esclama. — Grigory! Puttana miseria ladra! Ignora le risatine e i mormorii di disapprovazione che la sua esclamazione suscita nella coda di clienti. Non sa a chi stringere la mano per primo.

— Ragazzi, non siete cambiati per nulla!

— Tu sì — osserva Volkov.

Avakian abbassa gli occhi, poi li risolleva. — C'è voluto un po' per smaltire la pancia — confessa. — Barba e capelli… be', quello è stato facile.

La sua roca risata di ventre non è mutata affatto, cosa che aiuta Matt ad aggiornare la sua immagine mentale dell'amico.

— Non hai visto le mie foto sui giornali?

— Troppo distanti e sgranate — risponde Avakian.

— Non ti ho riconosciuto. — Si ricorda una cosa. — Scusa solo un momento.

Sigla l'etichetta sul flacone con una firma svolazzante e consegna la boccetta a una donna che si trascina dietro un ragazzino febbricitante. — Non più di due volte al giorno — raccomanda. — E continui a darglielo finché non ha esaurito la bottiglia, anche se la febbre è passata. È molto importante.

— Sì, dottore. Grazie. — La donna se ne va e la coda avanza. Avakian si affaccia nella stanza sul retro e vocia:

— Ehi, Collis! Vieni a darmi il cambio, per favore.

Si sfila il camice bianco, svelando un giaccotto di lana su una camicia con pettorina a svolazzi e jeans a vita alta. Solleva una sezione del banco, esce e indica la porta.

— Signori, dopo di voi.

Il caffè è tranquillo a quest'ora del mattino, dopo la calca della colazione e prima degli aperitivi. Avakian ordina una caffettiera da un litro e li conduce a un tavolino appartato in un angolo buio. Rifiuta a malincuore quando Matt gli offre il sacchetto del tabacco.

— Devo pur dare il buon esempio — spiega. — Niente paura, comunque, io non propongo cure mirabolanti. Sono un ciarlatano, lo ammetto, ma ottengo dei risultati. E mi procuro un sacco di roba efficace dalla farmacopea dei pagani e dalle navi mercantili. Sto mettendo da parte un discreto gruzzolo, per quando… voi sapete. Sto insegnando il mestiere alla giovane Collis; le lascerò il negozio e cambierò aria prima che la gente cominci a chiedersi se non nascondo nel retrobottega l'elisir di lunga vita.

— Perché non lavori su all'università? — chiede Matt. Avakian sogghigna. — Non credo che riconoscerebbero una laurea dell'università di Erevan. Matt aggrotta le sopracciglia.

— Senti — riprende Avakian, sulla difensiva — impazzirei a star lì ad aiutarli a reinventare la ruota. Tutte quelle informazioni attualissime nel XXI secolo che hanno scaricato dalla nave, stampato e spedito da Mingulay duecento e passa anni fa… be', ancora si *ristampano,* in grandi volumi con le rilegature in pelle. In gran parte è roba tuttora incomprensibile, e quello che riescono a capire lo fanno diventare un dogma. Non solo con la medicina, ma con tutto. Le diverse enciclopedie sono le basi di vere e proprie *scuole di pensiero,* che cavolo. Grolieristi e britannicisti si scannano in facoltà, mentre la fazione degli encartisti va forte fra gli studenti e gli assistenti.

Avakian spinge il filtro a stantuffo della caffettiera e versa. Per un minuto, assaporano aroma e gusto in religioso silenzio.

— Fra tutte le cose arrivate fin qui con la *Bright Star* — commenta Avakian — non ce n'è una che abbia portato un piacere puro e innocente come quello del caffè. Fortuna che avevamo i semi, nelle coltivazioni idroponiche di bordo. Ma a proposito della nave, ragazzi, sono davvero colpito. — Stringe gli occhi a fessura e sussurra a Matt: — I tuoi discendenti

hanno portato a termine la Grande Impresa?

— Già — risponde Matt. — E la cosa sorprendente è che i sauri hanno accettato di portarci fin su alla nave. Perciò, eccoci qui. I calcoli di navigazione dei miei discendenti hanno funzionato. — Abbassa di più la voce. — A differenza dei miei.

Arrossisce ancora al pensiero del casino che ha combinato programmando la navigazione per un piccolo balzo alla velocità della luce all'interno del sistema solare, quando invece il balzo è stato di una lunghezza sconosciuta ma immensa.

— Le famiglie sanno di… noi? — chiede Avakian a voce altrettanto bassa. Volkov e Matt si scambiano uno sguardo impacciato.

— Ehm, ecco… — Matt deve fare uno sforzo di volontà per restare fermo con i piedi. — Alcune sì. Uno dei sauri sulla loro nave l'ha detto ai de Tenebre, quando sono sbarcati su Mingulay. Allora si sono messi a cercarci, e un altro sauro, Salasso, li ha aiutati a trovarci. I de Tenebre si porteranno il nostro Grigory, qui, a Nova Babylonia per vedere… ehm, se riescono a ricostruire la ricetta fatidica, qualunque cosa fosse. I miei due compagni, ovviamente, sanno di me, e così pure i capi delle famiglie a Mingulay. Questa è la situazione aggiornata a ieri, o meglio a cinque anni fa.

— Uhm — mormora Avakian. — Be', speriamo che non abbiano smascherato anche me. È un cazzo di miracolo se sono riuscito passare inosservato per così tanto tempo, anche se con… ehm… *l'aiuto* dei nostri piccoli amici grigi.

I tre uomini di giovane aspetto dividono un momento di tetro silenzio. Avakian lo chiude con un lungo sospiro, come se fino a quel momento avesse trattenuto il fiato.

— Allora, signori: a cosa devo il piacere, come dicono qui?

Matt decide di saltare i preliminari.

— Abbiamo portato l'interfaccia — rivela. — Vogliamo parlare di nuovo con gli dèi, e stavolta ottenere delle *risposte.*

Avakian mantiene una calma quasi sauriana.

— A quanto ho sentito avete un problema di accesso alla nave.

— Ogni cosa a suo tempo. — Matt si tasta il taschino del camicione. — Ho qui delle specifiche. Al momento, stiamo andando a vedere un'azienda di ingegneria in città, per parlare di cuciture a tenuta di pressione, visiere schermate, approvvigionamento d'aria.

— Ah, certo — capisce Avakian. — Tute spaziali. Se sperate di trovare

qualcuno in grado di fabbricarne quaggiù, buona fortuna.

Volkov sorride a denti stretti. — La fortuna non c'entra. Io sono ingegnere navale, ricordi? Nei tre mesi scorsi ho visitato tutte le officine degli ingegneri più affidabili, qui in città, e comincerò dal migliore. Paul Loudon.

— Credevo fosse nell'aeronautica — obietta Avakian.

— Infatti — annuisce l'altro. — Fresature di precisione. Manicotti per l'aria. Sbalzi di pressione. Tolleranze critiche. Se necessario ripiegherò su un fabbricante di attrezzature subacquee, ma è dall'industria aeronautica che ha preso l'avvio l'astronautica, ed è da lì che inizierà anche quaggiù, se tocca a me decidere.

Avakian fa un ghigno da lupo. — Giustissimo. Costa più rimpiazzare un pilota che un subacqueo, e se dovrò manovrare quella maledetta interfaccia nel vuoto voglio indossare una tuta progettata da qualcuno che mi consideri davvero molto dispendioso.

— Verrai? — Matt quasi non osa crederci.

— È logico. — Avakian si guarda attorno con un'espressione che Matt ha già visto in Volkov e che sospetta di avere a volte lui stesso. — Che altro c'è da fare, qua intorno?

L'officina meccanica di Loudon è nella cintura delle industrie leggere, oltre la zona commerciale della città che si addensa attorno al porto. Qui il territorio non è suddiviso in settori omogenei: in mezzo a officine, distillerie e birrerie sorgono abitazioni di ogni sorta, dalle impeccabili villette della media borghesia ai casermoni-dormitorio degli operai, alle baracche dei barboni. Su tutto, torreggiano gli sfiatatoi fiammeggianti di una raffineria di petrolio, le ciminiere delle centrali elettriche e delle fabbriche più grandi nel settore occupato dall'industria pesante.

— Cazzo, qui ci vanno giù di brutto con la terraformazione — commenta Matt.

Volkov parcheggia l'auto sul marciapiede, come fan tutti, e guida gli altri verso l'azienda di Loudon. Occupa una costruzione moderna, dalla linea aggressiva, in vetro, acciaio e cemento. Il nome del proprietario figura in caratteri smussati di alluminio sopra la porta girevole. Dentro c'è odore di plastica e di lucido. Operai e tecnici in impeccabile tuta blu discutono attorno a un tavolo circolare dietro il primo dei molti vetri divisori al di là dell'area d'ingresso. Una segretaria pitky vestita alla moda siede a una scrivania ricurva di cromo e bachelite, battendo su una tastiera manuale. Alza il viso volpino orlato di pelo dorato e fa balenare un sorriso smagliante.

— Buongiorno, signor Antonov. — Matt rimane un momento interdetto, poi ricorda che quello è lo pseudonimo usato da Volkov negli ultimi vent'anni o giù di lì.

— Buongiorno, *K!kh!thashth!kh.*

Matt non riesce nemmeno a tradurre mentalmente le sillabe smozzicate del nome che Volkov pronuncia invece piuttosto bene, a giudicare da come l'interessata reagisce.

— Mi chiami pure Cath — invita la pitky, notando lo sconcerto di Matt. Poi torna a rivolgersi a Volkov. — Ha un appuntamento?

— Sì — risponde, destando nell'amico un certo stupore. — L'ho chiamato stamani per radiotelefono. Mi aspetta per le 11.30.

Lei sbircia il registro aperto sulla scrivania e scuote leggermente la testa. Poi rigira il volume e guarda più da vicino.

—Ah, sì ecco.—Altro sorriso smagliante.—Deve averlo annotato lui stesso entrando. Ha una grafia terribile.

Preme un pulsante e parla in un interfono, poi annuisce e fa segno di passare.

— Terza a sinistra, poi salite le scale.

L'ufficio di Loudon è spoglio. Uniche decorazioni, i manifesti che pubblicizzano i prodotti dell'azienda e qualche foto incorniciata di Paul Loudon in posa accanto a biplani e monoplani. Volkov presenta Matt e, dopo uno scambio di battute sul significato storico dell'arrivo della *Brighi Star,* i due si siedono e spiegano le loro esigenze.

Loudon si butta a pesce sulle specifiche delle tute spaziali. L'indice destro scorre veloce ogni pagina mentre la mano sinistra tamburella sulla scrivania. Quando ha scorso tutti i fogli si appoggia allo schienale, grattandosi il naso.

— *Uhm.* Interessante. Molto interessante. Loudon si alza, gira attorno alla scrivania e va alla finestra che affaccia sulla strada e sulla città. Rimane lì assorto a scrutare fuori per un minuto o due. Poi si volta verso Matt e Volkov, le mani giunte dietro la schiena.

— Noi abbiamo competenze e macchinari necessari per realizzare le tute — afferma. — Possiamo anche provvedere alle componenti in tessuto, con quelli che usiamo per gli aeroplani. Per questo genere di lavoro ricorro a manodopera esterna, ovviamente. Tuttavia, signori miei, il problema è che per quanto sarei lieto di accettare l'ordine, al momento siamo già impegnati a pieno regime con altri progetti. Stiamo vivendo un periodo di boom, come

forse avrete notato. Per essere franchi, siamo davvero con l'acqua alla gola, fra scarsezza di personale specializzato e intoppi d'ogni genere. — Si mordicchia il labbro inferiore. — Ci terrei veramente ad aiutarvi. Questo tipo di tuta può avere un'infinità di applicazioni, e se ne potrebbe fare anche una versione più leggera, per il volo in alta quota. Solo che… Aspettate un momento, signori miei.

Torna a sedersi alla scrivania e ruota un aggeggio ingombrante che a Matt sembra uno schermo antiquato per computer. Appena il monitor s'illumina, Loudon comincia a inserire manualmente dei fogli di plastica lucida in una specie di cassetto sottostante. Intanto regola delle manopole laterali. Le immagini sullo schermo, righe di testo, diagrammi, foto, scorrono a una velocità vertiginosa.

— Microfiches — mormora Loudon. — L'ultimo ritrovato. Sono utilissime. Potrebbero sostituire completamente la carta, dicono. Ora, vediamo… ah, ecco.

Alza gli occhi e sorride. — A quanto vedo ho un tecnico piuttosto esperto che al momento non è troppo impegnato. Può occuparsi lui della cosa, ma avrebbe bisogno di un assistente e io non posso sacrificare neppure un apprendista… Ma, sì. Ecco! So esattamente chi posso rimediarvi.

Salta su, sfregandosi le mani, e preme un tasto dell'interfono. — Cath? Puoi mandare un fax all'aeroclub con tutti i miei numeri e la richiesta di contattarmi *immediatamente?* All'attenzione di Gail Frethorne.

Resta un momento in ascolto, poi, con estrema pazienza, ripete il nome.

Il deltaplano biposto pesava, ma un uomo e una donna potevano trasportarlo a braccia. Gamba Lenta e Pietra lo presero dalla rimessa nelle ore torride del pomeriggio, mentre tutti facevano la siesta, e lo portarono su per il lungo pendio della collina. Gamba Lenta era appesantito dalle grosse borse di pelle che portava in spalla, ma camminava senza sforzo apparente. Pietra cercava di imitare il suo esempio. Con abiti e sandali riposti in una sacca e la tuta di volo trapuntata legata alla cintura, era impossibile riconoscerne il sesso, almeno da lontano. E lui cercava di non tradirsi nel modo di camminare.

Si fermarono in cima al pendio e scrutarono la valle. Gamba Lenta aveva un senso meteorologico molto acuto: una brezza tesa rinfrescava i loro volti e le nubi cumuliformi disseminate lungo tutta la valle indicavano le correnti termiche propizie per giungere fino alla città e al mare.

Pietra indossò la tuta di volo mentre Gamba Lenta si agganciava all'imbracatura anteriore. Pietra passò sotto l'ala per infilarsi in quella posteriore. Si afferrò alla sbarra che aveva di fronte; faceva parte della struttura portante e non era collegata alle barre di manovra.

— Hai mai volato *insieme* a qualcuno? — chiese Gamba Lenta girandosi.

— No — rispose Pietra.

— È facile. Devi solo correre dietro di me in fase di decollo e poi di atterraggio. Il resto del tempo rimani steso a pancia in giù e non fare nulla se non te lo dico io. Non dondolare nemmeno le gambe.

— D'accordo. — A Pietra non sembrava affatto facile. Anzi, pareva terrificante.

— Pronto?

— Sì.

Corsero giù per il pendio per una decina di metri, poi gli spiriti dell'aria s'impadronirono delle ali e portarono su il deltaplano. Pietra distese il corpo in posizione prona e lottò con gli spiriti delle braccia e delle mani che lo incitavano a pilotare il velivolo. Le nocche sbiancarono, stringendosi alla sbarra. Avevano ragione tutti e due: decollare da passeggero era facile, ma volare era terrificante.

6 La notte di Dawson

Gail Frethorne trovò il fax a suo nome appena arrivò in bicicletta al club, dopo il lavoro. Mentre lo leggeva, le tremavano le mani e il sudore le gocciolava dalla fronte, macchiando l'inchiostro fuligginoso. Dovette rileggerlo con molta attenzione per essere sicura di aver capito bene.

Lo ripiegò con cura e lo infilò nel taschino della camicia, poi andò al bagno a rinfrescarsi ed entrò pensierosa nel bar del circolo. Sorgeva sotto una veranda aperta con arredi in bambù e un vecchio ventilatore a quattro grandi pale che ruotava lentamente dal soffitto. Gail andava di rado in quel bar; preferiva spendere i soldi in posti a lei più congeniali. Ma oggi aveva un

gruzzoletto da sperperare. Appena atterrati, Paul Loudon aveva inviato a un quotidiano le foto scattate da Gail, e il giornale gli aveva accreditato venti talleri sul conto al club. Paul aveva diviso a metà con lei il ricavato, offrendole anche un brindisi. Perciò ora il vecchio barista, un pagano gonfio dal bere, la riconobbe subito e addirittura le sorrise.

Gail ricambiò con rigida cortesia (la vista dei denti dell'uomo le dava il voltastomaco) e andò a sedersi nella veranda con una vodka al mirtillo, accanto alla ringhiera che dava sul campo di aviazione. Dopo qualche sorso distensivo spiegò il foglio e lo lesse ancora una volta, per essere proprio sicura. Non c'erano dubbi: Loudon le stava offrendo un lavoro, a cominciare da subito. Da dopodomani, se possibile. Era anche disposto, se necessario, a rimborsare al principale di Gail la settimana di preavviso.

L'offerta suscitava in lei sentimenti contrapposti. La nuova prospettiva la entusiasmava, ma al tempo stesso era attaccata al suo lavoro al garage. David e Mike le avevano insegnato un sacco di cose, Joshua era un tipo a posto anche se un po' tonto, e il signor Reece era un datore di lavoro abbastanza corretto. Gail non aveva idea di come si sarebbe trovata, lavorando per Loudon. Se l'officina meccanica era come le fabbriche dove aveva sgobbato anni prima…

Ma questo non era l'atteggiamento giusto. Questa era solo paura dei cambiamenti. Oltretutto, la paga offerta da Loudon era quasi il doppio di quanto lei guadagnava al garage.

Piegò il fax e lo mise via. Ormai aveva deciso: avrebbe accettato. Finì di bere e andò nell'ufficio del club, da dove spedì un fax in cui segnalava che accettava la proposta e indicava il recapito dell'officina di Reece. Poi tornò sulla veranda con un altro drink alla vodka per aspettare l'arrivo del suo trafficante di droga. Era il giorno in cui Gamba Lenta faceva il suo consueto viaggio bisettimanale, e il tempo era perfetto. Si voltò leggermente sulla sedia di vimini e scrutò la città. C'era meno foschia del solito, le correnti diradavano un po' lo smog, e i rossi bagliori della raffineria facevano pensare a un tramonto, fra le colonne di fumo che salivano al cielo. Pioggia in arrivo; forse per quella sera o l'indomani mattina presto.

C'era più fumo del solito, e non veniva solo dalle fabbriche: era come se nei sobborghi e nelle baraccopoli avessero acceso un sacco di fuochi, un sacco di…

— Falò! *Oh, merda!*

Pietra dimenticò la paura quando vide la città. Sapeva com'era, ovviamente, ma nessuna fotografia o descrizione poteva prepararlo a quella vista. Chissà quante persone c'erano, con tutte quelle case! E chissà quanto dovevano essere ricche, con tutto quel fumo!

Gamba Lenta piegò leggermente l'ala, poi corresse ancora la rotta per portarli a circa cento metri di quota sopra una strada nera. Il calore andava a rintanarsi nelle strade nere durante il giorno per poi risalire al cielo quando il sole era basso. Gli spiriti del calore che saliva sospinsero il deltaplano qualche decina di metri più in alto. Lungo la strada, veicoli più grandi dei megateri avanzavano lenti, mentre altri più piccoli e veloci dei cavalli li sorpassavano, procedendo a zigzag, come l'ago attraverso la stoffa.

Dopo aver seguito la strada per qualche minuto, Gamba Lenta virò e cominciò a scendere verso un campo verde tra gli edifici ai margini della città.

— Ora abbassa le gambe e preparati all'atterraggio! — vociò.

Sul campo c'erano aerei grandi come Pietra non ne aveva mai visti, ma con strane ali tozze. La discesa gli parve spaventosamente più veloce di quando era lui stesso a pilotare, e nell'istante in cui si trovò con i piedi a una spanna dall'erba tutta l'energia battagliera che aveva nel petto gli mise il fuoco nelle gambe. Toccarono terra più delicatamente di quanto non si aspettasse, perché Gamba Lenta era riuscito abilmente a rallentare la planata fin quasi allo stallo, ma dovettero comunque trottare per una decina di metri prima di arrestarsi del tutto.

Si sganciarono dall'imbracatura usando una sola mano, mentre con l'altra reggevano il velivolo. Poi si sfilarono cautamente da sotto l'ala e lasciarono che si adagiasse sull'erba alle loro spalle. Anche Pietra si sarebbe sdraiato volentieri sull'erba. Gamba Lenta si voltò e sorrise. Era bello a vedersi, le spalle ben dritte malgrado il peso delle due borse, la pelle madida di sudore, i muscoli che fremevano. Se accusava lo sbalzo dalla frescura del volo al surriscaldamento della corsa e al caldo della città, non si vedeva minimamente.

Venne loro incontro di corsa una donna dall'aspetto molto strano, con un fagotto in mano. Era alta, con grandi seni che sobbalzavano sotto la camicia e capelli corti e ricciuti dai riflessi ramati, nella luce del tramonto. Ma correva come un uomo e diede una pacca sulla spalla a Gamba Lenta, ridendogli in faccia.

— Ehi, grande amico pagano, sono contenta di vederti! Anche se hai

scelto il giorno peggiore per venire quaggiù!

Si voltò, tenendo sempre una mano sulla spalla di Gamba Lenta, e aggiunse: — E anche se ti sei portato dietro la fidanzata!

— Si chiama Pietra —• disse Gamba Lenta, traducendo il nome in lingua cristiana. — Non siamo fidanzati, solo amici.

— Sì, come no. Piacere di conoscerti. Io sono Gail. Strinse la mano a Pietra, sorridendo, e lo fissò con aperta curiosità. Gail aveva un viso regolare, né brutto né bello, dalla bocca carnosa e dagli occhi verde-grigio, vivaci e curiosi. La pelle, ora imperlata di sudore e polvere, era molto chiara. Indossava una camicia di cotone con motivi a zigzag e calzoni lunghi e blu.

— Sentite, ragazzi, qui dobbiamo muoverci alla svelta. — Lanciò il suo fagotto a Gamba Lenta. — Mettiti questi, adesso. Darai meno nell'occhio. Poi molliamo quest'ala al capanno e vediamo di darci una mossa.

Pietra non capiva certe espressioni gergali della lingua cristiana, ma Gail si fece intendere anche a gesti. Prese un'estremità dell'ala e senza tanti complimenti indicò a Pietra di afferrare l'altra. Trasportarono il deltaplano verso un capanno aperto sui lati, con rastrelliere dov'erano riposti i velivoli smontati, con le ali ripiegate.

Quando Gamba Lenta li raggiunse per aiutarli a sollevare il velivolo e ad appenderlo a un trave, per poco Pietra non scoppiò a ridere. Si era messo le scarpe, dei pantaloni blu e una camicia simili a quelli della donna, ma di tela più grezza. Li indossava con naturalezza, come se l'avesse fatto altre volte. Bastò un suo sguardo minaccioso per tenere a freno la lingua di Pietra.

Mentre Gamba Lenta andava a recuperare le borse, Pietra si tolse il casco di piume, scuotendo i lunghi capelli. Gail lo guardò con aria critica.

— Ehm, Pietra, non hai dietro dei vestiti da ragazza, per cambiarti? Sembri un cavolo di femminiello.

— Ho i miei vestiti.

— Bene. Allora sbrigati a infilarteli. E lascia qui la roba per volare.

Gail, come fosse stata un uomo, gli voltò educatamente le spalle mentre lui si slacciava la tuta. Pietra non perse tempo a spiegarle che quella discrezione era superflua.

— Uhm, non male — commentò Gail quando Pietra ebbe finito. — Sembri sempre una pagana, ma almeno sembri una *donna* pagana. — Sogghignò, guardandogli il petto. ■— Una un po' secca, per la verità.

Quando Gamba Lenta li raggiunse, Gail prese una delle borse e la mise a tracolla. — Meglio prendere l'uscita posteriore.

Li condusse per un sentiero sassoso in mezzo all'erba fino al recinto perimetrale del campo, costituito da pali alti tre metri tra cui erano tese delle cordicelle che sembravano come di ferro… filato.

— Perché andiamo di qua? — chiese Gamba Lenta. Gail aprì un cancelletto di legno cigolante, lo tenne aperto per loro due e poi lo richiuse con cura. — Questa è una brutta notte per voi pagani, in certe zone della città — disse mentre proseguivano per il sentiero polveroso. — Venendo qui ho visto ragazzi che ammassavano legna e rifiuti, ma non mi sono resa conto del perché fino a mezz'ora fa. È la notte di Dawson**.**

— *Dawson?* — chiese Pietra. — L'antropologo?

— Proprio lui — rispose Gail voltandosi. — Qui lo chiamano "eretico".

Pietra non aveva idea di cosa quella parola significasse, ma qualcosa nel tono faceva pensare a *stregone.*

— Anche qui la gente lo ricorda? E questa è la sua notte? Perché ti preoccupa tanto?

— Perché stanotte bruciano la sua maledetta effigie, così come un tempo bruciarono lui in carne e ossa. Ecco perché.

Fu un tale choc per Pietra, una tale doccia fredda che per poco non si fermò. Invece allungò il passo, per quanto fosse difficile camminare con i sandali sul viottolo sconnesso, e affiancò Gail.

— Vuoi dire che la gente odia talmente il suo ricordo che ne bruciano *l'immagine?*

— Sì. Ma non spaventarti così, è solo certa gente che lo fa, non tutti, e non sono tanti da queste parti. Diavolo, molti falò li fanno solo così, per divertirsi. C'è un sacco di gente che nemmeno sa più bene cosa significano.

Pietra non si sentì rassicurato. Il sentiero era sbucato su una stradina stretta fra edifici di due o tre piani, in pietra o mattoni, intonacati e dipinti di bianco e altri colori. Osservando la gente che incrociavano per strada, si rese conto che i loro sguardi erano curiosi e non ostili.

Tre giovani che ridevano e scherzavano; una vecchietta che arrancava con la sua reticella piena di verdure; un vecchio che fumava la pipa seduto davanti a un muro; una giovane madre con quattro marmocchi ai piedi e un pupo in grembo; una ragazza che spingeva una carriola carica di ferraglia… E altri ancora. In quella via c'era più gente che in tutto il suo villaggio.

Non sembravano ricchi come si era immaginato. I più giovani erano gracili e magri, i più anziani imbolsiti. Presto Pietra non si stupì più nel vedere uomini con i calzoni e donne con indumenti che sembravano versioni

più ornate e sofisticate dei gonnellini che indossavano i guerrieri o delle lunghe vesti degli anziani. Ma quella era solo questione di moda, e sapeva che le mode cambiavano. Erano piuttosto le persone dentro quegli indumenti a turbarlo. Molte, troppe, avevano un'aria sciupata, stanca. Eppure, il degrado fisico non sembrava intaccarne lo spirito. I più sembravano vivaci e se non sempre allegri, almeno non abbattuti o depressi.

I veicoli per strada avanzavano più lentamente di quelli che aveva visto dal cielo, ma erano sempre abbastanza veloci per intimorirlo. Pietra cercò di non darlo a vedere, ma finì per esagerare con lo sfoggio di disinvoltura quando Gail li condusse dall'altro lato della strada.

Con uno strombazzare che sembrava il barrito di un mammut balenò una chiazza verde sfrecciarne. Pietra si sentì strattonare violentemente per il braccio.

— Gesù! Per poco non ti metteva sotto! — Gail lo guardò, scuotendo la testa. Poi aggiunse, conciliante: — Ma ora che ci penso, voi sarete stanchi morti. Fermiamoci un po' a riposare.

A pochi passi c'era un cortile con una pergola di rampicanti e una tettoia coperta da graticci. Andarono a sedersi a uno dei tavoli rotondi di legno. Un ragazzo venne a servirli.

— Vi va della birra? — chiese Gail.

— Sì — risposero tutti e due.

La birra era chiara e piena di bollicine che solleticavano la lingua. Le grandi tazze erano fatte di vetro sottile. Pietra dovette ricredersi di nuovo sulla ricchezza di quella gente.

— Sembri perplesso — osservò Gail.

Aveva molte domande da fare, ma ne scelse una che non lasciasse intuire tutto il suo smarrimento. Si protese in avanti e parlò a voce bassa.

— Che cos'è un *eretico?*

— Oh! — Gail si accigliò e Pietra ebbe il timore di avere fatto la figura da ignorante o addirittura da scortese.

— È un po' difficile spiegarlo — disse Gail. — Voialtri avete dei… sacerdoti?

— No! — replicò. — Noi non sacrifichiamo animali. Queste son cose che fanno i selvaggi.

— Scusa. Volevo dire… persone che consultano gli spiriti.

— Ah, sì. Gli sciamani. Loro parlano con gli dèi e gli spiriti.

— Bene. Metti che uno sciamano sostenga che gli spiriti non sono

d'accordo con quanto dicono gli anziani, o con quello che dicono gli spiriti secondo altri sciamani. Ecco, quello sarebbe un eretico.

Pietra e Gamba Lenta si guardarono e risero.

— Allora i nostri sciamani sono tutti eretici — disse Gamba Lenta. — Posso spiegarmi meglio, Gail?

— Certo.

Gamba Lenta si chinò in avanti con fare circospetto. — È uno dei segreti che vengono svelati agli uomini al momento dell'iniziazione. Non dovrei parlarne, ma visto che non siamo nella Grande Valle, gli spiriti non ci possono sentire. — Abbassò la voce. — C'è un dio, il padre onnipotente, che ha creato il cielo e tutti i mondi. Di fronte a lui, gli altri dei e gli spiriti sono piccoli come formiche. Tutti gli uomini e le donne sono suoi figli.

Aveva un'espressione così imbarazzata che Pietra dovette distogliere lo sguardo. Gail era rimasta profondamente scossa da quel segreto; si stava coprendo la bocca con la mano.

— Ovviamente — proseguì Gamba Lenta — questo non possiamo dirlo alle donne e ai bambini.

— È naturale — convenne solennemente Gail.

— Ma questo è ciò che credono i cristiani! — protestò Pietra.

— Sì — rispose l'amico esasperato. Si guardò attorno, inquieto. — Ma non c'è bisogno di gridarlo ai quattro venti. Quando giunsero qui, i cristiani si impegnarono per insegnare ai nostri avi la loro religione, perché credevano che il loro fosse l'unico modo per arrivare al padre dei cieli. Convertirono alla nuova fede molta gente del popolo celeste, ma quelli finirono per smarrirsi perché avevano dimenticato gli insegnamenti degli avi e non sapevano più quale cammino seguire. Poi la *Bright Star* giunse sul mondo vicino al nostro e, tra le conoscenze che portò con sé, c'erano gli insegnamenti e le dispute di molti saggi cristiani. Saggi che avevano studiato e diffuso le loro idee tanti anni dopo che i cristiani del nostro mondo erano stati portati via dalle Terre Fredde. Christopher Dawson era un giovane che voleva andare a predicare tra il popolo celeste. Studiò quelle nuove dottrine e fu ispirato ad andare tra il popolo celeste per studiarne le usanze, non per spingerlo a cambiare. Accettò la sfida ed ebbe l'iniziazione come uomo del popolo celeste. Poi scrisse il suo libro e disse che il popolo celeste non doveva convertirsi al cristianesimo per raggiungere il padre dei cieli.

"I saggi cristiani lo richiamarono a Rawliston e lo accusarono di falsare le parole del padre dei cieli. È questo che intendevano per eretico. Dawson

rispose che com'è scritto nel libro dei cristiani, il figlio del padre supremo un giorno disse: 'Nella casa di mio Padre ci sono molte dimore'. Loro lo contestarono, citando altre frasi tratte da quel libro e ci furono grandi dispute e alla fine lo mandarono al rogo."

Non c'era traccia di pathos nella voce di Gamba Lenta, quando proseguì: — Perciò i nostri avi si sollevarono e uccisero o scacciarono tutti i cristiani dalla Grande Valle e sconfissero i guerrieri venuti da Rawliston per vendicarli. E coloro che avevano dimenticato gli insegnamenti degli avi, li appresero di nuovo dal libro di Dawson.

Gamba Lenta si adagiò contro lo schienale e bevve un lungo sorso di birra. — Questa è la storia di Dawson.

— Già — assentì Gail. — Questa è la storia. Ma per come la insegnano qui, Dawson era un predicatore che insegnò ai pagani che potevano continuare a essere pagani e che si fece beffe dei vescovi della Chiesa. I suoi seguaci torturarono e massacrarono tutti i convertiti che riuscirono a trovare nella Grande Valle. Naturalmente, oggi ci sono molte altre chiese, e alcune considerano Dawson come un santo e un martire, mentre altre lo bruciano di nuovo sul rogo, ogni anno.

Gail chiuse il discorso svuotando il suo bicchiere e dicendo che era ora di andare a prendere l'autobus. Pietra non sapeva cosa volesse dire, ma non tardò a scoprirlo.

Gail sedeva su uno dei duri sedili di crine del minibus. Sul posto accanto c'era una corpulenta nonnetta con un cestino contenente un pollo che mandava pigolii spaventati, forse intuendo la sorte che l'attendeva. Pietra e Gamba Lenta erano seduti di fronte a Gail. Tutti i sedili e anche i posti in piedi erano occupati. Solo le porte laterali spalancate permettevano di respirare un po'.

Il bus non seguiva il tragitto che Gail percorreva abitualmente per raggiungere i Rioni del porto. Aveva scelto quel percorso per evitare le zone legate alle chiese più conservatrici, dove la bigotteria dei fedeli era inversamente proporzionale alla comprensione delle dottrine.

Quando finalmente l'autobus uscì dalle vie secondarie per sboccare sul grande viale che conduceva al porto fiancheggiando la riva sinistra del fiume, Gail si rese conto che il suo piano per evitare rogne rischiava di non funzionare. Da come si stava sviluppando la serata, si preannunciava la notte di Dawson più sfrenata che avesse mai visto. Nel crepuscolo si vedevano fuochi in ogni direzione. I bagliori si specchiavano sulle acque nere del

fiume, insieme allo scintillio colorato dei fuochi d'artificio. Molti negozi sul lato sinistro della strada erano sprangati o tenevano le saracinesche abbassate. Sul lato destro, il lungofiume era affollato di gente che beveva, sfasciava parapetti e panchine per farne legna da ardere, o vagava barcollando da un falò all'altro.

Molti dei passeggeri iniziali erano scesi, e il bus si stava riempiendo di festaioli. Ragazzi di entrambi i sessi, un po' brilli, usciti per divertirsi e interessati più alle loro rauche conversazioni che agli altri passeggeri.

Il veicolo stava ripartendo dopo una fermata quando fu scosso da un sussulto che strappò un grido al conducente. Quattro o cinque giovani erano balzati in corsa sul predellino. Montarono a bordo, aggrappandosi come meglio potevano con le mani non occupate a reggere le bottiglie. Passarono i soldi al conducente di malagrazia e sghignazzando avanzarono vacillanti, cantando e bevendo, mentre il bus riprendeva velocità. Erano vestiti tutti con lo stesso stile: giubbotti neri corti, pantaloni attillati, camicie con svolazzi sul petto e i polsi, voluminose masse di capelli pettinati all'indietro. I ragazzini più tranquilli e i due o tre passeggeri più anziani rimasti li ignorarono, anche se uno dei più giovani, intimorito o ammirato, si unì ai loro canti.

Il sedile accanto a Gail si era liberato e uno dei nuovi arrivati andò a sedersi. Le mise sotto il naso una bottiglia semivuota di whisky di mais.

— Ti va un goccio, bellezza?

— No, grazie.

Lui porse la destra al disopra della borsa che reggeva in grembo. — Piacere comunque di conoscerti. Io mi chiamo Phil.

Gail decise di dargli corda, per tenerlo buono. Pietra e Gamba Lenta lo ignorarono, guardando fisso avanti a loro. Gail gli porse maldestramente la mano.

— Ciao, io sono Gail.

Lui continuò a stringerla, senza mollare la presa.

— Lascia, per favore.

Alla fine il bullo la lasciò andare, ma si chinò in avanti per guardarla in faccia. — Che hai, cocca? Qualcosa che non va?

— No. — Gail guardava dritto avanti a sé.

— Certo che hai una mano bella dura e callosa, per un faccino così delicato. — Le sfiorò una guancia.

Lei si voltò di scatto. — Tieni giù quelle mani del cazzo!

Lui si ritrasse, come morso da una vipera. — Va bene, va bene. Stai

buona. — Alzò gli occhi e vide i suoi amici che ridacchiavano per come era stato respinto, ma non parve badarci. Gail guardò fuori dal finestrino. Mancavano cinque minuti alla fermata successiva, poco distante dai Rioni. Pietra le indirizzò un sorriso che voleva essere incoraggiante, ma che tradì nervosismo.

— Siete insieme, voi due? — chiese Phil, cambiando tattica. Poi spostò l'attenzione su Pietra. — Ehi, biondina, che ha la tua amica? Non le piace divertirsi?

Pietra rispose con un altro sorriso intimorito, stavolta cercando di avere un'aria accondiscendente e interessata. D'un tratto, Phil s'illuminò in volto e si rivolse ai compagni, divertito.

— Ehi, ma questa non è una ragazza. Questo è un cavolo di femminiello!

— Sì, e tu ci avevi pure fatto un pensierino! — lo sfotté uno degli amici, reggendo allusivamente la bottiglia all'altezza del basso ventre.

Gamba Lenta parve scuotersi improvvisamente dal torpore. Fissò il giovane seduto di fronte a lui.

— Tu adesso chiudi il becco. — La voce sembrava un annuncio diffuso da un altoparlante metallico e distante. — E non rivolgi una parola di più a queste donne.

Phil si adagiò contro lo schienale, in una posa tranquilla e rilassata. Lanciò un'occhiata ai compari, che seguivano la scena con avido interesse. Gail tese le gambe e si strinse di più nel suo angolo, tenendo d'occhio i giovani e ignorando il ragazzo.

— Quali donne? — fece lui. — Io non vedo donne, qui. — Guardò Gail, poi Pietra. — Macché. Qui c'è solo una lesbicona acida e un frocetto succhiacazzi. Comunque, a te cosa te ne frega, rottinculo di un pagano?

Il pugno di Gamba Lenta schizzò su come dal nulla e ruppe il naso di Phil. Un attimo dopo, Gail vide una bottiglia piombare verso la testa di Gamba Lenta. Allungò il braccio di scatto e afferrò il polso dell'aggressore, per deviare il colpo. La bottiglia s'infranse contro lo schienale del sedile. Aggrappata al braccio del malcapitato, Gail si gettò in avanti e gli affibbiò una testata in pieno volto, cui fece seguire un cazzotto nello stomaco. Lo lasciò solo quando l'autista inchiodò sui freni. Tutti i passeggeri in piedi, lei compresa, furono sbalzati in avanti. I quattro bulli rovinarono a terra, ammucchiati uno addosso all'altro. Phil, che si copriva il viso con le mani, le andò a sbattere sull'anca, mentre Gail urtava a sua volta contro Gamba Lenta. Pietra, che sì era gettato sul posto lasciato libero dal giovane, scattò in piedi

non appena il veicolo si fermò.

Gamba Lenta prese Gail per il braccio e l'aiutò a raddrizzarsi. Con l'altra mano, afferrò Phil per la testa e lo sbatté di qua e di là finché non volò lungo disteso sul pavimento.

Gail guardò negli occhi Gamba Lenta. Sorrideva.

— Adesso andiamo — disse lui.

La frenata brusca aveva liberato lo spazio tra loro e la porta laterale, sempre aperta per lasciare entrare un po' d'aria. I compagni di Phil cominciavano a riprendersi e a rialzarsi. Gail saltò giù dall'autobus, seguita da Pietra e poi da Gamba Lenta.

Si ritrovarono su un tratto del lungofiume abbastanza vuoto. I gruppi di persone più vicine erano radunate attorno ai falò, a qualche decina di metri da loro, in entrambe le direzioni. Il traffico era piuttosto rado e scorrevole.

— Attraversiamo — disse Gail.

Pietra si tolse i sandali con i tacchi alti e sorrise a Gail, come per scusarsi. Gamba Lenta sbuffò qualcosa. Insieme, evitando le auto che correvano veloci, attraversarono l'ampio viale per raggiungere il marciapiede sul lato del fiume, poco illuminato e quasi deserto. All'angolo successivo, a una decina di metri da loro, una traversa conduceva in direzione dei Rioni. Gail si girò verso la strada. Il minibus era ripartito e i cinque spacconi, sbarcati sul marciapiede, stavano perlustrando il viale. Non appena la videro, si precipitarono ad attraversare la strada fra stridori di freni e strombazzare di clacson.

— Filiamocela! — gridò Gail.

— No. — Gamba Lenta le toccò delicatamente il braccio. Si voltò e vide lui e Pietra piantati uno accanto all'altro sul marciapiede, pronti a fronteggiare la banda in arrivo. All'ultimo momento, i pagani si separarono d'un balzo, sferrando calci e pugni a destra e a manca. Due degli aggressori rimasero a terra. Uno degli altri si avventò su Gail. Brandiva una bottiglia rotta. Lei piegò le ginocchia, gli afferrò il braccio e si tuffò in avanti. Ruotando su se stessa, sfruttò l'impeto dell'avversario per farlo volare sopra la spalla. Il giovane batté la testa sul marciapiede con un rumore secco molto gratificante. Quando si risollevò, un altro bullo torreggiava su di lei. Rimase di stucco, vedendo Pietra spiccare un balzo in aria e stenderlo con un calcio al volo nel costato e riatterrare a quattro zampe come un gatto. Il quinto giovane era già a terra, sovrastato da Gamba Lenta.

— Ora possiamo andare — disse Gamba Lenta.

— Sbrighiamoci — incitò Gail. La mischia aveva messo in subbuglio il lungofiume, attirando gente dai falò più vicini.

Pietra infilò i sandali e si fece strada fra gli avversari a terra. Da come si torcevano e gemevano, nessuno doveva avere lesioni troppo gravi. Poi diede la mano a Gamba Lenta e prese a correre. Nel giro di qualche istante svoltarono l'angolo. Gail, che chiudeva il gruppetto, continuava a guardarsi indietro. Quando fu passato un minuto senza che si vedesse né sentisse nessuno al loro inseguimento, si rilassò e raggiunse i pagani. La viuzza era deserta e poco illuminata. Gail cinse col braccio la vita di Gamba Lenta e i tre avanzarono insieme, come padroni della strada.

— Wow — fece Gail. — Ragazzi. Credevo che da voialtri le donne non si battessero.

— Non con le armi — risposero i due in coro, e poi risero.

— Perciò, prima non contava?

— Combattere con le armi è riservato agli uomini — spiegò Gamba Lenta, paziente. — Ma tutti possono battersi senza armi, anche se sono soprattutto i ragazzi a imparare l'arte della lotta.

— Io ero un ragazzo — disse Pietra. — Non ho dimenticato l'addestramento. Ma *tu* ti sei battuta benissimo. — Sorrise a Gail da sotto una ciocca ribelle di riccioli biondi. — Eri anche tu un ragazzo?

— Ehi — replicò lei, con un ghigno — se fossi Gamba Lenta ti mollerei un cazzotto in faccia. Ma sta' tranquillo, io non sono così permalosa. Perciò, ti rispondo. No, non sono mai stata un ragazzo. Sono stata una ragazza, e ora sono una donna. Faccio un lavoro che la gente crede adatto soltanto agli uomini, ecco tutto. E so combattere, con o senza armi. Posseggo una pistola e un grosso coltello, anche se purtroppo, o per fortuna, stasera non li ho con me. Alla milizia del mio quartiere c'è un vecchio fucile con impresso il mio nome e la legge mi impone di addestrarmi al tiro due volte l'anno.

— Le donne, qui, combattono con le armi? — chiese Pietra.

— Sì. 0 almeno, in teoria. Non ci sono più state battaglie dai tempi dell'ultima guerra civile, a parte contro i pirati, ma noi dobbiamo tenerci sempre pronti.

— Ho capito — disse Pietra. — Qui non c'è differenza tra uomini e donne.

— No, proprio nessuna — ironizzò Gail, ma il sarcasmo passò inosservato.

— Nella nostra società — affermò Pietra — tu saresti considerata un

uomo.

— Be', facciamo che lo prendo come un complimento. Stavolta a Pietra non sfuggì il tono ironico, e rise.

— So esattamente quello che vuoi dire.

In tanti mesi di rapporti con Gamba Lenta, Gail non aveva mai trattato gli affari all'aeroclub. Evadere dazi e imposte create per scoraggiare quei commerci era illegale, anche se si trattava di una pratica diffusa, su cui spesso si chiudeva un occhio. Ma non sarebbe stato corretto farlo lì, e Gail avrebbe rischiato di farsi cacciare.

Perciò si erano sempre spostati, finora seguendo un tragitto più diretto, dall'aeroclub ai Rioni del porto, la zona malfamata di Rawliston. I vicoli sordidi erano il luogo di ritrovo preferito di agnostici, alcolisti, artisti, atei, borsaioli, disertori, evangelisti, femminielli, informatori, ladri, lesbiche, libertini, marinai, mendicanti, musicisti, omosessuali, pagani, sgualdrine, socialisti, tagliagole, tossicomani, trafficanti di droga, vagabondi, xenofili e yuppy.

Il pub si chiamava la Testa del Re. Sull'insegna sopra la porta figurava una scure insanguinata. Gail accompagnò i pagani all'interno, li fece sedere, piazzò davanti a loro due birre fresche e perlustrò la sala in cerca del suo spacciatore abituale. Non ci mise molto a individuare Zachariah Tompkinson: spiccava in mezzo a quella gentaglia con il suo vestito consunto da gentiluomo sfaccendato. A parte Paul Loudon, era l'uomo più ricco che conoscesse.

— Ciao, Zack. Avresti un minuto?

— Per te anche due.

Gail indicò il tavolo con il mento e andò a sedersi. Pochi minuti dopo, Zack li raggiunse e attaccò a mercanteggiare come suo solito sul contenuto delle borse di Gamba Lenta. Afrodisiaci, euforizzanti, allucinogeni, erbe, spezie, stimolanti. Nulla che desse assuefazione, questo era il limite.

Gail si voltò verso Pietra, che osservava i clienti del pub senza mostrare interesse per gli affari in corso accanto a lui. Gail stava per dirgli qualcosa, quando si sentì addosso lo sguardo penetrante di un uomo seduto a un paio di tavoli dal loro. Si girò verso di lui ed entrambi impietrirono, imbarazzati, riconoscendosi a vicenda. L'uomo era Paul Loudon e se ne stava abbracciato a un femminiello.

7 Antichi astronauti

Matt conta sette file distinte di bollicine che salgono alla superficie della vasca. Così non va, così non va proprio. Sfila la matita grassa da dietro l'orecchio, affonda le braccia nell'acqua e traccia un cerchio attorno a ogni forellino. Sono soprattutto su cuciture e giunture. L'acqua gli arriva fin sopra i gomiti, e inzuppa le maniche rimboccate. Matt si risolleva e scrolla via le gocce.

— Ok, adesso puoi spegnere.

Il rombo del compressore cessa e nella stanzetta piomba il silenzio. Affonda di nuovo le mani nell'acqua per sciogliere i lacci che assicurano la

tuta ai piombi sul fondo della vasca. La tuta inzuppata risale alla superficie. La tela plastificata gonfia ha una sagoma umana, senza testa, piedi, e mani. Matt stacca il tubo allacciato al collare di plastica dove andrà il casco e tira fuori la carcassa grondante.

— Cavolo — sbotta Gail. — Ci vorranno ore prima che sia abbastanza asciutta per poter mettere dell'altro sigillante.

— Non credo che la soluzione sia aggiungere altro sigillante — risponde Matt. — O altre toppe.

— Ma quei forellini sono davvero un problema?

— Per andare sott'acqua no — risponde. — Ma nel vuoto lo sono eccome. Ne basterebbe uno solo per far scoppiare la tuta. Comincio a chiedermi se l'idea di adattare una tuta subacquea sia davvero un risparmio di tempo. Forse faremmo prima a lasciar perdere e aiutare Volkov, cominciando tutto da zero.

Volkov sta facendo la spola tra la biblioteca universitaria – che custodisce le specifiche di fabbricazione di varie tute spaziali – diverse fabbriche di materie plastiche e la ditta di Loudon, cercando di semplificare i requisiti tecnici per portarli al livello tecnologico locale.

Gail ha l'aria demoralizzata. —Vuoi dire che abbiamo buttato via un'intera settimana?

Matt sorride. — Scoprire che una cosa non funziona non è mai tempo sprecato. Come procede con il casco?

Lei fa spallucce. — Frank Kemble brontola ogni volta che gli chiedo *quando* posso imparare a usare la fresa. Mi fa trottare per botteghe e officine in cerca di componenti e pezzi vari. Oppure mi dice di venire qui ad aiutarti. Ma abbiamo fatto progressi per adattare un respiratore a ossigeno da aeronautica e sembra che Frank sia riuscito a inventarsi un innesto per il collare che puoi aprire e chiudere senza doverti svitare anche la testa.

Gail si è dimostrata abilissima nel rimediare pezzi in giro e inventarsi soluzioni improvvisate man mano che i problemi insorgono. Così dà un contributo molto più concreto che perdendo tempo a imparare a manovrare il tornio. Matt si guarda bene dal dirlo e invece osserva, gioviale: — Be', è già un passo avanti. Vedrai che il vecchio Kemble ti insegnerà anche quello, a tempo debito. Tu, però, cerca di non assillarlo troppo. Intesi?

— Intesi. — Gail tocca la tuta che si sta sgonfiando. — E con questa, che si fa?

— Ah, lasciamo perdere. Piuttosto andiamo a vedere se possiamo essere

d'aiuto a Grigory.

Escono nel cortile della fabbrica e raggiungono un altro annesso inutilizzato che Salasso e Volkov hanno adibito a laboratorio.

Quando entrano, Volkov è chino su un banco e non smette di lavorare mentre Matt gli riferisce gli ultimi, deludenti risultati. A lato del banco di lavoro, Volkov ha sistemato una specie di rastrelliera su cui sono montati un rotolo di tela per aeroplani, uno di plastica in fogli e uno di tessuto metallico. Li srotola piano piano sul banco per sperimentare varie tecniche di laminazione, usando rivettatrici, imbastiture ad ago, colle varie e trattamenti a caldo.

Salasso sta appollaiato su uno sgabello alto davanti a un banco addossato al muro, stracarico di volumi presi in prestito dalla biblioteca universitaria: vecchi, ponderosi testi di astronautica russi e americani del XX e XXI secolo, ristampati con devozione. Salasso riesce a scorrerli e ad assimilarli molto più rapidamente di Volkov e Matt. Al momento, ha i piedi appoggiati sul bancone e sta spulciando un tascabile preso da una pila vacillante accanto ai tomi rilegati in pelle.

— Non so se sto facendo più progressi di voi — ammette Volkov. — Se riuscissimo a recuperare le tute originali, sarebbe già un grosso aiuto.

— Come vanno le cose su quel fronte?

— Esias e Lydia si stanno impegnando con i loro contatti politici. Loudon sta facendo un po' di propaganda per noi negli ambienti dei grandi capitalisti. Dice che almeno uno dei giornali scandalistici locali sta agitando il proletariato su questo tema. Non che sia molto utile, visto che tutti gli altri terrorizzano il pubblico con storie di pericolosi macchinari e virus letali provenienti dalla Terra e sottoposti a mutazioni spaventose nello spazio.

— È già qualcosa. — Matt sperava che Volkov potesse sfruttare i suoi contatti locali per fare pressioni sull'Autorità Portuale. Ma l'impegno nel progetto non deve lasciargli molto tempo. Del resto, anche Matt è riuscito a vedere molto di rado Esias e Lydia.

— Oggi pomeriggio c'è un assemblea nel mio quartiere — interviene Gail. — Io ci vado. Perché non vieni anche tu, Grigory Andreievich?

Volkov ha preteso che tutti lo chiamino così. Il patronimico aiuta a evitare lapsus compromettenti con i cognomi.

Fa una smorfia. — Non so se ho tempo. Ho parlato con alcune persone che conosco in quella zona, Gail. Magari potresti metterti in contatto con loro.

Gail annuisce. — D'accordo. Dammi i nomi, così li rintraccio.

— Buona idea — commenta Matt, scoprendo che Volkov si è comunque dato da fare. — Nel frattempo, io posso darti man forte qui, per accelerare il lavoro.

— Non saprei. — Volkov è scettico. — Dovremmo avere pronti scarponi e guanti per quando riusciremo a mettere insieme una tuta che funzioni. Forse è meglio se ti concentri su quelli, piuttosto che rischiare di pestarmi i piedi qui. Grazie per l'offerta, ma sai com'è: troppi galli in un pollaio…

Salasso mette via il libro che ha appena finito di leggere, e quando prende il successivo Matt nota la copertina, su cui figura un'illustrazione dell'alieno grigio. È una scena davvero bizzarra: è come se Salasso stesse leggendo un libro col suo ritratto in copertina. Matt si avvicina per dare un'occhiata al dorso degli altri volumi nella pila: ci sono antichi astronauti, dischi volanti, alieni, Roswell, l'Area 51, cospirazioni per nascondere la verità. Sono edizioni locali di libri inclusi, chissà perché, nella biblioteca elettronica della *Bright Star.*

Matt non intende mettere in discussione le priorità di lettura del sauro, e non vuole avviare una conversazione che potrebbe finire su un terreno insidioso per lui e Volkov. Gail non ha remore di questo tipo.

— Ma che caspita la leggi a fare quella roba, Salasso?

Il sauro alza la testa, i grandi occhi a mandorla velati dalle membrane nittitanti. — Sto cercando qualche prova che la mia specie ha offerto assistenza tecnica alla vostra, in passato, nel sistema solare. Se la trovo, potrà essermi utile per controbattere a chi sostiene che quanto sto facendo non ha precedenti.

— Non penso che troverai molto che abbia valore di prova, là in mezzo — fa Gail sdegnosa.

— No? — chiede Salasso. — Tu hai studiato questi testi?

— Sì — risponde lei. — C'era un ragazzo al garage dove lavoravo che leggeva continuamente quella spazzatura, insieme alla *fantascienza.* Alieni, astronavi che viaggiano più veloci della luce e cretinate del genere.

Volkov si gira di scatto. — In mezzo a quella spazzatura ce di sicuro *una parte* di verità. Nelle tradizioni del tuo popolo, e di tutti gli altri popoli approdati qui prima di voi, si parla di avi portati via dalla Terra da esseri che possono essere stati soltanto dei sauri.

— Già — ammette Gail. — Ma Salasso, seriamente, t'immagini dei sauri che sequestrano la gente e gli infilano sonde nel sedere?

— No — risponde il sauro con una certa freddezza. — Resta però da vedere se non hanno fatto altri tipi di intervento.

— E comunque — aggiunge Volkov — ci sono testimonianze documentate di avvistamenti di oggetti molto simili agli *skiff* gravitazionali. Non solo negli Stati Uniti, ma addirittura nei paesi socialisti.

Matt incoraggia Salasso a continuare a cercare, poi raggiunge Volkov al banco di lavoro. Gail, trovandosi per il momento senza nulla da fare, finisce per mettersi a sfogliare quei libri tanto disprezzati.

Stava rinfrescando le sue conoscenze sulle scoperte archeologiche di Erich von Dàniken, quando udì un rumore di passi pesanti nel cortile. Qualcuno bussò energicamente alla porta del laboratorio e, senza attendere una risposta, tre miliziani in divisa marrone, tra cui una donna, entrarono seguiti da tre sauri. Gail scattò in piedi e li guardò, ammutolita.

— Cosa significa tutto questo? — chiese Grigory Andreievich nel tono truce di chi ha molto a cui pensare e nulla sulla coscienza.

Gail non fiatò. Per tutta la settimana da quando lavorava lì era stata in ansia, temendo di dover affrontare prima o poi le conseguenze delle sue azioni. I festeggiamenti della notte di Dawson si erano conclusi con una quantità senza precedenti di danni e feriti. I bulli con cui lei e i due pagani si erano azzuffati avevano fornito alla milizia la loro versione dei fatti. Due erano finiti all'ospedale con ossa rotte e lesioni interne. E poi c'erano i suoi traffici illeciti di droga, su cui Loudon aveva messo il veto più categorico quando Gail era andata a lavorare alla sua fabbrica. Il pomeriggio successivo alla notte di Dawson, quando i due pagani erano decollati con il loro deltaplano per rientrare nella valle carichi di piccoli oggetti in metallo, Gail aveva messo in chiaro che il commercio di droghe era definitivamente chiuso. Loro non erano rimasti affatto turbati e le avevano dato appuntamento alla settimana successiva.

— Siamo qui per chiudere questo progetto — annunciò la miliziana. — Ci attendiamo la vostra piena collaborazione.

Gail cercò di dissimulare il sollievo, così come aveva celato le sue colpe. Tutti si voltarono verso di lei, presumibilmente perché era l'unica tra loro ad avere cittadinanza croatana.

— E perché? — chiese, con tutto lo stupore e l'indignazione che riuscì a infondere nella voce. — Non stiamo violando nessuna legge.

Si fece avanti uno dei sauri. — Non state violando nessuna legge *umana*

— puntualizzò, in tono quasi indulgente. — Ma quanto state facendo è causa di gravi dissidi in seno al nostro popolo e, in base agli accordi stipulati con questa città, abbiamo diritto a chiedere alle vostre forze dell'ordine di farvi desistere.

— Io protesto — intervenne Salasso.

— La tua protesta è legittima — replicò l'altro sauro. — Ma gli accordi sono chiari.

— E cos'ha da dire, in merito, il cittadino Loudon? — chiese Gail.

La miliziana indicò il telefono, con una smorfia. — Glielo chieda lei stessa.

Gail prese l'apparecchio e compose il numero del laboratorio di Kemble.

— Pronto, l'ufficio di Paul Loudon? Ci sono qui dei miliziani e dei sauri che vogliono chiudere il progetto.

— Oh, santi numi — esclamò Kemble. — Non sono ancora passati da qui. Devo fare sparire l'attrezzatura?

— Sì, sì. Scusi, ho sbagliato numero.

Si batté la mano sulla fronte e fece il numero giusto.

— Qui Loudon — rispose Paul.

— Paul… *ehm,* cittadino Loudon, sono Gail Frethorne. Abbiamo dei…

—… miliziani e dei sauri nel laboratorio. Lo so. I loro superiori mi hanno appena annunciato cortesemente che sono già… *ehm…* sul posto. Non possiamo far altro che assecondarli, temo. Ma se dovessero prelevare qualcosa, fatti controfirmare una ricevuta.

I miliziani, però, non erano interessati a portare via nulla. Si limitarono a fare uscire tutti dalla stanza prima di apporre i sigilli e affiggere una notifica con tanto di timbro ufficiale. Gail guardò incredula il timbro.

— *L'Autorità Portuale?* E che cosa c'entra con tutto questo?

I miliziani le risero in faccia. Il sauro che aveva parlato in precedenza fu più educato. — Non c'entra molto, in effetti — ammise. — Ma fra tutte le vostre istituzioni che firmarono quell'antico trattato, l'Autorità Portuale è l'unica rimasta.

— Allora, per la miseria, bisogna che intervengano le assemblee! — insorse Gail, rivolta ai miliziani. — L'Autorità Portuale si sta prendendo troppi poteri! Solleverò la questione alla mia assemblea di quartiere, questo pomeriggio stesso.

— Faccia come crede — disse uno dei miliziani. — Ma nel frattempo, si levi dai piedi.

Se ne andarono direttamente all'ufficio di Loudon. Paul li invitò a entrare e tutti si sedettero, a eccezione di Salasso.

— Allora — disse Loudon. — Kemble è riuscito a far sparire il respiratore prima che irrompessero nel suo laboratorio. Grazie anche alla tua presenza di spirito, Frethorne. Perlomeno una cosa si è salvata da questo brutto pasticcio. La *mia* fabbrica invasa dalla milizia! Come se fosse chissà quale impresa criminale! Credo che mi dobbiate una spiegazione, amici miei.

— È colpa mia — fece Salasso.

Tutti lo guardarono increduli. — *Cosa?*

— Poco dopo l'atterraggio della nave — spiegò in tono tetro — ho discusso dei nostri piani con la mia amante, Bishlayan. Lei ha disapprovato fortemente. Deve averne parlato con gli altri.

Paul Loudon si guardò attorno con un'espressione ancor più da rettile di quella del sauro. — Vuoi dire che gli altri sauri disapprovano che tu ci aiuti a fabbricare delle *tute spaziali?* O c'è qualcos'altro nei vostri piani di cui non mi avete ancora parlato?

— È possibile — intervenne Grigory — che non gradiscano la nostra… idea di fare atterrare la nave su altri corpi celesti, per esplorarli.

La cosa dovette sembrare piuttosto strampalata a Loudon, ma Salasso scosse il capo tristemente. — Sai bene che questa non è la verità completa, Grigory Andreievich.

Loudon appoggiò il mento sulle mani giunte.

— Allora, signori miei, qualcuno vuole avere la decenza di *dirmi* questa "verità completa"? A meno che non sia coperta dal segreto commerciale, s'intende.

— Saremmo ben lieti di dirtela — rispose Matt. Lanciò uno sguardo inquieto a Gail. — Ma forse non è opportuno mettere in mezzo anche i suoi dipendenti.

Loudon inarcò le sopracciglia. — Ho già destinato Frank Kemble a un altro progetto, dicendogli di tenersi fuori da questa vicenda. Quell'uomo ha famiglia e una pensione a cui pensare. Quanto alla giovane Frethorne… — Le sorrise sornione. — Se vuoi correre rischi con la legge spetta solo a te deciderlo.

— Grazie — disse Gail. — Io rimango.

Non si sognava nemmeno di perdersi quell'esperienza.

Ci sono momenti in cui il mondo cambia, pensò Gail mezz'ora più tardi.

Non solo il mondo in generale, ma il *tuo* mondo. Quando qualcosa che credevi granitico si polverizza nell'aria.

Il mondo, Croatan, era cambiato il giorno dell'arrivo della *Brighi Star*. Ma il *suo* mondo personale non era mutato, fino a quel giorno. Fatte le debite proporzioni, Gail provava lo stesso choc che dovevano aver vissuto i suoi antenati la prima volta che avevano scorto fra gli alberi quelle strane forme argentee. Quando i loro piccoli piloti grigi erano venuti avanti inesorabili, invulnerabili ai moschetti e agli esorcismi.

Sapeva fin dall'infanzia che l'equipaggio originario della *Bright Star* aveva parlato con i poteri supremi, apprendendo da loro come costruire un propulsore per viaggiare alla velocità della luce. Adesso, Matt e Grigory volevano parlare di nuovo con le potenze celesti. Per scoprire i motivi per cui esisteva la Seconda Sfera. Per sapere cosa pretendevano gli dèi dalle creature intelligenti che vi risiedevano: umani e ominidi, sauri e kraken. Per questo le sembrava che la terra le stesse franando sotto i piedi. La sconvolgeva il pensiero che forse tutti quei mondi esistevano per uno scopo preciso, e che senza quello scopo non sarebbero mai esistiti, e che l'immane proposito della loro esistenza poteva essere divinato.

— Quindi, per tornare alle tute spaziali — riprese Matt. — Direi che il progetto di fabbricarle qui si è arenato. Se provassimo da un'altra azienda, ci bloccherebbero di nuovo. Se sfidassimo le autorità, Paul, se togliessimo i sigilli da quella porta, ti trascineremmo in guai ancora più grossi. Quindi propongo di concentrare tutti i nostri sforzi per ottenere il dissequestro della nave e dopodiché riparare e rimettere a nuovo le vecchie tute di bordo.

Grigory Andreievich scrollò la testa. — Affidare la mia vita a una di quelle? Più ci penso e meno mi piace. Sono tute molto complesse, molto dipendenti dai software, e hanno avuto un sacco di tempo per degradarsi, in modi che potrebbero non essere evidenti. Mi sentirei molto più sicuro con una tuta nuova, per rudimentale che possa essere. Anzi, più sarà semplice ed elementare, meno saranno i rischi che qualcosa si guasti.

— La buona vecchia filosofia progettuale sovietica — commentò Gail. Tutti la guardarono. — L'ho letto sui libri — si giustificò.

— Be', i tuoi libri dicevano la verità — rispose Grigory, indirizzandole uno sguardo penetrante. Allora Gail ebbe la strana, inspiegabile sensazione di averlo già visto da qualche parte. Un ricordo che doveva essere riaffiorato sull'onda di quanto era stato appena detto, ma che ora le sfuggiva di nuovo. Grigory si rivolse a Loudon. — Si può almeno salvare qualcosa del progetto

realizzato fin qui?

Loudon allargò le mani. — Il respiratore, le bombole per l'aria. E questo è tutto. Accidenti.

— Mettiamo che si riuscisse a fabbricare le nuove tute — disse Gail. — Rimane sempre il problema del sequestro. Come farete a recuperare la nave?

— Non dimenticare che io ho accesso alla nave — intervenne Salasso. — A bordo ci sono delle guardie, ma non dovrebbe essere troppo difficile sbarazzarsene. Se per esempio io facessi un "controllo" al propulsore e dicessi che sta per verificarsi un guasto, immagino che abbandonerebbero la nave molto alla svelta.

Quello scenario ottimistico suscitò l'ilarità generale. Gail sapeva che non sarebbe stato così facile, ma l'idea di ricorrere a un inganno era buona. — E se annunciaste semplicemente che volete tornare su Mingulay? —propose. — Vi lascerebbero sicuramente tornare alla nave, dopodiché potreste andarvene dove vi pare.

Matt scosse la testa. — Ci ho pensato, ma non può funzionare se non sono d'accordo anche i nostri due scienziati di Mingulay. So già che non accetteranno: sono venuti qui per stabilire buone relazioni commerciali ed è difficile che vogliano inimicarsi l'Autorità Portuale o rischiare la nave in chissà quali avventure nella nube cometaria.

— E voi? Chi vi dà il diritto di correre quei rischi? — chiese bruscamente Loudon.

Matt si alzò per andare alla finestra, poi si voltò verso gli altri. — Legalmente e moralmente è una questione interna alle famiglie dei cosmonauti. Gregor Cairns ed Elizabeth Harkness hanno priorità diverse rispetto a me e Antonov, ma il loro giudizio non passa necessariamente sopra al nostro. Noi riteniamo di avere il diritto di cogliere quest'occasione, forse unica, per scoprire perché la nave e il suo equipaggio furono condotti originariamente fin qui.

— Non posso dire che la cosa mi entusiasmi — replicò Loudon. — Ma questi restano solo discorsi astratti, se non avete le tute spaziali.

— E noi ci siamo impegnati a fabbricarle — gli rammentò Gail. — E abbiamo preso l'impegno con loro, non con gli altri.

— Questo è vero — ammise Loudon, ignorando la sfrontatezza dell'osservazione. Si mise a scribacchiare su un foglio. — Allora concentriamoci su quest'obiettivo, no? Quali sono i vostri progetti per oggi?

Un movimento, nel cielo, destò l'attenzione di Gail. Era un treno di

aerostati. Solo allora si ricordò che i suoi amici pagani dovevano tornare al campo dell'aeroclub, quella sera. Osservò l'oggetto lucente che scendeva verso i tetti delle case, come aveva fatto anche la nave solo una settimana prima. Un pensiero stava iniziando a prendere forma nella sua mente. Abbassò gli occhi e si accorse che aveva ancora in mano uno dei vecchi libri balordi di Salasso, dove antichi astronauti incontravano le civiltà dell'età della pietra. Sulla copertina figurava una specie di stregone pagano con una tenuta e un copricapo che ricordavano vagamente una tuta spaziale…

— Sì! — esclamò. — Sì! Ecco! — Fece un salto e tutti si voltarono a guardarla. Indicò la finestra. — *Guardate* là fuori! Cosa vedete?

— Un treno di aerostati dei pagani — rispose Loudon. — Invenzione ingegnosa. E allora?

— Le tute spaziali — disse lei.

— Già — ironizzò Loudon. — Stavamo parlando di tute spaziali, prima che tu…

— Volete sapere che cosa vedo io? Guardarono di nuovo il velivolo, poi Gail, come se fosse loro sfuggito qualcosa.

— Bracieri di ceramica — riprese lei. — Tela a tenuta d'aria. Componenti in vetro. Quella che vedo è una tecnologia che può permetterci di fabbricare le vostre tute spaziali. Senza problemi.

Se qualcuno le avesse chiesto chi era, Lydia avrebbe detto la verità. In questo senso, non si trovava lì sotto mentite spoglie. Ma vestita com'era secondo la moda locale, sperava di passare per una giovane donna della media borghesia in mezzo a quella folla di partecipanti all'assemblea. Altrimenti avrebbe fatto solo uno sforzo inutile, mettendo il vestito più orrendo che avesse mai visto: camicetta di seta celeste chiaro con corsetto attillato e gonna stretta con strisce di gale dal ginocchio alle caviglie. Senza contare la biancheria soffocante. Il tutto accompagnato da accessori intonati: cappellino, guanti, borsetta, ventaglio e piccolo parasole. Sudava a tal punto che temeva già di puzzare come una donna del posto.

Facendosi aria con il ventaglio e annusando un fazzoletto profumato, Lydia avanzò tra la calca di cronisti, bambini, mendicanti e sfaccendati d'ogni specie fino alle transenne che delimitavano l'assemblea vera e propria. Circa duemila abitanti del quartiere si affollavano nel Campetto sportivo di una scuola. Alcuni sedevano su sedie pieghevoli, altri stavano in piedi o gironzolavano. La seduta non era stata ancora aperta e il frastuono delle voci

era quasi assordante. A mezzogiorno la gente veniva direttamente dal lavoro, magari fermandosi a bere un aperitivo. Se la democrazia era il governo della massa bruta, come soleva dire Esias, questa era senza dubbio una massa bruta.

In mezzo alla folla c'era Andrew Burnaby, l'agente dei de Tenebre nel quartiere. Lydia aveva passato metà mattinata a prepararlo per l'intervento, e non era stato facile. Burnaby era abile nel sostenere con ingegnosi argomenti la necessità di togliere una tariffa doganale o abolire una tassa, oppure a controbattere alle proposte altrettanto interessate degli agenti rivali. Ma non era certo avvezzo a perorare la causa populista del libero mercato, contro le ingerenze e i soprusi dell'Autorità Portuale.

Quel quartiere operaio di periferia non aveva grande peso in sé e per sé. Solo che era il primo in cui si teneva un'assemblea, da quando era stata sequestrata la *Brighi Star.* Orchestrare una protesta poteva essere decisivo per mettere le cose in movimento.

In fondo al Campetto era stato montato un palco basso in legno con un tavolo e due sedie. Una donna grassa di mezza età vestita di nero salì i tre scalini laterali. Avanzò sbuffando sulle assi scricchiolanti e si sedette pesantemente. La seguì un giovane secco e nervoso con una cartella in mano. Quando si fu seduto ed ebbe posato davanti a sé un taccuino giallo, due penne e un fascio di fogli stampati, la donna batté il pugno sul tavolo.

Il silenzio calò all'istante. La donna apri la seduta, l'uomo lesse i punti all'ordine del giorno e la gente cominciò a intervenire dalla platea. Il giovane prese appunti e annotò i risultati delle votazioni. Lydia rimase stupita per come tutto si svolgeva ordinatamente, ma ben presto finì per annoiarsi. Dopo oltre un'ora di interventi, cominciò a sperare che il caldo asfissiante e la scomodità della sede contribuissero ad affrettare i procedimenti. Burnaby non sarebbe potuto intervenire finché non si fosse giunti alle "Varie ed eventuali".

Lydia girò lo sguardo verso il retro dello spazio recintato e notò un capannello vicino all'ingresso in cui riconobbe Volkov. Era assorto a parlare con una donna dai capelli rossi. Provò una fitta di gelosia. C'erano altre due o tre persone ad ascoltarlo. Poi la donna si staccò dal gruppetto e si fece largo tra la calca fino al tavolo di presidenza. Gli altri avanzarono al centro e sui lati del recinto.

Seguendoli con lo sguardo, Volkov la scorse. Le sorrise e le fece segno di raggiungerlo. Quando riuscì a raggiungerlo, una decina di minuti più tardi, dopo aver attraversato la folla, i muscoli delle guance le dolevano, per i

sorrisi di scuse, quanto le dita dei piedi.

— Ciao — la salutò. — Sei un vero splendore.

— Io mi sento asfissiata dal caldo — rispose.

— Come mai qui?

— Oh, questioni politiche. E tu?

— Idem. La tipa alta con i capelli rossi collabora con noi al progetto. Abita in zona. Gli altri sono lavoratori di qui che ho conosciuto durante i miei giri. Cercheranno di intervenire su quello che sta facendo l'Autorità Portuale.

— Anch'io aspetto che una persona intervenga sulla questione — disse Lydia.

— Bene. Così avremo un buon ventaglio di interventi.

— Resta da vedere se la presidenza concederà loro la parola — osservò Lydia.

Volkov la guardò, con un gran sorriso sulle labbra, come se avesse detto qualcosa di spiritoso. — Già. Non è il tipo di cosa che possiamo lasciare al caso, no?

Ridacchiò e si voltò verso il palco.

Dopo alcuni altri minuti di discussione su acque di scolo e sistemi fognari, con relative mozioni ed emendamenti da votare, la donna al tavolo di presidenza reclamò il silenzio e disse: — Ci sono varie ed eventuali?

Si levarono mani da tutte le parti. I sei o sette giganti in mezzo alla folla partivano avvantaggiati, e Lydia notò un pitky che agitava il braccio reggendosi sulle spalle di un suo simile. Alcuni dei presenti colsero l'occasione per andarsene, altri per accendere sigarette dopo oltre due ore di astinenza; altri ancora si fecero avanti o si misero a parlare a voce altra fra di loro. Adesso l'assemblea assomigliava di più al caos che si era prefigurata.

Il giovane sul podio guardava la folla e prendeva appunti sul taccuino. Conferì brevemente con la presidente, poi indicò qualcuno con la punta della penna. La donna assentì e vociò: — Seconda fila, la giovane alta, capelli rossi…

— Grazie, signora presidentessa — disse la donna con cui aveva parlato Volkov. Si fece avanti e salì su un angolo del palco da dove poteva rivolgersi alla platea senza voltare le spalle alla presidenza. — Sono la cittadina Gail Frethorne — si presentò. — Col suo permesso, signora presidentessa, vorrei richiamare l'attenzione di quest'assemblea su un'iniziativa dell'Autorità Portuale che non ha precedenti. Questa mattina hanno mandato la milizia alle Officine Meccaniche Loudon per chiudere un progetto…

S'interruppe. — C'è interesse — precisò. — Io lavoro lì, e proprio al progetto che hanno chiuso.

— Annotato. — Il giovane al tavolo scribacchiò sul taccuino.

— Il progetto riguardava la fabbricazione di attrezzature vitali per i viaggiatori spaziali recentemente giunti, la cui nave è stata posta arbitrariamente sotto sequestro dall'Autorità Portuale.

— Il trattato! Il trattato! — vociò qualcuno.

Lydia approfittò del momento di confusione che seguì per dare di gomito a Volkov. — Quello che hanno chiuso è il vostro progetto per le *tute spaziali?*

— Sì — rispose lui. — Dopo ti racconto.

— La presidenza accoglie l'interruzione — proclamò la donna grassa sul palco. — Lei, a destra, l'uomo con il cappello…

Un cappello piumato sventolava sul lato sinistro della folla. — Signora presidentessa, cittadini, questo progetto è stato fermato su richiesta della comunità locale dei sauri, cui l'Autorità Portuale è legata da…

— L'interesse! L'interesse!

L'uomo si drizzò e fulminò con lo sguardo chi lo aveva interrotto. — Sono un impiegato dell'Autorità Portuale — rispose, suscitando risa nella platea. — I sauri si sono appellati al trattato, pertanto la questione è di pertinenza dell'Autorità Portuale e non compete a un'assemblea di quartiere…

Un boato di proteste. Lydia riuscì a distinguere alcune delle grida indignate: "Le assemblee sono sempre sovrane!".

"Altro che pertinenza, la vostra è solo impertinenza!" "Ma in che paese credi di vivere? Vattene a casa!" La presidentessa per poco non sfondò il tavolo. — Ordine! — Bastò un grido perché gli strepiti cessassero all'istante. — La questione sollevata dalla cittadina Frethorne esula dalle nostre competenze, in quanto tutto ciò che riguarda i trattati è di pertinenza del tribunale. Cittadina Frethorne, per favore, scenda.

Gail saltò giù dal palco e tornò al suo posto. Lydia rimase delusa. — Maledizione, ma che razza di… Volkov stava scuotendo la testa. — Aspetta.

— Lei, di lato, con la camicia rossa… Sì, lei!

— Potete dire ciò che volete su quanto hanno fatto questa mattina — tuonò un uomo dalla voce sonora e decisa — ma secondo me l'Autorità Portuale dovrebbe darsi una regolata. Ma cosa credono di fare, a interferire con l'astronave mingulayana? Non hanno mai messo un dito sulle navi dei

grandi mercanti, che trasportano solo beni d'investimento e di lusso. Io non ho nulla in contrario a questo, ma c'è un *monte* di altre merci che potremmo scambiare se ci fosse un collegamento regolare tra qui e Mingulay…

— Che differenza fa *chi* pilota le navi? — vociò qualcun altro. — Il viaggio di andata e ritorno dura sempre dieci anni!

— È vero — ammise l'uomo con la camicia rossa. — Ma avendo un *sacco* di navi che fanno la spola ci sarebbe un flusso continuo nelle due direzioni. Con un semplice sistema di ordini anticipati sull'import-export, come quello che hanno i grandi mercanti… allora sì che farebbe la differenza! Renderebbe più economici i beni che già importiamo e più convenienti gli scambi all'ingrosso.

— E da dove dovrebbe venire quel *sacco di navi?* — tornò a obiettare l'uomo di prima.

— Ecco…

Ma ormai aveva perso l'iniziativa. Volkov fece schioccare la lingua, irritato. — Doveva controbattere subito. Ah, be', pazienza.

Prese la parola un vecchio spilungone dalla lunga barba bianca tutto vestito di nero. — Secondo me non abbiamo bisogno di *una sola* nave in più. Bisogna rispedire la *Brighi Star* da dov'è venuta, da quei maledetti eresiarchi pagani di Mingulay, e che ci resti per sempre. Se i poteri supremi avessero voluto permettere agli esseri umani di pilotare le astronavi, ci avrebbero dato…

— I tentacoli? — lo sfotté qualcuno.

— Ci avrebbero dato delle prove certe. Non le storie che raccontano quei cosmonauti senzadio, la cui nave non ha portato su questo mondo altro che eresia e sedizione, da duecento anni a questa parte. Mi ricordo che quand'ero ragazzo…

— Quando la nave arrivò per la prima volta? — insisté il solito burlone.

— Quelli che allora erano vecchi come me adesso dicevano che i poteri supremi avevano insegnato ai kraken la via creata dal Signore tra le sfere di cristallo dei firmamenti. Fu soltanto la misericordia del Signore se quando venne dalla Terra la *Bright Star* non infranse le sfere, rovesciando su di noi le acque del firmamento, come ai tempi di Noè…

Andò avanti su quel tono per altri cinque minuti, poi si sedette, tra fischi, sberleffi e qualche sporadico applauso.

— Con tutto il rispetto per la persona che ha parlato prima — intervenne una donna — ci sono altri motivi, più condivisibili, per opporsi a

un'estensione del commercio controllato dagli umani. L'Autorità Portuale ci ha avvertito che la nave è portatrice di innumerevoli rischi per la salute: virus e batteri provenienti dal sistema solare che hanno avuto secoli per mutare, esposti alle radiazioni dello spazio. I motori delle astronavi sono progettati per essere controllati dai kraken, i grandi navigatori. Ora ci dicono che il motore di quella nave è controllato da una macchina calcolatrice, programmata da uno studente! E che l'inesperto pilota a bordo è un sauro fortemente disapprovato da molti dei suoi simili. L'unica mia lamentela contro l'Autorità Portuale è che hanno lasciato indisturbata in porto questa bomba potenziale, portatrice di epidemie, invece di rispedirla subito a Mingulay o meglio ancora… *all'inferno!*

Una cospicua minoranza applaudì quell'intervento.

— Maledetta stampa scandalistica — borbottò Volkov. — È peggio di un intero reggimento di preti.

— Che ci vuoi fare — disse Lydia. — Guarda, il nostro agente è sul palco.

Andrew Burnaby era appena salito sul podio.

— Sappiamo tutti qual è il suo interesse — disse stancamente la presidentessa. — Ma ce lo ripeta comunque.

Burnaby cominciò abbastanza bene, ma le interruzioni sempre più insistenti lo costrinsero quasi ad abbandonare il palco. Abile e competente nell'argomentare su questioni di tasse e regolamenti, era del tutto negato per la demagogia. Lydia si sarebbe messa a saltare per la rabbia e l'impazienza, se il vestito non glielo avesse impedito. Si girò per dire una cosa a Volkov e scoprì che non era più lì. Si era intrufolato fino alla prima fila per passare un biglietto alla presidente.

La donna e il segretario si consultarono un momento, poi lei annuì e invitò Volkov a salire. Lui balzò sul podio lasciando a Burnaby appena il tempo di concludere. Dappertutto sbucarono telecamere e microfoni.

— Grazie, signora presidentessa. — La voce di Volkov s'impose subito, con naturalezza, sulla platea. — Grazie a tutti. Sono Grigory Antonov, appartengo a una delle famiglie dei cosmonauti di Mingulay, e sono in stretta collaborazione con l'equipaggio della *Brighi Star.* Vorrei intanto assicurarvi che la nave non contiene germi infettivi, che il motore non sta per esplodere e che non ha fatto buchi nel cielo.

"Alcuni cittadini, qui, hanno parlato dei vantaggi che darà avere nuove rotte commerciali tra i mondi con navi pilotate da umani. Altri hanno chiesto

da dove verranno tutte queste nuove navi. È vero che difficilmente potremo acquistarle dai sauri. Anche se fossero disposti a venderle, non potremmo certo permetterci di comprarle. Allora, dove le troveremo?

Fece una pausa e si guardò attorno. Per un momento, Lydia ebbe la sensazione che la stesse guardando dritto negli occhi. Si rese conto che tutti i presenti, anche se per una frazione di secondo, dovevano avere avuto la stessa impressione.

— Io posso dirvelo. La *Bright Star* fu costruita da esseri umani come noi! Uomini e donne comuni dell'Unione Europea, una democrazia come la vostra, costruirono la *Bright Star* molto tempo fa. La tecnologia che usarono non era molto più avanzata della nostra. Non molto tempo dopo, realizzarono il propulsore per viaggiare alla velocità della luce, su progetti forniti direttamente dai poteri supremi, con strumenti che si trovano tuttora sulla nave. Un giorno, forse anche voi vorrete apprendere a usare quegli strumenti.

"Ed è appunto questa la risposta: le navi verranno da Rawliston, da Mingulay, da altri mondi umani. Possiamo *costruirle* noi stessi! La *Bright Star* è solo una nave, certo, ma con le vostre competenze, le vostre speranze, le vostre forze, potete essere certi che… *ci saranno altre navi!"*

Si guardò attorno di nuovo e sorrise. — Grazie — concluse, scendendo tra applausi e grida di esultanza.

Dopo circa mezz'ora, la questione venne chiusa mettendo ai voti una mozione di condanna contro gli interventi dell'Autorità Portuale. La mozione passò a stretta maggioranza, per alzata di mano.

Alla fine, furono estratti dieci foglietti a caso da un secchio che conteneva i nomi di tutti i cittadini presenti. Quei dieci avrebbero rappresentato il quartiere alla prossima assemblea municipale, prevista da lì a un paio di settimane, dove si sarebbero discusse le mozioni proposte dai vari quartieri.

La folla cominciò a defluire. Lydia vide Volkov al centro di un piccolo gruppo. Parlava e gesticolava, andando verso di lei. Le presentò l'uomo in camicia rossa e gli altri del gruppetto, tra cui la donna, Gail Frethorne.

Gail aveva un bel sorriso, una stretta di mano energica, e non sembrava avere nessun rapporto particolare con Volkov.

— Piacere di conoscerla, mercante Lydia de Tenebre. E complimenti per il vestito: è splendido.

— Grazie — rispose lei. Gail, in calzoni e camiciotto, con le mani callose, non sembrava una che guarda molto a quel genere di cose, ma

l'ammirazione che le brillava negli occhi era sincera.

Il giovane magro che aveva fatto da segretario all'assemblea li raggiunse. Si chiamava William Endecott. Viso scarno, occhi vivaci, capelli rossi pettinati all'indietro, vestiti semplici. Dovette spostare la cartella che teneva sotto braccio per stringere la mano a Lydia. Del resto, anche lei era abbastanza impacciata da tutti i suoi accessori alla moda.

Lydia notò lo sguardo di approvazione che Volkov indirizzò a Endecott, come a dire "ben fatto!". Allora capì cosa intendeva quando aveva detto che non si poteva lasciare al caso la scelta degli oratori. Le venne in mente una cosa.

— Cittadino Endecott — disse — come fate a essere sicuri che i delegati che manderete all'assemblea municipale saranno davvero rappresentativi delle opinioni espresse in questa riunione? Dieci su… quanti, duemila? Può benissimo capitare che riflettano tutti le idee della minoranza.

— Ha ragione — ammise Endecott. — Il problema esiste, ma ci sono più di cento assemblee di quartiere e…

— Alla fine tutto si aggiusta — intervenne Gail. — E comunque, qui abbiamo sempre fatto così.

Endecott guardò Volkov, come per chiedergli il consenso. Lui annuì in modo quasi impercettibile. — Abbiamo discusso… un semplice scambio di idee, s'intende… la possibilità di cambiare, eventualmente, in futuro la costituzione. Se le riunioni di quartiere *eleggeranno* i delegati, si potrà essere certi che questi rappresenteranno le opinioni della maggioranza.

Gail rimase allibita. — E le opinioni della minoranza? Chi le rappresenterebbe?

Endecott tagliò l'aria con un gesto impaziente. — Oh, be', la minoranza dovrebbe comunque ottenere dei delegati. E nessuno le impedirebbe di diventare maggioranza a sua volta. Non vedo perché dovrebbe essere un problema. Alla fine tutto si aggiusta, come hai detto tu per il sorteggio.

— Ma è *ridicolo.* Questo è completamente diverso — controbatté Gail. — Tirare a sorte è *equo,* anche se a volte può uscire un risultato anomalo. Con le elezioni non fai che creare il problema della minoranza, e non solo quello. Partiti, soldi, notorietà, corruzione, tanto per dirne alcuni. Che possibilità rimarrebbero alla gente comune, che possibilità avremmo di farci ascoltare, di contare davvero? Le elezioni non hanno nulla di democratico, anzi sono chiaramente *anti*-democratiche. E questo lo sanno tutti!

Volkov manteneva un'espressione neutra. Ma tutti lo guardavano in attesa

che dicesse qualcosa. Si strinse nelle spalle, pensieroso. — Nelle democrazie socialiste la rappresentanza delle opinioni minoritarie non è mai stata un problema.

Batté le mani. — Ma ora basta con la politica. Andiamocene al caffè.

Il locale era affollato, il caffè buono, le conversazioni animate. A giudicare dai discorsi, c'era parecchio dissenso e scontento a Rawliston. I grandi compratori, con la loro influenza sull'Autorità Portuale, non erano affatto ben visti. Se nelle circostanze attuali quel sentimento diffuso poteva costituire un vantaggio per i de Tenebre, in futuro rischiava di rivelarsi dannoso. Dopotutto, anche i de Tenebre avevano i loro compratori. Lydia preferì non dir nulla in proposito. Dopo circa un'ora Endecott se ne andò insieme a due operai per partecipare a un'altra riunione. Poco dopo, entrarono nel locale Matt e Salasso e vennero a sedersi al loro tavolo, ordinando caffè e canapa indiana.

— Ah, eccoci qui — disse Matt sistemandosi al tavolo. Si stropicciò il viso sudato, stanco, accaldato. — Ciao, Lydia. Ehi, sei uno splendore. — Notò la gonna fluente che ricascava su un lato del tavolo. — Che vestito meraviglioso.

— È quello che insistono a dirmi tutti! — Non riuscì a nascondere l'irritazione.

Matt ridacchiò e si rivolse a Volkov. — Allora, come andata l'assemblea?

— Benissimo — rispose. Chinò lo sguardo sulla tazza fumante. — Lydia aveva un agente che ha fatto un intervento molto efficace…

"Adulatore!" pensò lei, rimanendo comunque compiaciuta.

—… e Gail, probabilmente, ha ribaltato le sorti dell'assemblea.

— Adulatore — disse Gail pacata. — Sai bene che il merito è tuo.

Matt alzò gli occhi dal joint che stava rollando. — È sui giornali dell'ultima ora, Grigory Andreievich. Sei sempre stato un ottimo politico.

Gail lo guardò, subito insospettita. — Come sarebbe a dire?

Matt si grattò la testa. — Be', c'è molta politica negli affari. Un tipo persuasivo come il nostro Grigory riesce spesso a ottenere quello che vuole.

Volkov preferì cambiare discorso. Lanciò un'occhiata a Matt, Salasso e Gail, poi disse a Lydia: — Appena… ehm… finito il caffè, noi abbiamo un appuntamento con Paul Loudon…

Sentendosi esclusa, Lydia svuotò la tazza, raccolse guanti e borsetta e fece per alzarsi.

— Perché Lydia non dovrebbe venire con noi? — chiese Gail.

Ci fu un'altra tacita consultazione tra i due cosmonauti. Matt accese lo spinello e guardò Lydia come se la vedesse per la prima volta in vita sua.

— Già. Perché no?

— Di che cosa dovete discutere con Loudon? — chiese Lydia. Per fortuna aveva i guanti; le nocche dovevano esserle sbiancate.

— Oh, del progetto per le tute spaziali — disse Gail. — Penso che lo troverai molto interessante.

— Ho un sacco di cose da fare — recalcitrò Lydia, cercando di dissimulare smania e curiosità. — Mio padre mi ha affidato la responsabilità di seguire l'azione politica per togliere l'embargo sulla vostra nave.

Volkov assentì e si protese verso di lei per guardarla negli occhi, come se fossero completamente soli. — Non è appunto un buon motivo per venire con noi stasera e saperne di più?

— Sì — disse lei. — Grazie.

Sempre più inquieta, Gail scrutava il cielo della sera senza vedere apparire pagani in deltaplano. Si chiese se i suoi amici non si fossero risentiti perché aveva rinunciato al commercio di droghe o se non avevano trovato altro da scambiare.

Aveva lasciato i compagni di lavoro e la nuova ricca amica Lydia al caffè ed era passata da casa per rinfrescarsi e cambiarsi. Si era dovuta sorbire la solita predica della madre, allarmata nel vedere la foto di Gail sotto i titoli urlati dei giornali. Poi era tornata a raggiungere il gruppo al caffè per guidarli fino all'aeroclub con un complicato tragitto in bus.

Loudon aveva riservato un tavolo all'aperto a un centinaio di metri dalla sede del club, facendo portare birre fresche e spuntini freddi. Lì erano molto più al sicuro da orecchie indiscrete che in una delle salette del circolo. Loudon aveva accolto la presenza di Lydia con cortesia e garbata curiosità.

Spiegato il tipo di contributo che potevano dare i pagani, tutti stavano discutendo del progetto, a testa china su disegni e calcoli. Intanto il tempo passava senza alcun segno dell'arrivo dei pagani.

Gail alzò ancora una volta lo sguardo. Il cielo era quasi buio. "Oh, cavolo." Il loro arrivo sembrava sempre più improbabile. Con un sospiro, Gail tornò a seguire la discussione, sperando che non fosse ormai puramente accademica.

— Ora — stava dicendo Loudon — dobbiamo trovare un modo di fissare un manicotto di tela metallizzata al casco in ceramica. Se provassimo con un

sigillo in gomma? Resisterebbe nel vuoto?

— No — rispose Matt, distratto.—*Ehm*... scusate la domanda, ma qualcuno saprebbe spiegarmi cos'è… — puntò il dito al cielo — quella… *ehm*... strana luce lassù?

Con molta cautela, tenendosi a debita distanza, Pietra aprì con un bastoncino lo sportello del braciere. Pompò dal serbatoio dello spirito e nel contempo azionò il mantice. Con una vampata improvvisa, le fiamme si levarono dentro al pallone sopra di lui. Con un sussulto che per poco non lo fece cadere all'indietro nella lunga navicella a cesta, si corresse l'inclinazione in avanti del treno di aerostati. Una correzione forse eccessiva: con un colpetto rapido, Pietra chiuse lo sportellino del braciere e la fiamma si attenuò.

— Vacci piano, là dietro — vociò Gamba Lenta da prua. — Adesso smorza gli altri. Svelto, svelto!

Reggendosi alle fiancate della cesta lunga quasi trenta metri, Pietra scavalcò le balle per andare a chiudere gli sportelli degli altri due bracieri. Quando ebbe assicurato quello di poppa guardò giù. Il terreno sembrava venire loro incontro molto velocemente, nella tenue luce del crepuscolo. Poi vide alzarsi sotto di loro un nuvolone di polvere e terra; Gamba Lenta aveva sganciato della zavorra per rallentare la discesa.

— Reggiti forte e piega le ginocchia — raccomandò Gamba Lenta. Pietra non se lo fece ripetere due volte. Si mise quasi accovacciato con le ginocchia su una morbida balla e attese l'impatto. Il treno di aerostati virò leggermente a dritta quando si alzò come una pinna una delle vele laterali. Il tonfo dell'atterraggio colse comunque Pietra di sorpresa, ma non fu violento come si era aspettato. Come aveva appreso nell'addestramento, non appena ebbe ritrovato l'equilibrio Pietra saltò rapido fuori dalla navicella per afferrare la prima cima a portata di mano. Subito accanto, all'interno della cesta, era riposta una piccola mazza. Al capo della cima era fissato un picchetto. Pietra svolse la corda e piantò il picchetto nella terra dura, poi corse a ripetere il procedimento davanti. Intanto, Gamba Lenta stava facendo lo stesso sul fianco opposto. Conclusero l'opera simultaneamente, uno a poppa e l'altro a prua. A ogni estremità della gondola c'era una bottiglia d'acqua, che utilizzarono per spegnere i bracieri. I tre enormi palloni ad aria calda cominciavano già a sgonfiarsi. Nella virata per l'atterraggio, Gamba Lenta aveva fatto in modo che la brezza li portasse a cadere di lato piuttosto che

sopra la navicella, ma il rischio d'incendio non andava mai sottovalutato. Quando ebbero spento il braciere centrale, si ritrovarono uno di fronte all'altro e risero, euforici. Gamba Lenta si congratulò con una pacca sulla spalla.

— Ce l'abbiamo fatta, grazie agli dèi.

— E grazie a te — aggiunse Pietra.

— Sì, anche.

Gamba Lenta si guardò attorno. Nella media distanza brillavano le luci degli edifici bassi del circolo, contro cui si stagliavano le sagome di una decina di spettatori incuriositi. Più vicino, tre figure appena visibili avanzavano rapide sull'erba.

— Gail con due uomini — disse Gamba Lenta. — Andiamole incontro.

Le presentazioni suscitano qualche perplessità: Gamba Lenta è quello alto e robusto con il gonnellino, Pietra quello più basso e grazioso con la tuta imbottita. Poi Matt si ritrova sulle spalle una grossa sacca di feltro con le bretelle di cuoio da trasportare fino al tavolo dove erano seduti. Torna indietro per il campo e ripete l'operazione. Alla fine, il carico del treno di aerostati è tutto sbarcato sul prato, nella pozza di luce gialla del lampione. I pagani aprono orgogliosamente le balle per mostrarne il contenuto.

— Per la miseria — esclama Gail incantata.

È un vero e proprio tesoro, e anche Matt se ne rende conto. In un paio di secoli ha avuto modo di affinare il suo senso estetico, piuttosto scarso in partenza, e ciò che vede gli fa drizzare i peli sulla nuca. Lavori d'intaglio in avorio di mammut, legno finemente intarsiato, fragili composizioni realizzate con piume e fiori secchi, stoviglie in ceramica e vetro che non sfigurerebbero sulle tavole più sontuose, immagini di dei e demoni che fanno rabbrividire la sua anima materialista.

— Che cos'è questa roba? — chiede Gail.

— È la merce che ci hanno dato le donne — spiega uno dei pagani, Gamba Lenta — in cambio di quella che abbiamo portato noi.

— Ma questo… questo è… — Gail non trova le parole, ma il tono è indignato.

— Un ottimo affare, sì. — Gamba Lenta si dà una pacca sulla coscia nuda e ride.

— E che tipo di merce avete portato voi, in cambio? — domanda Lydia.

Risponde Pietra, l'altro pagano. •— Lame, soprattutto. Forbici, coltelli,

rasoi. Aghi e ditali. Occhiali.

— Questa è una rapina — afferma Loudon.

— Uno scambio vantaggioso — minimizza Volkov.

I due pagani annuiscono entusiasti. — Cerchiamo di approfittarne, finché dura — gongola Gamba Lenta.

— *Uhm.* — Paul lancia uno sguardo ammiccante agli ospiti, inarcando le sopracciglia e roteando gli occhi. Poi torna a rivolgersi ai nuovi arrivati. — Sarete affamati, immagino?

— Be', sì, un pochino. — Gamba Lenta si siede.

Pietra si sfila la tuta trapuntata, svelando il bel costume di seta, con camicione lungo e pantaloni, che porta sotto. Poi si siede a sua volta.

— Interessanti, questi disegni — commenta dopo un po', osservando i fogli pieni di schizzi e annotazioni.

Come stabilito, tocca a Gail avanzare la proposta. Lo fa con fervore. — Vorremmo chiedervi di fabbricare una cosa per noi. Qualcosa che siamo pronti a scambiare con le nostre merci. Non medicine, né oggetti pregiati, ma qualcosa che vi pagheremo molto bene.

— Spiegaci di cosa si tratterebbe — dice Gamba Lenta.

— Ecco — Gail gira uno dei disegni in modo che sia dalla loro parte. — Vorremmo qualcosa di simile alla tuta e al casco che indossa Pietra per volare, ma realizzato con materiali diversi. Questa parte qui, per esempio, dovrebbe essere di ceramica robusta, questa di vetro, e quest'altra forse del tessuto che usate per palloni e deltaplani. È fondamentale che sia fatta in modo da non lasciar entrare né uscire aria, tranne che da questo foro qui. Gonfiandola d'aria, con il buco tappato, e immergendola sott'acqua, non dovrebbe uscirne neanche una bolla. Credete di poter fabbricare due tute come queste, nella Grande Valle?

Gamba Lenta annuisce. — Somiglia molto alle tute che fecero le donne della Grande Valle per il popolo della foresta, i giganti, tanto tempo fa. — Fa oscillare la mano all'indietro. — Prima della *Brìght Star,* prima dei cristiani, prima di… Insomma, tanti, tantissimi anni fa.

Lancia uno sguardo a Salasso. — Prima ancora dei tuoi tempi, o di quelli di tua madre, il popolo serpente fondò una città sulla luna. Ma occorrevano operai vigorosi per costruirla, perciò chiesero aiuto al popolo della foresta. E il popolo della foresta chiese ai nostri avi di fabbricare vestiti adatti per sopravvivere sulla luna, perché lì non c'è aria. Così le nostre donne glieli fecero. Si chiamavano…

Accigliato, si rivolge a Pietra. — Come si potrebbe dire, in lingua cristiana?

— Tute spaziali — risponde Pietra.

— Sì, ecco! — esclama Gamba Lenta. — È più o meno qualcosa di simile, quello che vi occorre?

È tutto deciso. Matt, Gail e Salasso porteranno nella Grande Valle specifiche tecniche, disegni e soprattutto il respiratore, e le donne del posto cuciranno le tute. Lydia mostrerà le merci artigianali dei pagani ai responsabili commerciali della sua famiglia. Nel frattempo, lei e Volkov si impegneranno nella battaglia per riottenere accesso alla nave, restando sempre in contatto radio con gli altri nella valle. L'argomento è esaurito, e sono esauriti un po' tutti. Ora possono rilassarsi, discorrendo del più e del meno.

Gamba Lenta parla con Volkov e Lydia di voli in pallone e deltaplano. Pietra spiega a Matt, Lydia e Salasso le complesse usanze e tradizioni che regolano e limitano i rapporti commerciali dei clan della Grande Valle con Rawliston, con i selvaggi dell'interno, con le specie non umane. Matt si trova in un imbarazzo mai sperimentato prima. Non riesce a capire a che sesso appartenga Pietra, e non sa come chiederglielo senza rischiare di offenderlo. Il viso liscio, il fisico snello e nervoso, la voce leggera del pagano non sono indizi decisivi né in un senso né nell'altro. L'acconciatura dei capelli e l'abbigliamento sono chiaramente femminili, come i gesti. Ma basta un gioco di luce, un movimento, un'espressione particolare, e Pietra può passare per un uomo dai lunghi capelli biondi in pigiama blu. Quando poi si gingilla con una ciocca di quei riccioli biondi, Matt decide che dev'essere per forza una donna, salvo cambiare opinione un momento dopo. Come in quelle illusioni ottiche che si prestano a due visioni diametralmente opposte.

— Al nostro ritorno, gli sciamani erano riuniti in consiglio in uno dei villaggi più grandi — racconta Pietra. — Sono ancora lì che discutono. Pare ci siano aspri contrasti. L'arrivo della vostra nave è un evento portentoso.

— Perché? — chiede Matt.

— Per molti versi, la nostra società è un artificio che regge solo perché siamo rigidamente legati alle antiche usanze e rifiutiamo quelle nuove. Certo, ci sono delle eccezioni… le bevande forti, gli utensili di acciaio… Ma per ora le cose non cambiano perché non sono, come si dice… legittimate?

— Esatto — annuisce Lydia.

— Ora, la ragione di tutto questo è che siamo profondamente convinti che le società diverse debbano seguire strade diverse. Confondere le strade non porterebbe altro che infelicità. Vedete anche voi cosa succede a quelli che vivono in questa città. Noi ricordiamo come giunsero qui, quando i cristiani cercarono di portarci sulla loro strada. E vediamo nel cielo e tutto attorno a noi i popoli diversi: il tuo, Salasso, e il popolo marino, quello della foresta e quello delle montagne; sauri, kraken, giganti e pitky, come li chiamano i cristiani… Tutti questi popoli non condividono utensili e macchine, o lo fanno soltanto in misura minima. Ogni popolo ha un posto suo nel grande ordine dell'universo. 0 almeno, così credevamo, finché non avete portato qui la *Brighi Star.*

— Insomma, vuoi dire che siccome noi abbiamo preso la strada dei sauri e dei kraken, la tua gente comincia a chiedersi se non potrebbe intraprendere anch'essa strade diverse?

— Mi hai seguito — fa Pietra.

— È un salto niente male — osserva Lydia.

Pietra ride. — Infatti. Ma devi ricordarti che la *Bright Star* è sempre stata un totem per tutto il popolo celeste, le tribù della Grande Valle.

— Dev'essere stato impressionante vederla con i propri occhi — commenta Matt.

— Altroché! — esclama Pietra. — Specie quando mi è quasi finita addosso.

— Eri *tu?* Quello sul deltaplano?

— Sì.

— Incredibile! — Matt medita su questa che sembra una coincidenza e si accorge che in realtà non lo è affatto. Nella visione autoctona del mondo, è perfettamente sensato che il primo a imbattersi nella nave sia anche il primo a fare qualcosa in conseguenza al suo arrivo.

— Credevo di aver capito che volare è un lavoro riservato agli uomini — obietta Lydia.

— È vero — ammette Pietra. — Ma fabbricare e collaudare i deltaplani spetta alle donne.

Matt, finalmente sollevato dai suoi dubbi, sorride alla donna pagana.

— Come fabbricare tute spaziali!

— Già.

— Non so proprio cosa potremo offrirvi in cambio — dice Matt.

— Be', altra merce come quella che abbiamo già preso andrà benissimo.

— D'accordo, ma ci sarà pure qualcosa di più gradito che aghi e coltelli — risponde.

— Be', una cosa in mente l'avrei. — Pietra guarda Matt e Lydia, abbassando gli occhi con timidezza. — Il tuo vestito, Lydia, è… Ecco, comincio a pensare che sarebbe appropriato per una donna indossare un vestito come quello, e magari altre donne potrebbero pensarla allo stesso modo. Mi chiedevo se magari potresti prestarmelo domani, o se non quello uno simile, così lo farei vedere alle altre.

Lydia scoppia a ridere. — Posso fare di meglio — risponde. — Ti do subito il vestito, se in cambio mi lasci la tua tuta.

L'affare è concluso all'istante. Spariscono insieme per tornare dieci minuti più tardi. Pietra fa il giro del tavolo per sfoggiare l'abito davanti a Gamba Lenta, ma i più colpiti dall'esibizione sembrano Gail e Loudon. Lydia torna a sedersi accanto a Matt.

— Sei un incanto — le dice Matt. Poi guarda Pietra. — Ed è splendida anche lei.

— Oh, mamma. — Lydia sorride maliziosa. — Ho da darti una certa notizia.

8 Un uomo che non incontri tutti i giorni

Lydia liberò naso e bocca dall'acqua di mare e voltò le spalle alla nuova onda in arrivo. Stavolta la prese con il giusto slancio e tempismo, riuscì a risalirne la cresta per farsi trasportare fino a riva con la sensazione esilarante di spiccare il volo. Quando l'onda si franse, toccò la sabbia morbida con le ginocchia e si lasciò sommergere dalla spuma, sputando e ridendo. Gettò indietro i capelli e si alzò, con l'acqua ai polpacci. Stava per rituffarsi quando vide il padre che camminava a grandi passi lungo la battigia, a una trentina di metri da lei.

Gli gridò un saluto, agitando il braccio. Lui la raggiunse, alzando spruzzi

sul bagnasciuga. Si schermò gli occhi dal sole basso per guardarla.

— Ti sei alzato presto — osservò Lydia.

— Per i tuoi stessi motivi — rispose lui, entrando in acqua. — Mi è toccato dormire da solo. Faustina è col suo eroe immortale, mentre Claudia e Phoebe hanno passato la notte insieme. *Bah!*

Si voltò indietro. — Dai, vieni. Che fai lì impalata?

Lydia lo seguì fin dove l'acqua arrivava al petto. Lui immerse la testa sotto per poi riemergere grondante. Girò la schiena alle onde, lasciandosi schiaffeggiare.

— *Uh!* Ma è gelata! — esclamò. — Almeno all'inizio.

Fece ancora qualche passo verso il largo, fino a trovarsi completamente immerso. — Hai fatto un lavoro eccellente ieri — si complimentò. — All'assemblea e poi all'aeroclub. Entrare in contatto con i pagani per aprire un canale commerciale è un'ottima iniziativa; quel genere di artigianato vende benissimo da noi. Ma tallonare il nostro amico Volkov è ancora più importante.

— Ah, sì? E perché?

— Trama qualcosa — rispose Esias. — Non so esattamente cosa, ma gli informatori mi dicono che sta parlando con un sacco di gente con cui non ha rapporti d'affari di nessun tipo. Gente come quegli operai all'assemblea e come quell'impiegato molto attivo, Endecott. C'era un'organizzazione politica di qualche genere tra i cosmonauti, quando erano ancora nel sistema solare…

— Quella che lui chiama ilpartito?

— Già. Propugnava idee molto balorde e sconclusionate. Il comunismo, figurati!

— E sarebbe?

Esias liquidò la cosa con un cenno della mano. — Se qualche volta vuoi documentarti, dovresti trovarlo negli scritti di Platone, credo. Sembra che Volkov ne sia stranamente infatuato, sa il cielo perché. Ho il sospetto che alcuni dei vecchi cosmonauti condividano le sue opinioni, e ti sarei grato se tenessi le orecchie aperte se dovessero uscire discorsi di quel genere.

— Volentieri, certo.

— Sapevo di poter contare su di te. — Esias le lanciò uno sguardo obliquo. — Ho sentito che gli fai la corte.

— Non è vero! — s'infiammò lei. — Chi te l'ha detto? Esias si toccò il naso. — Ho le mie fonti. Anche i muri hanno orecchie. E comunque, basta vedere come lo guardi.

— Sì, ma tu…

— Che cosa ho in contrario? — concluse per lei. — Nulla, mia cara figliola numero sette. Tranne che…

Osservò la casa in lontananza, quasi volesse penetrare con lo sguardo attraverso i muri per carpire i discorsi segreti nelle camere da letto.

— Sarò franco con te, Lydia, perché hai dimostrato di essere matura. Così come tollero il suo flirt con Faustina, sopporterei a denti stretti una relazione tra te e lui. Ma mi preoccuperei delle sue reali intenzioni nei tuoi confronti. È un uomo scaltro e fascinoso. Sono certo che ti sembrerà molto attraente, saggio e pieno di esperienza… per gli dèi, potrebbe quasi essere tuo padre, con gli anni che ha.

— Vai avanti — fece Lydia, anche se avrebbe preferito il contrario.

— La cosa che facilmente si dimentica — riprese lui, con un certo imbarazzo— è che in realtà Volkov è molto ma molto più vecchio. È un uomo con un lungo passato e con un futuro altrettanto lungo. E ha i suoi progetti a lungo termine. Le sue ambizioni.

— Tu che ne sai?

— Dammi retta. Anch'io ho una certa esperienza — l'uomo ridacchiò. — Come diceva il poeta? "Intorno a me voglio solo vedere gente ben paffuta…" — Si guardò e rise. — Io sono paffuto e contento. Lui è magro e ha negli occhi una fame secolare. Si muove tra noi come noi ci muoviamo in mezzo al popolo della costa, sapendo che questa gente sarà solo polvere, al nostro ritorno.

— Sì, ma è pronto a condividere con noi quella prerogativa.

— Non lo metto in dubbio — rispose Esias. — Resta da vedere se la nostra scienza riuscirà a estrarre quel segreto dalle sue… secrezioni. E poi la cosa non ci riguarda. Noi non faremo che portarlo fino a Nova Babylonia e lasciarlo nelle mani degli scienziati con un fondo sostanzioso per sviluppare la ricerca. Duecento anni più tardi, più o meno un anno della nostra vita, ripasseremo da lì per vedere come procedono le cose. Se è sopravvissuto a sei generazioni di scienziati, senza che nessuno sia riuscito a scoprire il suo elisir, cosa avremo ottenuto?

— Non vedo dove vuoi arrivare — disse Lydia.

— Voglio dire che un uomo come lui non se ne starà certo con le mani in mano, in quei due secoli. Al nostro ritorno, potremmo ritrovarlo nelle vesti di imperatore. O di un dio.

— E questo che c'entra con le sue intenzioni nei miei confronti?

— Il mio timore — rispose Esias accigliato — è che possa venirgli l'idea di chiederti di *sposarlo.*

Lydia abbassò gli occhi, troppo imbarazzata e sconcertata per rispondere. Un'onda si franse sulla battigia, la scia bianca della schiuma come lo strascico di un abito da sposa.

Matt cerca di non guardare giù, verso le rocce, mentre l'ultimo alito di brezza marina e la prima corrente termale del mattino spingono il treno di aerostati sopra la diga naturale. Ora sorvolano a bassa quota il vasto lago della Grande Valle. Da prua risuona il rombo di un braciere, un altro gli risponde da poppa. Di lì a un paio di minuti, Matt può constatare con un certo sollievo che se ancora scorge i cerchi nell'acqua e i guizzi argentei dei pesci, almeno non ne distingue più il disegno delle squame.

Sorride a denti stretti per lo scampato pericolo a Gail, seduta di fronte a lui. Devono mantenere il silenzio per non intralciare la comunicazione fra Gamba Lenta e Pietra, che gridano dai due capi della navicella. Una comunicazione che può rivelarsi cruciale in qualsiasi momento. Lei sorride di rimando, poi il suo sguardo scivola alle spalle di Matt, per posarsi ancora una volta su Pietra.

Quando si accorge che Matt l'ha notato, guarda altrove. Salasso è accasciato sul fondo della cesta, tra Matt e Gail, la testa ciondoloni tra le ginocchia del cosmonauta. Matt resiste all'impulso di accarezzargliela, gesto che potrebbe offendere la dignità del sauro. Reso completamente insensibile, se non privo di conoscenza, da un'intera pipa di cannabis fumata in fretta e furia prima del decollo, Salasso avrebbe preferito di gran lunga raggiungere la valle a bordo di uno *skiff.* Ma le aspre divisioni tra i sauri gli hanno precluso quella possibilità.

Le catene montuose ai due lati si divaricano dove il lago si restringe alla bocca del fiume, e davanti a loro si apre la grande pianura. Sembra molto più vasta di quanto non apparisse dalla nave, e non così densamente popolata. Da quest'altezza è più facile vedere gli spazi aperti fra i villaggi. Oltre alle zone incolte e selvagge, ci sono prati e orticelli più che terreni coltivati, segno di un'economia dedita a pastorizia e orticoltura piuttosto che ad agricoltura estensiva. In cielo, un traffico sconcertante di aerostati a treno, singole mongolfiere e rapidi deltaplani; nel mezzo planano e svolazzano pterodattili spesso non molto più piccoli dei deltaplani.

Anche da quell'altezza, dove arrivano appena le grida dei bambini, è

evidente che tutti quelli che lavorano negli orti o pascolano i grandi megateri sono quasi nudi, e pertanto probabilmente uomini. Le donne, in giacche e pantaloni sgargianti, sono le minuscole figure molto più rare e sfuggenti che attraversano frettolose le vie dei villaggi. Matt ne deduce che lavorano al chiuso e finalmente capisce che è quella la base della misteriosa divisione del lavoro tra i sessi: le donne lavorano dentro, gli uomini fuori. Quindi curare gli orti e pascolare gli animali, estrarre la selce e costruire case, abbattere gli alberi e ovviamente combattere, come si vede dal gruppo che con entusiasmo si addestra alle lance, è pertinenza degli uomini. Le donne fanno… tutto il resto: intagliare il legno, tessere, modellare la terracotta, soffiare il vetro e sanno gli dèi quant'altro.

Anche fabbricare deltaplani, ma non pilotarli, se non nei voli di collaudo. Matt si chiede quanto siano comuni i tipi come Pietra, e in quante altre mansioni rischiose affidate alle donne si specializzino. È gente sacrificabile, pensa con un sorriso amaro, voltandosi a guardare Pietra che va e viene tra il braciere centrale e quello di poppa per regolare l'afflusso d'aria calda. Solo le esigenze pratiche del suo compito l'hanno costretto a indossare la tuta di volo a scapito del vestito nuovo, gelosamente ripiegato in un fagotto.

Dopo circa un'ora i due pagani cominciano a smorzare i bracieri e a tirare le cordicelle per spillare aria calda dai palloni, oltre alle funi più grosse con cui manovrano gli alettoni direzionali. Dagli orticelli sale il tanfo del letame di megaterio, mentre i camini diffondono l'odore più gradevole del fuoco di torba. La navicella sorvola appena i tetti per planare sull'estremità bassa di un lungo prato in pendio poco sopra la città. Sul versante più alto si vedono rimesse e deltaplani parcheggiati.

L'erba viene su rapida, incontro alla navicella. Poi la corsa rallenta, quando un'ultima vampata ben coordinata si sprigiona dai bracieri e finalmente la cesta tocca terra. L'impatto non è violento, ma forte abbastanza per svegliare Salasso. Il sauro si alza e salta fuori con la stessa prontezza dei due pagani, che già corrono a fissare le cime di attracco e a smorzare i bracieri. Matt e Gail li seguono, vacillanti come agnelli appena nati sulle gambe intorpidite. Alcuni uomini arrivano di corsa per aiutare a raccogliere e piegare i palloni che si stanno già sgonfiando e i tre visitatori si fanno da parte. Matt si stupisce perché nessuno li guarda, anzi ha l'impressione che i locali li ignorino deliberatamente. Fuori dal campo di atterraggio, il loro arrivo non ha creato il minimo subbuglio.

Forse osservare i nuovi arrivati sarebbe un segno di maleducazione da

parte dei pagani. Matt si distoglie dalle operazioni di scarico e smantellamento del velivolo per scrutare il villaggio sottostante. La prima impressione è quella di un paese vecchio: la strada lastricata di pietra che costeggia il campo di atterraggio è dissestata, sui tetti delle case si vedono le grandi macchie grigio e arancione dei licheni. I muri sono coperti di rampicanti, i canali di drenaggio bordati di folto muschio verde. Le strade, a quanto riesce a vedere, sono abbastanza pulite. Evidentemente, il popolo celeste non tiene cavalli o altri grandi mammiferi dentro i villaggi. Ma si vedono in giro parecchi cani, gatti, tacchini, e negli orticelli delle case zampettano dinosauri non più grandi di oche.

Anche Gail osserva ogni cosa e inspira a pieni polmoni, sbuffando soddisfatta.— L'aria qui è molto più pulita che a Rawliston — si compiace. — Fa più fresco. Ed è tranquillo.

— Già — annuisce Matt. — Sai, mi preoccupa un po' l'idea di contribuire allo sviluppo commerciale di questo posto. Di qui a una generazione, già lo vedo trasformato in un villaggio vacanze per magnati e compratori. In due generazioni, sarà alla portata di tutti. Perfino dei meccanici!

Gail sbuffa. — No. Corre troppo cattivo sangue tra cristiani e pagani. Rawliston potrebbe invadere questo posto solo se si presentasse con l'esercito, e i nostri piccoli amici grigi non lo permetterebbero mai.

Salasso si è insinuato impercettibilmente fra loro. Osserva impassibile il villaggio e la valle.

— Io non ne sarei tanto sicuro — afferma.

Alle loro spalle, Gamba Lenta manda un fischio. Voltandosi, vedono gli altri pagani trottare su per il pendio. Sei portano in spalla la lunga cesta della navicella, altri caricano la tela piegata dei palloni. Pietra e Gamba Lenta restano con le loro balle e i pacchi più fragili che contengono l'attrezzatura per i respiratori.

— C'è una strana indifferenza — osserva Gail.

— È solo un fatto di educazione — spiega Gamba Lenta. — Avranno un sacco di domande per voi, più tardi.

Si china per sollevare una balla. — Venite.

Lydia era al terzo caffè e al secondo foglio fitto di appunti quando Volkov la raggiunse al tavolo della colazione, nel patio. Alzò gli occhi dalla pagina e gli sorrise mentre si sedeva di fronte a lei, avvolto in un grande accappatoio bianco.

— Buongiorno — la salutò, quasi con diffidenza. — Se ricordo bene le discussioni di ieri, io e te dovremmo concertare i nostri sforzi.

— Certamente. — Lydia indicò gli appunti. — Ho buttato giù una lista dei contatti della nostra famiglia e delle prossime assemblee in programma per ripetere l'operazione di ieri. Ma continuo a pensare che non basti.

— No, infatti — convenne subito Volkov. — Occorre combinare l'attività legale con quella illegale.

— Attività *illegale?* — si allarmò lei.

Volkov agitò una buccia di melone. — Dico per dire. Insomma, dobbiamo cercare di far dissequestrare la nave, ma bisogna anche prepararsi a un'azione diretta in caso l'embargo non venisse tolto, o non venisse tolto in tempo.

— In tempo per cosa?

Volkov la guardò dritto negli occhi. — Be', dobbiamo portare fuori la nave, collaudare le tute e addestrare Matt all'attività extraveicolare prima della mia partenza. E magari fare un po' di esplorazione.

— Benissimo — assentì Lydia. — Allora, in cosa consisterebbe un'azione diretta?

— Si riporta a bordo Salasso, legittimamente. Dopodiché lui manda le guardie in panico raccontando qualche balla che suoni verosimile sul rischio che esploda il propulsore. Matt, io e forse un altro cosmonauta… in città ce ne sono alcuni che sto cercando di rintracciare… ecco, noi ci intrufoliamo a bordo della nave incustodita e ti saluto.

Lydia lo guardò. — Non sono mica *scema.*

— Cosa?

— Mi viene in mente una buona decina di motivi per cui il vostro piano potrebbe andare storto. Forse anche con morti e feriti. Non mi verrai a dire che siete pronti a correre un rischio simile solo per fare un po' di collaudi e di addestramento? Insomma, cos'è che progettate di fare: impadronirvi della nave?

— *Uhm.* — Volkov inclinò la sedia all'indietro e bevve un sorso di caffè. — Scusa, Lydia. Avremmo dovuto dirti fin dall'inizio tutta la verità. — Si chinò di nuovo in avanti, abbassando la voce fino a sussurrare. — Matt, Salasso e io vogliamo portare fuori la nave per parlare con un dio. Sembrava già una spiegazione più plausibile.

— Elizabeth e Gregor lo sanno? Volkov scosse la testa.

— E mio padre?

— Neppure.
— E non volete che lo sappiano?
— Ovvio che no.
Lydia chiuse gli occhi un momento. Si dipinse nella mente l'immagine delle ruote che giravano negli ingranaggi di una specie di calcolatrice morale. Quando si fermarono, i numeri che uscirono erano neri. Anche se non ne sarebbe uscita senza qualche senso di colpa. A far pendere il piatto della bilancia fu la partecipazione di Salasso. Un sauro non farebbe mai qualcosa di avventato o ingiusto.
— Va bene — disse alla fine. — Presumo che non lo facciate così, per pura curiosità.
Volkov si strinse nelle spalle, indirizzandole un sorriso disarmante. — Sapevo di potermi fidare di te. Quanto alla pura curiosità… be', è stata quella a portarmi su Venere, tanto tempo fa, e da allora non ha smesso di crescere. Le passioni intellettuali sono sempre le più forti, a lungo andare.
Lydia non sapeva cosa dire. Le venivano in mente tante passioni molto più forti della curiosità. — Hai detto che volete cercare degli altri cosmonauti. Ma non siete in contatto tra voi?
— Il fatto è che per ovvi motivi abbiamo deciso di vivere nell'anonimato — rispose Volkov. — Ti immagini cosa sarebbe successo in caso contrario? Ci avrebbero dato la caccia come… non so, vampiri o streghe, oppure ci avrebbero venerato come dèi scesi in terra. Non so cosa sarebbe peggio. Perciò abbiamo deciso di separarci, disperdendoci per tutta la Seconda Sfera. Soltanto piccoli gruppi sono rimasti in contatto, come amici, o conoscenti.
— E quindi Matt che cose?
— Un amico. — Volkov si alzò. — Vuoi che ti presenti qualcuno dei miei conoscenti?

I pagani li condussero per un viottolo lastricato, poi svoltarono a destra per imboccare la strada alta del villaggio. Tutto era silenzioso, nella calura del mezzogiorno. Fiori e rampicanti si riversavano da ogni finestra e balcone. Il tempo di percorrere una cinquantina di metri e una folla di oltre cento persone si era radunata per la via, spuntando dalle stradine laterali o materializzandosi come dal nulla. I bambini scorrazzavano in giro lanciando schiamazzi, le donne si davano di gomito e sghignazzavano, gli uomini osservavano in silenzio, accodandosi ai nuovi venuti. Gail seguì l'esempio delle loro guide e continuò a camminare come se la strada fosse stata deserta.

Lo zaino e la bombola dell'aria cominciavano a pesarle sulle spalle.

La processione sempre più nutrita si arrestò dinanzi all'apparizione spaventosa di uno stregone che con qualche balzo andò a pararsi in mezzo alla strada, di fronte al corteo. La maschera coronata di piume sembrava un teschio allungato, o forse una faccia di sauro distorta. Il mantello era orlato di sonagliere di conchiglie e fissato sulle spalle con denti a sciabola di tigre. I piedi, nudi e impolverati, pestavano le pietre della via in una specie di danza sorprendentemente agile.

La folla si aprì per addossarsi ai muri delle case sui due lati della strada. I bambini che non trovavano rifugio tra le gambe degli adulti si coprivano gli occhi. Pietra e Gamba Lenta rimasero immobili. Matt, Salasso e Gail, stretti uno all'altro, si arrestarono un paio di metri più indietro. Gail posò a terra i fardelli e dopo uno sguardo dubbioso Matt fece lo stesso. Salasso non aveva carichi, ma si fermò ugualmente, in una posa ostentatamente rilassata.

Una lunga frase nella lingua dei pagani rimbombò da sotto la maschera dello stregone. La risposta di Gamba Lenta fu altrettanto estesa. La voce era calma e paziente; sembrava che stesse spiegando qualcosa, senza usare un tono di sfida né di giustificazione.

Lo stregone balzò indietro, come se fosse stato punto. Poi fece un guizzo così alto che parve levitare per un momento, il mantello svolazzante come un paio d'ali nere. Quando toccò terra riprese a danzare saltellando con impeto maggiore di prima. Agitò in aria il bastone e la zucca risuonò come un alveare ronzante di api. Poi si fermò e nel silenzio che scese improvviso tornò a parlare, più a lungo di prima.

Stavolta fu Pietra a rispondere. Parlò con fermezza, ma si avvertì tutto il suo sforzo per evitare che gli tremasse la voce. Gail provò un bisogno irresistibile di proteggerlo, un impulso forte e inaspettato come il desiderio e la tenerezza di cui si era sentita colmare la sera prima, quando lo aveva visto con indosso il vestito di Lydia.

Lo stregone reagì con un verso stridulo e lamentoso che fece drizzare i peli sulla nuca di Gail.

Salasso si fece avanti e, passando in mezzo ai due pagani, puntò dritto verso lo stregone, come se non intendesse fermarsi. Quello ammutolì e, all'ultimo momento, balzò indietro, poi si girò di lato e si precipitò nel vicolo da cui era emerso. Salasso continuò a camminare, senza nemmeno voltarsi.

Dopo un momento di esitazione, Pietra e Gamba Lenta lo seguirono, subito imitati da Matt e Gail. Per qualche oscuro motivo, sembrava essenziale

non voltarsi. Gail sentì il rumore dei passi alle sue spalle, tra borbottii e mormorii. Poi la folla cominciò a ridere e a parlare forte, e nel giro di pochi istanti circondò lei e Matt. Molti allungavano le mani, tastavano incuriositi. Tre uomini e due donne facevano domande in inglese, traducendo rapidamente anche domande e risposte degli altri.

— Chi siete?

— Sei un uomo, tu?

— E lei, anche lei è un uomo?

— Perché siete venuti qui?

— Non potete fabbricarcele da soli?

— Cosa potete offrirci in cambio?

— I cristiani verranno a cercarvi?

— E il popolo serpente?

Per gli dèi! Era come essere, circondati da una frotta di bambini di cinque anni! Gail provò un immenso sollievo quando giunsero in fondo alla strada e imboccarono una via ripida che risaliva il pendio. La folla di curiosi si fermò.

Stavolta fu Pietra a fare strada fino a un lungo edificio a un piano costruito su basse palafitte. Aveva il tetto di legno e non c'erano pareti, ma semplici schermi di paglia intrecciata ora arrotolati tra le sommità dei pilastri di legno intagliato. Alcune decine di donne sedevano sul pavimento rialzato o stavano in piedi di fronte all'edificio. Nel giro di pochi istanti, circondarono i nuovi arrivati, e ricominciò l'assillo di domande, palpeggiamenti, punzecchiature.

Seduta sulla bombola dell'aria, gomiti sulle ginocchia, Gail sorseggiava da una tazza di terracotta una bevanda scura leggermente alcolica dal sapore amaro. Cercò di non pensare troppo a quanto aveva sentito sui metodi usati dai pagani per preparare bevande alcoliche; metodi che implicavano cortecce, foglie macerate, lunghe masticazioni collettive per togliere i veleni dagli ingredienti essenziali e settimane di fermentazione in fosse coperte di paglia.

Quasi tutte le donne erano tornate al lavoro. Nel lungo capannone-officina risuonava il frastuono di utensili e macchinari. Le voci colmavano gli spazi vuoti fra stridori e martellii. Dieci o dodici sedevano fuori, sulle stuoie, accovacciate con le gambe ripiegate. Una di loro parlava tutta seria con Gamba Lenta, accucciato sul bordo della sua stuoia. Le altre chiacchieravano tra loro e con Pietra, seduto in mezzo a loro nella stessa posa. Sull'altra bombola d'aria, accanto a Salasso, Matt sorseggiava una bevanda e fumava

uno spinello. La roba che avevano portato da Rawliston, attrezzatura e merci di scambio da offrire ai pagani, era ancora chiusa nei fagotti.

— A quanto pare — osservò Matt, mentre passava lo spinello a Gail — qui non si tratta semplicemente di mostragli le specifiche delle tute e concludere un accordo.

— Be', sì, alla fine sarà così. — Gail posò la tazza per tirare una boccata. — Ma prima dovranno girare attorno all'argomento per qualche oretta.

— Già, come gli pterosauri che vogliono essere sicuri che l'animale sia morto, prima di gettarsi sulla carcassa.

— No! — rispose Gail con più veemenza di quanto intendesse. — Questo è molto importante per loro, e per noi. Devono essere certe che non ci siano strappi. È più come un ragno che riannoda la tela dopo aver catturato una grossa mosca.

Matt rise e prese il joint per passarlo a Salasso. — D'accordo, sono pronto a pazientare.

Gail non stava affatto fremendo. Era ben contenta di starsene seduta lì e osservare Pietra, ascoltando la sua voce quando parlava. Perché la cosa non fosse troppo evidente, spesso spostava lo sguardo altrove, ma finiva sempre per tornare a posarlo su di lui. Era qualcosa di incomprensibile e anche di imbarazzante. Lei non era particolarmente attratta dalle donne e, a differenza di certe sue amiche che vivevano nei Rioni, non era affascinata neppure dai femminielli. Ma c'era qualcosa nella contrapposizione che aveva notato fra il sesso di Pietra e il suo aspetto e comportamento… Erano un po' come i due poli di una batteria, e ogni volta che li toccava col pensiero sentiva una scossa che la faceva saltare.

Si voltò a scrutare il cielo e le colline e, quando tornò a girarsi, vide che Pietra e Gamba Lenta avevano aperto alcuni dei fagotti. Le lame scintillanti e il vestito stavano circolando fra le donne. Dopo un breve esame, vennero restituiti con indifferenza e rimasero abbandonati sulla tela aperta delle balle.

— Sarei curioso di sapere — disse Matt — che cos'hanno detto i nostri amici a quello stregone.

— Gamba Lenta gli ha detto esattamente quello che avevamo convenuto — rispose Salasso. — Ha parlato delle tute spaziali, dicendo che questa era un'industria tradizionale nella valle. Lo stregone ha risposto, volendo riassumere un discorso piuttosto lungo, che spettava a lui giudicare cos'era tradizionale o meno. Poi Pietra gli ha fatto notare che altri sciamani non la pensavano così e che comunque i membri del popolo serpente erano più

anziani di lui. Il che non ha migliorato la situazione. A quel punto, ho deciso di intervenire.

Gail e Matt erano rimasti a bocca aperta. — Tu hai capito tutto quello che si sono detti?

— Certo — rispose Salasso. — Conosco quasi tutte le lingue della Seconda Sfera. — Emise un suono roco, di gola, che nella sua specie passava per una risata. — Le varie lingue saure sono molto più diverse e difficili di quelle umane.

Matt si batté il palmo sulla fronte. — *Uff,* e io che credevo che parlaste tutti la stessa lingua.

— C'è anche chi non riesce a distinguerci perché dice che siamo tutti uguali.

Matt si schiarì la voce per coprire l'imbarazzo. — Ma queste, invece, cosa stanno confabulando?

— Stanno arrivando a un accordo sul prezzo e sul protocollo. — Si chinò e con l'artiglio del lungo dito tracciò due linee complicate che s'intersecavano nella polvere. — Sono pressappoco… a questo punto e a questo, sulle due curve. Prevedo che giungeranno a un accordo entro un'ora.

— Siano lodati i poteri supremi — mormorò Gail, cambiando posizione sullo scomodo sedile.

— E quanto al protocollo? — volle sapere Matt.

— Uno di voi dovrà lavorare con le donne, in questo capannone — disse Salasso. — Chiunque verrà scelto, dovrà essere una donna.

— Be', certo, sembra che abbiano una divisione del lavoro piuttosto rigida…

— Sì — annuì Salasso. — E sono già pervenute alla conclusione che Gail è un uomo.

Dopo i bar del porto con la segatura per terra all'ora di pranzo e le caffetterie fumose nel pomeriggio, la mensa sporca e male illuminata dell'università era quasi un sollievo. Quasi. Lydia vedeva gli studenti che montavano gli amplificatori su un palco improvvisato in fondo alla sala e li sentiva accordare gli strumenti. Non sapeva se sarebbe riuscita a restare in quella sala quando avessero attaccato a suonare. Non aveva già sofferto abbastanza?

Era stata una giornata faticosa e anche un po' deprimente. Lydia si sentiva inutile, trascinata così al rimorchio di Volkov, soprattutto perché aveva poco

da dire, ma anche perché in cuor suo dissentiva con quasi tutto ciò che veniva pronunciato, specie da Volkov. Per farsi passare per una studentessa, Lydia indossava un giubbotto di jeans sopra un vestito di mussola di fattura locale molto più comodo di quello del giorno prima. Volkov si presentava, a chi non lo conosceva, come un ingegnere. Aveva una vera e propria rete di contatti fra lavoratori insoddisfatti ed eccentrici circoli di studio, e tutti ascoltavano con rispettosa attenzione le sue dottrine sulla lotta di classe e i consigli tattici di un cinismo che faceva ribollire il sangue a Lydia. La cosa irritante era che su molti punti aveva ragione e, sorprendentemente per un ingegnere, era molto ferrato di economia politica. Adesso stava ripetendo la stessa performance a beneficio di certi studenti che, secondo Lydia, avevano fin troppo tempo da buttare via.

Eppure doveva ammettere che le aveva aperto un po' gli occhi sul lato più squallido e miserevole di una città di cui finora conosceva solo i fiorenti commerci, e oltretutto dal punto di vista di chi ne traeva i maggiori profitti.

— È importante — stava dicendo Volkov a un gruppo di studenti di filosofia seduti attorno a un tavolo — che gli alunni si assumano il loro ruolo. Hanno un contributo unico da dare al movimento. Ci sono un sacco di cose che possono spingere gli studenti all'azione, dai grandi temi delle libertà intellettuali fino alle rivendicazioni più terra terra. — Raccolse un avanzo cartilaginoso dal piatto e lo lasciò ricadere. — Per esempio, sul cibo.

Tutti risero. — Già, qui si mangia da schifo — disse un giovane. — Però, insomma, c'è gente in questa città che se la passa molto peggio.

Tutti annuirono, mortificati da sensi di colpa classisti.

— È vero — riprese Volkov. — Hai ragione, ed è una vergogna. Ma non è che li aiuterai mangiando sbobba immonda. E nemmeno rinunciando agli studi per andare a lavorare in fabbrica. C'è già abbastanza concorrenza per la manodopera non qualificata, senza che ci si mettano di mezzo anche ì figli delle famiglie benestanti. Voi avete opportunità che sono negate a molti, forse a quasi tutti i lavoratori. Siete dei privilegiati, è vero. Ma il vostro massimo privilegio è l'opportunità di apprendere, acquisire conoscenze, discutere idee. Ed è esattamente quello cui ambiscono i lavoratori più intelligenti, quelli che hanno una coscienza politica. Prendete i sindacati, le associazioni politiche, i circoli di studio! Hanno bisogno di gente capace di scrivere volantini, di pubblicare giornali, gente che abbia accesso ai libri. Hanno bisogno di gente con una visione più ampia: il problema non è solo questa fabbrica puzzolente o quella squallida baraccopoli, ma l'intero sistema

di oppressione.

— Scusa, aspetta un momento — intervenne una ragazza. — Se la gente è oppressa, e su questo siamo d'accordo, abbiamo pur sempre una democrazia, qui da noi.

— Esatto! — Volkov le sorrise, come se avesse afferrato un concetto fondamentale. — *Abbiamo* la democrazia: non dobbiamo far altro che *usarla.* E cosa impedisce alla gente, alla classe operaia, di usarla nel proprio interesse e contro quello di magnati e compratori?

— Sì, cosa? — chiese scettico un altro studente.

Volkov li guardò, uno dopo l'altro, a giro. — La mancanza di cultura. — Contò sulle dita: uno. — La mancanza di fonti d'informazione alternative. — Due. — E soprattutto la mancanza di organizzazione. — Tre. — C'è un vecchio slogan che dice come rimediare a queste mancanze: "Educare, agitare, organizzare". — Richiuse la mano a pugno. — Il primo compito, quello cruciale, è abbattere il potere incostituzionale dell'Autorità Portuale e sottoporla a un controllo democratico più efficace, perché i magnati la usano a loro esclusivo vantaggio… Dopo aver discusso ancora un po', gli studenti si congedarono per andare a una riunione. Lydia declinò cortesemente l'invito. Andò al bar, prese un paio di birre e tornò a sedersi. Volkov mise via il taccuino.

— Grazie — le disse, prendendo una bottiglia. — E così, per oggi abbiamo finito.

— Meno male. — Lydia era veramente esasperata. — Non so per quanto ancora riuscirei a frenare la lingua mentre ascolto i tuoi discorsi demagogici.

Lui sorrise. — Allora domani ti rifarai. Visiteremo i salotti buoni, frequentati da rispettabili affaristi ansiosi di conoscere i vantaggi del libero mercato e le prospettive di apertura di cantieri per navi spaziali. A quanto ho sentito, c'è già una bolla speculativa che si va gonfiando alla borsa locale.

— Sarà meglio che non vengano a sapere quello che hai detto alle riunioni di oggi — osservò Lydia. — Altrimenti il loro boom e i tuoi disegni andranno in fumo piuttosto alla svelta.

— Non ti preoccupare. — Volkov fece spallucce. — Non prenderanno molto più sul serio di te la diffusione di idee socialiste fra le classi inferiori.

— Oh, io la prendo sul serio eccome. — Lydia esitò un momento, poi diede l'affondo. Non poteva non essere sincera. — lo penso che siano sciocchezze molto dannose e pericolose, e mi vergogno di aver dato anche solo l'impressione di approvarle.

Ogni traccia di cinismo svanì dall'espressione di Volkov. — Senti Lydia, io capisco la tua preoccupazione. Anzi, la condivido. Tutto ciò che ho detto l'ho detto solo per infondere un minimo di moderazione e di razionalità in gente che è già infiammata da ingiustizie e ineguaglianze. Nei quartieri poveri circolano discorsi ben più minacciosi. Dovresti sentire qualcuno dei loro predicatori per strada, o leggere i giornali scandalistici.

Si passò un dito sulla gola.

— *Uh* — scherzò lei, fingendosi delusa. — Credevo che almeno potessimo scegliere fra il muro e il palo di un lampione!

Volkov ridacchiò. — Credimi, Lydia, il libero commercio e un minimo di provvedimenti sociali per tenere fuori la gente dalla miseria sono l'investimento a lungo termine più sicuro per i capitalisti di qui. Il capitalismo ha una lunga strada da percorrere, quaggiù, e può fare ancora molto se non verrà abbattuto da una rivolta disperata, caotica e sanguinaria. Oppure da misure demagogiche ma controproducenti votate dalle assemblee: rifiuto di riconoscere il debito, protezionismo, iperinflazione e via discorrendo…

— Ma tu…

La interruppe il frastuono di un dito che picchiettava su un microfono con il volume degli altoparlanti troppo alto. Come tutti gli altri in sala, Lydia si voltò verso il palco, dove era salito un gruppo di studenti armati di vari strumenti. Un giovane con una lunga barba da patriarca stringeva un microfono come fosse il collo di una gallina coriacea.

— Chiedo scusa a tutti. Be', ecco, almeno ho ottenuto la vostra attenzione. Allora, senza altri preamboli vorrei presentarvi il gruppo universitario di canto tradizionale che aprirà lo spettacolo di stasera con l'intramontabile canzone *C'era una figliola a Rawliston.*

— Oh, santo cielo — sospirò Lydia, alzandosi. — Andiamo via subito.

Volkov le afferrò la manica. — Aspetta.

Lei si rimise a sedere con riluttanza. Sugli accordi di una chitarra, una ragazza suonò le prime note con il flauto. Poi una donna dai lunghi capelli rossi in gonna e gilet scamosciato color ruggine prese il microfono e iniziò a cantare con voce melodiosa e struggente.

— Ma come fa? — chiese Lydia incredula quando si spensero gli applausi, alla fine della canzone. — Non avevo mai sentito niente di simile… Da brividi. — Si era alzata in piedi, spellandosi le mani ad applaudire.

— E così abbiamo una nuova convertita alla musica folk — ironizzò Volkov.

Quella sera doveva esserci un festino di benvenuto in onore degli ospiti. Nessuno si era impegnato in modo evidente per organizzarlo, ma quando il sole tramontò e gli estrattori di selce tornarono dalle cave, gli orticoltori rientrarono dai campi, i cacciatori scesero dalla montagna carichi di tranci di carne tagliata da grandi animali, i bambini arrivarono a frotte con fascine di legna da ardere, allora fu chiaro che la festa non sarebbe mancata.

Ora la carne arrostiva su fuochi protetti da cerchi di pietre sulla riva pavimentata del Grande Fiume, vicino al ponte. Gli antichi tavoli di pietra erano carichi di cibi e bevande. Il chiasso, il fumo, la luce, l'ebbrezza generale ricordarono a Gail la Notte di Dawson. Alcuni degli uomini si passavano di nascosto bottiglie di alcol, e la stessa Gail ne aveva bevuto più di una sorsata.

Salasso sedeva accasciato contro l'argine del fiume, con la pipa da canapa che gli pendeva dalle dita. Vedendolo privo di conoscenza, i pagani lo evitavano ossequiosamente. Pietra era sparito chissà dove. Matt sedeva su una panca in mezzo a decine di donne giovani e senza marito. Chiacchierava con le poche che parlavano inglese, aspettando che traducessero a beneficio delle altre. Tutto sommato, sembrava godersi la festa, più che mai soddisfatto del suo recente cambiamento di genere.

Gail, invece, non lo era per nulla. Ancora una pacca amichevole sulla spalla, un buffetto tra le costole o un pugno sui bicipiti e avrebbe finito per stendere qualcuno. Sedeva imbronciata a un tavolo con uomini e donne sposate, tra Gamba Lenta e la moglie, cercando maldestramente di conversare con entrambi. Acqua Scura non masticava molto l'inglese e il tasso alcolico raggiunto da Gamba Lenta non agevolava il suo dominio della lingua. Non che gli impedisse di parlare a briglia sciolta.

— Pterosauri — stava dicendo. — Dannati lucertoloni con le ali. Mi stavano venendo dritto addosso…

Continuò a blaterare così per qualche tempo, poi chiuse gli occhi e crollò faccia avanti sul tavolo.

— Io porto lui a casa. — Acqua Scura si alzò per andare a mettersi alle spalle del marito. — Domattina lo prendo a calci.

— Si sveglierà già abbastanza malconcio — disse Gail, distratta. Si era appena accorta che Pietra era tornato e aveva sottratto a Matt il centro dell'attenzione, al tavolo delle donne. Indossava il vestito nuovo, e tutte allungavano le mani per toccarlo. Il volume del vociare e dei risolini era salito notevolmente. Matt scuoteva la testa, ridendo.

Gail diede la buonanotte ad Acqua Scura, salutò con un cenno gli altri seduti al tavolo, prese la sua tazza di birra e andò verso il tavolo delle donne. All'ultimo momento, si rese conto che sedersi tra loro sarebbe stato scorretto, perciò si limitò a sorridere a Pietra, passandogli accanto.

Andò al parapetto dell'argine e ci si appoggiò con i gomiti, lasciando che il rumore scrosciante dell'acqua le schiarisse le idee. Dopo qualche istante Pietra la raggiunse e si affacciò come lei dal muretto, senza parlare. Gail avvertì l'odore del suo corpo, fra le tracce residue del profumo di Lydia.

Si voltarono a guardarsi nello stesso momento e tutti e due fecero per dire qualcosa.

— Prima tu — disse Pietra.

— Volevo dire che… A quanto sembra, Matt se la sta spassando.

Pietra rise. — Eh, sì. La situazione lo diverte molto.

— Mi chiedevo — riprese Gail — cosa succederebbe se… *ehm,* se si dimenticasse che fin quando è qui deve comportarsi come una donna e se… ecco, se trovasse attraente una di quelle giovani e se magari lei ricambiasse e… andassero insieme?

— Ah! Vuoi dire, se si facessero una scopata?

— Sì. Anche se non è poi tanto probabile — si affrettò ad aggiungere Gail. — Insomma, Matt ha un'amante in città e credo che di tanto in tanto andrà a trovarla, finché saremo qui a lavorare.

— Ma è possibile — rispose Pietra. — Dormirà negli alloggi delle giovani donne, lavorerà in mezzo a loro tutti i giorni… quando siamo tra noi non stiamo tanto a guardare alla decenza.

— Allora, cosa gli succederebbe se scopasse con una donna?

Pietra si strinse nelle spalle. — Dimostrerebbe che vuole essere un uomo e quindi non potrebbe più essere una donna. Allora dovrebbe accettare la sfida, farsi iniziare come uomo e naturalmente sposare quella donna, se lei acconsentirà, oppure andarsene e non tornare mai più.

— Qual è questa sfida?

Pietra si voltò a scrutare il fiume.

— Te ne vai di là dalle colline con i tuoi, come si dice… fratelli? Non figli della stessa madre, ma ragazzi con cui sei cresciuto.

Gail assentì. — Bene.

— Un gruppo di non più di… — Alzò una mano, con le dita aperte. — Altrimenti non sarebbe leale. Vai nelle terre dei selvaggi a stanare uno dei loro guerrieri. Lo uccidi e torni qui con la sua testa.

Gail provò un senso di nausea. — Oh, Cristo. Non posso credere che tutti gli uomini di qui hanno fatto una cosa simile. — Si girò verso di lui. Alle sue spalle, la festa impazzava, allegra e rumorosa. — Insomma, questo… questo è *omicidio.*

Pietra sgranò gli occhi. — Vuoi dire che è come uccidere un uomo del popolo celeste che non ti ha attaccato?

— Ecco — rispose Gail — se i selvaggi vi stanno assalendo, o sono in marcia per venire ad assalirvi, allora uccidere uno dei loro guerrieri sarebbe anche giusto. Ma è così che vanno le cose?

— Sono gli uomini, i nostri guerrieri, a respingere le scorrerie dei selvaggi. I ragazzi, e anche qualche ragazza, che si sentono pronti per diventare uomini vanno a uccidere un selvaggio quando non siamo in guerra. — Fece una smorfia. — In guerra sarebbe troppo pericoloso.

— In tal caso, sì: è omicidio — disse Gail. — È come uccidere uno del vostro popolo che non vi sta attaccando.

L'idea la faceva sentire male. Era appena arrivata e già contestava la cultura dei suoi ospiti, già li detestava, già si diceva che forse i cristiani avevano fatto bene a mandare al rogo Dawson. Cavolo, pensò, allora anche Dawson doveva avere ucciso qualcuno! Alla faccia del riformatore illuminato!

Ma Pietra, con sua sorpresa e sollievo, stava sorridendo.

— È quello che ho sempre pensato — disse. — È per questo che non ho voluto accettare la sfida, ed è per questo che non sono un uomo.

Gail si sentì salire le lacrime agli occhi. Guardò Pietra, con i suoi riccioli e i suoi fronzoli. Avrebbe voluto prenderlo per le spalle e dirgli: "Ma sì che sei un uomo!".

Disse invece: — Io credevo che fosse perché sei…*ehm,* ti ricordi quel ragazzo che stava con Paul Loudon in quel bar del porto? Uno così.

Pietra tornò a guardare il fiume. — No — rispose.

— Certe donne sono come quelli che voi chiamate femminielli, ma io no, anche se sono contento di essere una donna. Certi uomini sono… sono come Paul, ma io non sono neanche quello. Essere uomini non c'entra niente con le preferenze sessuali. C'entra solo con l'essere pronti a uccidere un altro uomo e… e io…

Era quasi in singhiozzi. Gail non sopportò più di vederlo così. Lo prese tra le braccia e lo strinse a sé. Anche lui la serrò forte e dopo un minuto alzò gli occhi per guardarla.

— Forse — disse Gail, mentre lui le insinuava la mano dietro la nuca per attrarre il suo viso a sé — forse sarebbe meglio non farci vedere così.

Pietra tirò su col naso, strizzò gli occhi e sorrise.

— Non avrebbe da ridire nessuno. Io sono una donna, tu un uomo, quindi non c'è problema.

Gail lo baciò. Passò del tempo.

— C'è qualche posto dove possiamo stare soli?

— Sì — rispose Pietra.

— Bene — disse Gail. — Così ti farò vedere chi è la donna e chi l'uomo.

C'era una costruzione di legno lunga e bassa ai margini del villaggio, con tante stanzette con dei letti. Quella sera c'era un notevole andirivieni, nell'edificio.

— Molto civilizzato — commentò Gail.

Sul pavimento si trovava una lastra di pietra e sopra quella una ciotola piena d'olio. Pietra accese lo stoppino e rimase incantato a guardare Gail, come paralizzato. Poi abbassò lo sguardo su se stesso e comincio ad armeggiare con i minuscoli bottoni del vestito.

— Lascia fare a me — disse Gail. — Tu puoi aprire i miei.

I suoi seni erano racchiusi in uno strano indumento di stoffa sottile dai disegni floreali. Era piacevole toccarli attraverso il tessuto, e lo era anche per lei, e per un po' continuarono a farlo. Ma Pietra voleva sentirle la pelle.

— Si apre da dietro… Ecco, guarda…

Il vestito sbottonato scivolò lungo i fianchi di Pietra nello stesso momento. Gail gli prese le mani mentre abbassava le spalline dell'altro indumento che Lydia gli aveva dato, da portare sotto.

— No, aspetta — disse Gail. Ormai si era tolta tutti i vestiti. — Sei così… così bello con quella sottoveste.

Lo trattenne un momento per le spalle, poi lo spinse all'indietro sul letto e si lasciò cadere su di lui. Ci volle molto prima che gli permettesse di togliere la sottana, ma a Pietra non dispiacque affatto. La mattina, si svegliò nudo accanto a lei. Gail era avvolta nella trapunta, allora lui infilò la sottoveste per non svegliarla al contatto della sua pelle gelida quando tornò sotto la coperta. Gail si svegliò comunque, e subito prese a stuzzicargli i capezzoli e ad accarezzargli i fianchi attraverso il tessuto sottile. Lo guardò e rise, poi si infilò sotto l'ampia sottoveste, e così passarono la mattinata.

Il salotto era ben altra cosa, tutta un'altra classe rispetto alle discussioni nella zona del porto del giorno prima. Tappeti, cocktail, eleganti canapè,

sedie indorate dalla morbida imbottitura. Lydia conosceva molti dei presenti, tra cui Paul Loudon, che arrivò tardi. Era vestito elegantemente, ma aveva ancora addosso un vago sentore di benzina della fabbrica. Tutti conoscevano Lydia, di persona o di fama, e questa volta non si presentava sotto mentite spoglie. Indossava un abito semplice e raffinato di Nova Babylonia e aveva i capelli raccolti con fermagli decorati da gemme. Si sedette accanto a Volkov, di fronte alla piccola folla selezionata, e attese che tutti si fossero accomodati.

— Buon pomeriggio — salutò, alzandosi in piedi. — Ringrazio tutti per essere qui e in particolar modo la padrona di casa, la signora Spangenburg. Vorrei presentarvi un uomo che molti di voi probabilmente già conoscono, l'ingegnere ed economista politico Grigory Andreievich Antonov… Un uomo che non incontri tutti i giorni.

9 Vasto e imperturbabile più di ogni intelletto

Prova generale.

Lydia era sul molo dei mercanti spaziali insieme a Volkov e al farmacista Avakian. Le tremava appena la mano, mentre seguiva al binocolo il canotto a motore pilotato da suo cugino Johannes che stava portando Salasso alla *Bright Star*. Il motoscafo dell'Autorità Portuale, ormeggiato a una boa accanto alla nave, sembrava enorme confronto al puntino giallo del canotto. Un uomo sul ponte fece segno di accostare.

Il canotto si avvicinò. Per un minuto, Salasso si sbracciò a gesticolare. Altri due uomini raggiunsero quello sul ponte del motoscafo. Si consultarono,

poi uno diede il segnale di via libera. Salasso si rimise a sedere e il canotto sparì dietro al motoscafo dell'AP. Lydia abbassò il binocolo.

La radio di Volkov gracchiò. Il cosmonauta la guardò e le mostrò il pollice alzato.

— È a bordo.

— Grande! — fece Lydia. — Quante guardie? Volkov usò il codice di comunicazione concordato con Salasso.

— Solo due — riferì.

Endecott sedeva su una bitta accanto a loro, la faccia scarna più tirata che mai nella brezza del mattino, la valigetta posata sulle ginocchia, una radio premuta all'orecchio. Si voltò e fece segno a sua volta con il pollice in su.

— I ragazzi sono pronti a muoversi — annunciò. Lydia gli indirizzò un sorriso prima di riportare il binocolo agli occhi. Un barcone di scaricatori si stava staccando dal pontile, diretto verso la rada delle astronavi. C'erano due navi, ma quella dei de Tenebre, con a bordo quasi tutti i sauri e alcuni membri della famiglia, era partita per visitare altri porti. Un motivo ulteriore di ansia per Lydia, che in vita sua non si era mai allontanata dalla nave.

La sera precedente, Loudon aveva chiamato dall'aeroclub. Era arrivato un treno di aerostati con un carico perfettamente regolare di artigianato pagano in ceramica. Su quel treno era giunto anche Salasso, con la notizia che le tute spaziali erano pronte. Un camion dell'azienda di Loudon l'aveva condotto alla Casa dei Mercanti per poi sbarcare il carico al porto. Gli uomini dell'AP ai cancelli avevano lasciato passare le due casse piene di merci fragili bene imballate nella paglia. Ora quelle due casse erano sul barcone degli scaricatori, legittimamente dirette alla nave dei Rodriguez, con i quali Avakian intratteneva rapporti commerciali da lunga data.

Nel frattempo, due barche di operai addetti alla manutenzione del porto erano salpate da un altro pontile. Stavano puntando verso la rada delle astronavi, per svolgere i regolari controlli ai fanali di ancoraggio. Sul molo attendeva un nutrito e solido manipolo di portuali fortemente politicizzati.

Lydia stava seguendo al binocolo il tragitto delle due barche di manutentori quando la visuale fu attraversata da una lancia, leggermente fuori fuoco, poi da un'altra e un'altra ancora.

— Maledizione! — imprecò Volkov.

Lydia abbassò il binocolo e vide che una decina di motoscafi dell'Autorità Portuale, tra cui una motovedetta armata, stavano convergendo rapidamente per schierarsi in formazione di flottiglia. Le scie bianche puntavano verso la

rada delle astronavi, tagliando la strada alle due barche di operai e a quella con il carico. Le radio di Volkov ed Endecott strepitavano, mentre Avakian lanciava sguardi inquieti lungo la banchina, dove un gruppo di uniformi marroni e cerate gialle si era radunato davanti ai cancelli.

— Che sta succedendo? — chiese Lydia. Ma lo sapeva già.

— Ha appena chiamato Loudon. Le giacche gialle hanno invaso l'aeroclub; cercano merci di contrabbando e vogliono requisire gli aeroplani — riferì Volkov.

— Resta in linea — disse Endecott al microfono della radio. Poi, rivolto agli altri: — Hanno cominciato ad arrestare i compagni sul molo. C'è la Milizia, l'Autorità Portuale… La fanno passare per una retata contro il contrabbando. — Si grattò il collo. — I ragazzi sono pronti, basta un fischio e gliela faranno vedere, a quegli sbirri maledetti.

Volkov annuì. — Ci sono ancora abbastanza compagni liberi per portare fuori qualche altra barca?

Endecott fece segno di sì. — Certamente, nessun problema…

— Di' loro di muoversi, ma senza chiamare rinforzi sul molo. Bisogna evitare lo scontro con la polizia, per ora. Sfuggire all'arresto finché è possibile, ma non opporre resistenza se vengono presi.

Endecott trasmise una raffica di ordini risoluti. Lydia guardò Volkov, sgomenta.

— Ma che stai facendo? — insorse. — Non ci sono barche che tengano, di fronte a quei motoscafi là fuori. Sarà un massacro!

— Questa non è più una prova generale — replicò Voikov calmissimo. — Il piano è scattato sul serio. Non riusciremo mai a passare un cordone di guardie attorno alla nave, a meno che i nostri uomini non ci arrivino prima.

Scandagliò il porto e indicò l'estremità di un molo distante. Tre barche partite da lì sfrecciavano sull'acqua per anticipare la flotta dell'AP.

— Ottimo lavoro, Endecott.

— *Tre* barche? — gridò Lydia. — Li faranno a pezzi! Devi fermare tutto, e subito!

Per tutta risposta, Voikov indicò altre imbarcazioni che salpavano da altri pontili. Proprio in quel momento, alcune lance dell'Autorità Portuale si sganciarono dalla flottiglia e tornarono indietro per affrontare la nuova minaccia.

— La milizia ha varcato i cancelli — annunciò Avakian, che continuava a seguire la situazione in banchina.

Lydia girò su se stessa, ancora più infuriata per questa nuova complicazione. Un manipolo di miliziani, con alla testa due uomini dell'AP, stava accorrendo verso di loro, con i manganelli sfoderati.

— Questa è una violazione territoriale bella e buona, che diavolo! — imprecò. I pugni serrati lungo i fianchi, stava per marciare loro incontro quando si accorse che quello non era il problema più urgente. Allora tornò a rivolgersi a Voikov.

— Non c'è speranza. Annulla tutto; dovremo tentare qualche altro…

Voikov non stava ascoltando lei, ma la radio. Sorrideva, gli occhi stretti a fessura.

— Ok, Salasso — disse nel microfono. — Decolla! Poi gridò a Endecott: — Richiama le barche. E di' ai compagni di ritirarsi.

— *Cosa?* — protestò Endecott. — Ma è… — Scosse il capo. — Ormai siamo in ballo, dobbiamo andare fino in fondo. È la nostra unica chance. Possiamo farcela!

— Può darsi — assentì Voikov. — Ma ormai non è più necessario. — Voltò la testa di scatto. — Guarda laggiù.

La *Brighi Star* era già dieci metri al disopra dell'acqua. Due figure vestite di giallo si affacciarono dal portello, vacillarono un momento sulla soglia, poi si tuffarono in mare. La lancia rimasta nei pressi partì subito per ripescarli. Quando furono fuori dall'acqua la *Bright Star* non era che un puntino luccicante allo zenit. Un secondo dopo era svanita.

Appena si fu ripreso dallo sconcerto, Endecott trasmise via radio gli ordini di Volkov, proprio mentre venivano accerchiati dai miliziani.

— Ah, buongiorno agenti — li apostrofò Volkov con disinvoltura. — Cosa possiamo fare per voi?

— Voi dovrete rispondere ad alcune domande. — L'ufficiale al comando era furioso. — Quanto a quel maledetto agitatore…

— Mi scusi — lo interruppe Volkov. — Il cittadino Endecott è un rappresentante sindacale regolarmente eletto. È appena riuscito a fermare una vertenza che poteva avere conseguenze molto spiacevoli, se interpreto bene quel poco che ho sentito.

— E noi non dobbiamo rispondere proprio a nessuna domanda! — insorse Lydia. — Semmai, sono io che ho una domanda per voi: chi diavolo vi ha autorizzato a invadere un'area extraterritoriale?

— Mi perdoni, signora, ma si tratta di un'emergenza. Dobbiamo fermare un tentativo di violazione dell'embargo sulla nave mingulayana.

Lydia inarcò un sopracciglio. — Quale violazione? — controbatté lei. — Il sauro che fa parte dell'equipaggio era ed è sempre stato autorizzato all'imbarco dalla stessa Autorità Portuale. Ci ha riferito di avere scoperto una grave anomalia al propulsore, e coraggiosamente si è offerto di allontanare la nave perché non costituisca un rischio per la città.

— Questo può anche essere vero, ma che ci fanno tutte quelle barche là in mezzo?

— Me lo dica lei — rispose Lydia. — Io non ho proprio idea di cosa stia facendo l'Autorità Portuale.

— Sto parlando delle *altre* barche!

Stavano tutte rientrando a terra, a quanto poté constatare Lydia. La lancia dell'AP trainava al rimorchio il canotto di Johannes.

Lydia si strinse nelle spalle. — Come potrete accertare tra breve, hanno tutti delle mansioni legittime da svolgere. O almeno le avevano, prima che i motoscafi dell'Autorità Portuale li intercettassero.

Endecott, ancora sbigottito dalla piega che avevano preso gli eventi, ne approfittò per defilarsi. — Bisogna che vada a vedere certi miei colleghi del sindacato, accusati di furto e contrabbando. Queste sono imputazioni gravi, perdiana.

Ciò detto si allontanò a passo svelto, con la cartella in mano, parlando fitto fitto alla trasmittente.

L'ufficiale dell'AP scrollò la testa e inspirò a denti stretti. — Signora, signore, ho ordine di scortarvi alla Casa dei Mercanti, dove rimarrete confinati finché non sarà fatta piena luce su questa vicenda.

— *Cosa?* — Lydia avvampò nuovamente di rabbia.

— Comprendiamo perfettamente — disse Volkov. — E siamo comunque diretti laggiù. — Lanciò un'occhiata ad Avakian. — Ci accompagnerà il nostro medico personale. Sarete più tranquilli anche voi sapendo che lui potrà confermare che non abbiamo subito maltrattamenti.

— Maltrattamenti forse no — borbottò Lydia mentre si avviavano verso i cancelli del porto — ma io sono stata sicuramente sottoposta a un indebito *stress*.

Avakian la guardò e batté la mano sulla sua grossa borsa nera. — *Cannabis* — disse. — Gliene farò una piccola infusione appena arriviamo.

Si stiparono sulla macchina di plastica color lillà con cui Volkov aveva sbarcato Lydia e Salasso al porto appena mezz'ora prima. Volkov partì a tutto

gas e si infilò nel traffico. Dal sedile posteriore, Avakian gli indicò un percorso alternativo per le vie dei Rioni, finché riemersero sulla strada costiera, fuori dalla città.

— Hai avuto una bella prontezza di spirito — commentò Lydia. — A far decollare Salasso.

Volkov sbuffò. — Macché presenza di spirito: era già tutto nel piano. Il piano era quello, fin dall'inizio.

Se non fosse stato al volante, Lydia lo avrebbe strozzato. — Ah, benissimo. E allora perché ci hai sottoposto a tutto questo?

— Sapevo che qualche notizia sul piano sarebbe trapelata, e che I'AP si aspettava un tentativo di abbordare la nave, perciò ho deciso di stare al gioco. Anche se l'Autorità Portuale non fosse intervenuta in forze, Salasso sarebbe comunque decollato oggi. L'essenziale era fare arrivare Salasso a bordo, e legalmente non potevano impedirglielo.

— Ma forse l'avrebbero fatto lo stesso!

— Forse, ma non sarebbe stato facile convincere le guardie. Hanno tutti una strizza tremenda del propulsore, soprattutto le sentinelle a bordo. Scommetto che sono andate a dargli una sbirciatina e hanno provato quella sensazione inquietante di essere osservati a loro volta. E comunque, hai mai visto qualcuno opporsi a un sauro?

— D'accordo, benissimo — rispose Lydia. — Ora Salasso è sulla nave. Presumo tu abbia un piano geniale per portare a bordo anche voi e le tute spaziali. Come funziona? Salasso vi aspetta al largo e voi lo raggiungete in deltaplano? In mongolfiera? Avete altre barche nascoste da qualche parte?

— No — fece Volkov. — Ma mi conforta sentirti dire queste cose, perché sono sicuro che l'Autorità Portuale sta ragionando esattamente allo stesso modo.

— Ma quale modo…? — batté il pugno sul cruscotto, piuttosto che sbatterci la testa. Alle sue spalle, la risata di Avakian sembrava il raglio di un asino demente.

Volkov lanciò uno sguardo al retrovisore.

— Carini — ironizzò. — Un furgone dell'AP. Ci vengono dietro per essere sicuri che rispettiamo l'ordine di arresto domiciliare.

Accelerò ulteriormente, dando del filo da torcere al furgone che li seguiva. Giunto alla Casa, parcheggiò al bordo della strada e saltò giù dall'auto, seguito da Lydia e Avakian. Il camioncino dell'Autorità Portuale si fermò con uno stridore di freni. Ne scesero due uomini in giubbotto giallo

che si piantarono ai due lati del cancello.

Volkov si affrettò a entrare nella casa, fermandosi solo per recuperare uno zainetto e un sacco con delle provviste. Attraversò a passo svelto il patio, costeggiò la piscina salutando allegramente la madre di Lydia e proseguì fin giù alla spiaggia.

Quando Lydia e Avakian lo raggiunsero era lì, sulla sabbia, gli occhi stretti a fessura contro la luce del sole, e parlava alla radio.

— Perché tanta fretta? — chiese Avakian.

— È maledettamente essenziale — rispose adagio Volkov — agire con la più assoluta rapidità.

Si voltò verso Lydia, posò le borse a terra e la sorprese aprendole le braccia. Lei si lasciò avvolgere in quell'abbraccio insperato. Volkov non la baciò. Le sfiorò appena la fronte con le labbra e inspirò a fondo con il naso, come per inalare il profumo dei suoi capelli. Un'ombra cadde su di lui e un grido stridente lacerò il cielo.

— Ah, Lydia — le disse. — Arrivederci, per ora.

— Arrivederci, Grigory Andreievich — rispose lei, nella nuvola d'aria e sabbia sollevata dalla *Bright Star* che si posava sulla spiaggia. Volkov prese i bagagli e corse. Lydia gli gridò: — E buona fortuna! Gli dèi siano con voi!

Lui si fermò e si voltò, mentre Avakian lo precedeva a bordo. — È appunto da loro che stiamo andando!

Quando la nave si sollevò, la sabbia rimase sospesa in aria qualche istante, creando bizzarri disegni screziati. Poi andò su dritta, a perpendicolo, a velocità sempre più rapida.

Questa volta non sparì nel blu. Interruppe l'ascesa verticale per schizzare a ovest, verso l'entroterra.

Matt e la sua compagna di lavoro, Foglia Cadente, adagiano con delicatezza la seconda tuta spaziale sullo spesso strato di paglia in fondo alla cassa. Si fermano un momento a guardarla. Ha una sua singolare bellezza, e la sensazione di calarla dentro una bara aggiunge solennità al momento. È tutta di ceramica bianca, eccetto la visiera imperfetta a bulbo, le giunture, e i guanti, che sono di tessuto laminato. Matt ricorda vagamente di aver visto da bambino in qualche film un'armatura bianca come quella. Se davvero è un'armatura. Gli hanno assicurato che la ceramica non è fragile, rafforzata com'è con microfibre estratte da un minerale che lui spera vivamente non sia asbesto. Gli hanno anche dato una dimostrazione, percuotendola con le selci

o sbattendola contro i sassi, ma *l'aspetto* è comunque fragile. In ogni modo, non c'è dubbio che sia resistente all'acqua e capace di contenere aria pressurizzata.

Con Foglia Cadente mettono altra paglia sopra alla tuta, avvolgono bene tubi e raccordi del respiratore, aggiungendo altra imbottitura. Poi Matt sistema il coperchio e lo inchioda. Foglia Cadente chiude gli occhi e si tappa le orecchie mentre lui martella, poi gli sorride, fa un passo indietro per osservare il risultato e gli dà una pacca, mano sulla mano. Matt risponde con entusiasmo, contento di aver trasmesso loro almeno quel gesto. Solo a guardarla gli si scalda il cuore: bionda, occhi azzurri, denti perfetti, la tuta blu che mette in risalto seni e fianchi generosi. Vivere e lavorare sempre in mezzo a tante donne, molte delle quali giovani e attraenti, ma inavvicinabili sul piano sessuale, non è stato frustrante come temeva. Un po' perché ha trovato pieno appagamento nelle sue visite settimanali a Daphne, che come tutte le donne dei mercanti ha un approccio alla sessualità fantasioso, estroverso e straordinariamente abile. Ma quello non ha certo esaurito il suo potenziale erotico, che Matt ha saputo sublimare con un continuo slancio affettivo.

Si guarda intorno nel laboratorio in piena attività e capisce che quel posto, quelle donne gli mancheranno. E gli mancheranno *di brutto*. Dentro di sé trema al pensiero di doverle salutare tutte prima di andarsene con il treno di aerostati serale. Ma forse non dovrà farlo; il popolo celeste è molto riservato nei commiati. Gli addii troppo emotivi sono considerati di malaugurio.

— Spostiamola — esorta Foglia Cadente, nella sua lingua. È una delle frasi che Matt ha avuto ampio modo di imparare. Insieme, portano fuori la cassa e la posano accanto alla prima, in attesa che degli uomini impegnati nell'orto vicino offrano il loro aiuto per trasportarle fino al campo di decollo.

Matt abbraccia Foglia Cadente come una sorella e recupera la giacca in pelle di dinosauro da uno dei ganci di legno che spuntano dai pilastri. Poi segue gli uomini con le casse su per la strada, come a un lugubre, solitario corteo per un doppio funerale.

È passato un mese lungo e faticoso dalla prima volta che hanno percorso questa strada, quando hanno dovuto affrontare lo sciamano. Gail ha lavorato in una squadra che quasi ogni giorno ha fatto chilometri per recuperare l'argilla e i minerali fibrosi rari necessari alla fabbricazione delle tute e alla crescente produzione di oggetti artigianali. Fin troppo spesso, le parti della tuta lavorate a mano o al tornio si sono crepate proprio al momento di aprire

il forno. La realizzazione dei caschi è stata particolarmente difficile e quella dei tessuti per giunture, guanti e rivestimenti ha destato non pochi problemi e frustrazioni.

Ora, la soddisfazione di aver portato a termine l'impresa è ancora più grande perché, se si escludono i respiratori, tutto è stato realizzato con tecniche tradizionali che risalgono all'età della pietra. Certo, tutto questo è stato possibile anche perché il popolo celeste vive di scambi con altre società e altre specie. Ma resta sempre un risultato straordinario.

Gail e Pietra sono già al lavoro sul treno di aerostati, al campo di decollo. Montare il tutto è molto più laborioso che smontarlo, perché prima del volo bisogna controllare e ricontrollare tanti dettagli. Pietra avanza carponi sulla tela stesa di un pallone per ispezionare le cuciture. Gail pulisce i bracieri; scambia qualche battuta con gli uomini che con molte precauzioni stanno posando le casse. Matt stende a terra la giacca per sedercisi sopra.

— È strano — dice Gail quando gli uomini si allontanano senza voltarsi. — Abbiamo finito il lavoro, ed è fantastico, eppure mi sento un po'… a terra.

— Sì, lo so. Anche questa gente, a quanto pare, preferisce festeggiare quando si inizia qualcosa, non quando si finisce. Be', magari stasera porterò la nostra squadra a cena fuori.

Gail sorride. — Un ristorantino a Rawliston? Ah, questa sì che è un'idea stuzzicante…

La interrompe un urlo stridente dal cielo, cui fanno subito eco le grida di tutti che da terra alzano gli occhi all'immensa sagoma nera lanciata verso di loro. Sta rallentando, ma il vortice d'aria quando si ferma a un metro da terra e a venti da Matt e Gail per poco non li travolge. Pietra è steso a faccia in giù, le mani sulla testa. Si rialza lentamente.

Matt osserva la sagoma ingombrante e raffazzonata della *Bright Star* e si rende conto che averla portata fin lì è davvero una pensata geniale. Essendo pilotate dai kraken, le grandi astronavi mercantili sono sempre atterrate sul mare. Perciò, tutti sono rimasti attaccati alla convinzione che l'unico modo per caricare a bordo della *Bright Star* merci e persone è servirsi di barche o di scialuppe gravitazionali. Com'è sempre avvenuto per qualunque nave, da tempo immemorabile.

— Quanto sei bella! — esclama Matt.

Il portello d'accesso si apre. Volkov si affaccia, resta un momento incredulo, poi fa segno di correre.

— Matt! Hai le tute? — grida.

— Sì!
— Portale subito a bordo!
Gail si scuote dallo stupore e, senza sforzo apparente, si carica in spalla una cassa. Matt recupera la giacca e insieme a Pietra trasporta l'altra cassa fin sotto la nave. Il campo di forza è come una melma vischiosa attorno ai piedi. Volkov afferra le casse per passarle a qualcuno dietro di lui, poi tende la mano a Matt.
— Dai, monta — lo sollecita.
Lui si volta a guardare Gail e Pietra, che è ancora un po' stordito. In cielo risuona un rumore distante ma sempre più forte, che Matt riconosce. E subito condivide la fretta di Volkov.
— Torna giù da sola, Gail! — grida Volkov, da sopra la testa di Matt. — E… grazie Pietra! Ringrazia tutti!
Tende l'orecchio al rumore in cielo che va crescendo d'intensità.
— Mettetevi al riparo! Subito!
Afferra la mano protesa di Matt e lo issa a bordo di peso. Rotolano a terra insieme, poi Matt si volta e vede apparire la testa di Pietra oltre la soglia del portello.
— Torna indietro! — grida Volkov.
Pietra monta a bordo con un ruzzolone e un secondo o due dopo anche Gail lo raggiunge all'interno. Volkov fa per avventarsi su di loro, poi si trattiene.
— Al diavolo — impreca. — L'avete voluto voi.
Li supera per andare a chiudere il portello esterno e quello interno.
— Mille metri — ordina, calmo. Salasso è ai comandi, con Avakian chino sulla plancia, come fosse il bancone di un bar. Lancia uno sguardo divertito a Matt, poi torna a scrutare fuori dal finestrino.
La nave si alza.
Matt sospinge Gail e Pietra sui sedili, mentre la visuale anteriore oscilla vertiginosamente. Loro si reggono forte ai braccioli o alla superficie del tavolo, anche quando si rendono conto che la manovra non li sta sballottando affatto. La nave sorvola lentamente la valle, evitando i soliti aerostati e deltaplani. Dritto davanti a loro, appena al disopra della diga, due punti neri si ingrandiscono rapidamente.
Aeroplani. Fragili velivoli dalla struttura in legno e tela, con motori a petrolio, capaci di fare a pezzi qualsiasi velivolo fatto decollare dai pagani. Mai prima d'ora si erano avventurati sulla valle.

Salasso spinge la nave piano ma inesorabilmente verso di loro. La distanza si è ridotta ad appena mezzo chilometro quando i due aeroplani virano di colpo, separandosi, e invertono la rotta, per tornare verso Rawliston. Per alcuni minuti, Salasso mantiene la nave poco indietro e sopra di loro finché i due aerei non raggiungono il campo dell'aeroclub e vi atterrano.

Poi Salasso tira indietro la leva di comando e nel giro di pochi secondi il cielo diventa nero e il pianeta sotto di loro azzurro. Pietra e Gail guardano fuori con rapito stupore. Gli altri rimangono indifferenti.

— *Ohi,* Matt — fa Avakian, quando tutti sono un po' più tranquilli. — Ma lo sai che sei proprio carino?

Matt si guarda. Indossa ancora la tunica e i pantaloni cui ha finito per abituarsi. Si toglie i sandali e infila la giacca. Il peso delle armi, nelle tasche, è confortante. Lancia uno sguardo torvo ad Avakian.

— Chiudi. Quella. Boccaccia.

Dopodiché si lasciano un po' andare all'ebbrezza. Girano attorno alla luna per atterrare sul lato nascosto, presso le rovine della città costruita millenni prima da sauri e giganti. Una visione che li riconduce subito alla realtà. Matt e Pietra collaudano le tute con estrema cautela, prima nella camera di equilibrio, poi fuori sul suolo del satellite. Al loro ritorno, le tute sono coperte di polvere nera.

— Allora, qual è il piano? — chiede Avakian quando Matt, Pietra e Volkov hanno rimesso a posto le tute. Si guarda attorno. — Non vedo radiotelescopi qui.

Matt ride. Ci sono voluti i radiotelescopi più potenti e i mezzi più sofisticati di rilevamento dei segnali a disposizione dell'ESA per localizzare gli dèi. E questo già sapendo cosa cercare e dove.

— O dovremo applicare il famoso algoritmo dell'ago nel pagliaio? — ironizza Avakian.

— No — risponde Salasso. — Io e Volkov abbiamo fatto ricerche alla biblioteca universitaria. Saranno anche arretrati per molti aspetti, e fin troppo dipendenti dalle conoscenze di base giunte con la *Bright Star,* ma hanno una lunga e rispettabile tradizione in astronomia ottica. Hanno individuato quasi cento asteroidi di questo sistema, uno dei quali è decisamente anomalo. Ha un'albedo e dimensioni apparentemente troppo grandi rispetto alla sua massa, come stata calcolata in base alle dinamiche orbitali.

"Lo hanno catalogato con il nome di Tola, ha un'orbita molto eccentrica

che passa dalla cintura degli asteroidi tra Adonis e Cybele per arrivare fino alla regione cometaria al di là di Chronos."

— Sembra un buon candidato.

Salasso annuisce. — Gli stessi astronomi croatani hanno ipotizzato che sia uno dei poteri supremi.

— I sauri non lo sanno? — chiede Matt.

Salasso lo guarda con freddezza. — I sauri non indagano su questa materia, né sconfinano su un terreno che appartiene solo agli dèi.

Matt fa un cenno con il capo verso la finestra, a indicare le torri distrutte, le costruzioni in macerie all'orizzonte.

— A quanto pare qualcuno è sconfinato qui sopra, un po' di tempo fa.

— Moltissimo tempo fa — risponde Salasso. — Se ci fate caso, queste rovine non sono il risultato di processi naturali. In altre zone di questa luna ci sono mucchi di polvere e ammassi di roccia che stanno in piedi da molto più tempo.

La curiosità di Matt è già infiammata. — Che cosa è successo?

— Non lo so — dice Salasso. — La storia della città sulla luna di Croatan non me l'ha mai raccontata nessuno.

A Matt viene un'idea. — E il popolo celeste, Pietra? Non avete delle leggende?

— Gli anziani non hanno storie su questo — risponde. — Sappiamo solo che da allora nessuno ci ha mai più chiesto di fabbricare tute spaziali. Fino a ora.

C'è uno di quei silenzi in cui sembra che la temperatura scenda.

— Benissimo — fa Avakian, con una risata da oltretomba. — Tu sai come arrivare fino a… *ehm…* Tola?

— Sì.

— Be', vediamo i calcoli, se non ti dispiace. Vorrei ricontrollarli.

— Non ci sono calcoli — spiega Salasso. — Ho studiato a fondo svariati volumi dei testi che chiamano Effemeridi, in cui figurano i dati orbitali e le posizioni attuali di tutti i corpi celesti conosciuti in questo sistema, compreso Tola.

— Devono esserti state molto utili — commenta Avakian.

Il sarcasmo scivola addosso a Salasso. — Sì, mi sono state molto utili. Grazie a quelle, so come arrivare a Tola.

— Senza calcoli? — chiede Matt.

Salasso si stringe nelle spalle. — Hai bisogno di fare dei calcoli per

acchiappare un oggetto al volo?

— Be', lui di sicuro — sghignazza Avakian.

— Ma va' a quel paese — replica Matt distratto. — Quanto ci vorrà per arrivare fin lì?

— Dipende dalla velocità — risponde Salasso, con quell'istinto naturale per l'ovvietà di cui a volte fa sfoggio. — Tentare un balzo alla velocità della luce potrebbe essere sconsigliabile.

L'idea non è mai passata per la testa di Matt, che si guarda bene dal tirarla in discussione.

— Secondo le nostre stime — interviene Volkov — possiamo farcela in circa due giorni, a un decimo della velocità della luce. Potremmo anche andare più piano, ma abbiamo provviste per due settimane al massimo. — Guarda storto Pietra e Gail. — Probabilmente meno, ormai. Potremmo procedere più velocemente, ma ci occorre tempo per rimettere in funzione l'apparecchiatura di comunicazione. Armen, ti andrebbe di concentrarti sul ripristino dell'interfaccia? Matt e io penseremo al lavoro esterno.

Avakian guarda dritto verso Matt, senza però vederlo. Sta mettendo a fuoco una scena remota, nel tempo e nello spazio.

— L'interfaccia — mormora. Si passa la lingua sulle labbra aride. — Sì.

Matt cammina per il corridoio quasi stupendosi di non galleggiare a mezz'aria, visto che la forza d'attrazione del ricordo è più insistente della gravità. Benché la nave ne sia solo una versione ridotta ai minimi termini, Matt riconosce molti spazi che appartenevano alla smisurata stazione spaziale originaria. In un gioco di luce e ombra, in un vago odore persistente, può ricostruire un momento del passato.

Volkov lo segue. Matt si ferma e apre il portello ermetico del modulo laboratorio che contiene l'apparato di comunicazione. I due entrano, attenti a non calpestare le fragili strutture metalliche, ripiegate su se stesse. È l'oggetto più alieno che Matt abbia mai visto: è stato realizzato nella stazione di ricerca quando era ancorata a un asteroide, sotto il controllo diretto delle intelligenze aliene che su quell'asteroide dimorano. Le menti si sono servite di questo apparato, connesso ai computer di bordo, per creare l'ambiente virtuale, ipnotico, enciclopedico, da tutti chiamato "l'interfaccia".

Quell'interfaccia aveva già un fascino straordinario. Ma nel cuore del dispositivo ce n'era un'altra, più diretta, che proiettava sulla visiera del casco e sulla retina stessa del fruitore una visione dettagliata dell'interno

dell'asteroide e degli stessi alieni. Entità cristalline, a bassa temperatura, in continua trasmutazione che si presentavano come un intricato giardino di gemme, o un'immensa costruzione fatta di meccanismi infinitesimali. Un capolavoro dell'orologiaio cieco, che si è avvalso soltanto di una spruzzata di differenziali d'energia solare e lunare e delle capacità di auto-organizzazione dei nanobatteri extremofili. Su una scala intermedia, le interazioni hanno generato delle menti: miliardi e miliardi di individui distinti ma in collaborazione tra loro. Sulla scala dell'asteroide stesso, la collaborazione tra queste menti ha prodotto qualcosa di ben più grande: un dio.

Dalla cintura degli asteroidi, nella fascia di Kuiper e Oort, gli astronomi dell'Agenzia Spaziale Europea avevano captato i bisbigli elettromagnetici di un pantheon sconfinato. Conversazioni che si propagavano fino ai gusci cometari di stelle remote, forse addirittura di altre galassie.

— Chissà se questo cazzo di aggeggio è multipiattaforma. — L'irriverenza di Matt è la sola difesa che trovi la mente umana di fronte a pensieri di un'immensità così schiacciante. — Sai le risate se dopo tutto questo casino lo montiamo su Tola e scopriamo che non è utilizzabile.

— O che non ha risposte alle nostre domande. O semplicemente non è disposto a comunicare — aggiunge Volkov.

— *Uhm* — sbuffa Matt. — Quello non credo. C'è stata senz'altro comunicazione fra gli dèi del sistema solare e della Seconda Sfera. Io penso che riusciremo a parlare con Tola, a meno che Tola non si riveli un semplice oggetto anomalo la cui forma bizzarra non ha nulla a che fare con la divinità. — Fa un gesto ampio con le mani. — Qualcosa di diffuso… non so, una nube cometaria o simili.

— Sei un po' arrugginito in fisica — osserva Volkov. — Nulla rimane così, allo stato diffuso. Se è qualcosa di sconosciuto alla scienza, chiederemo a Salasso se la sua meccanica orbitale intuitiva si estende alla posizione di altri asteroidi, bizzarri o meno. — Si gratta la testa. — Dopotutto il nostro, Lora, esteriormente sembrava solo una condrite carbonacea qualunque.

Abbassa lo sguardo, smuove con il piede un cavo arrotolato. — Quest'affare… è sempre connesso e bene agganciato?

— Certo — risponde Matt. — Abbiamo controllato, prima di partire da Mingulay. È sicuro. — Indica la parete a finestra, alle spalle dell'apparato. — Basta chiudere il portello, aprire il finestrone e il tutto se ne vola tranquillamente fuori.

Volkov inarca il sopracciglio. — Avete verificato anche questo?

— Uscendo con le vecchie tute? Mi prendi per scemo?

— No — replica Volkov. — Ma sarebbe un lavoro utile cui dedicarci durante il tragitto: spedirlo fuori e poi recuperarlo a bordo. Voglio essere sicuro di poterlo dislocare con una certa rapidità, quando verrà il momento. Sarà una buona occasione di addestramento all'AEV per te, e servirà da allenamento anche a me. — Si stira, poi si gira. — Andiamo a vedere cosa combina Armen.

Armen è sdraiato sotto una consolle in un altro dei vecchi moduli-laboratorio, pieno zeppo di attrezzature per computer. Con una mano regge un antiquato attrezzo multiuso, nell'altra ha una torcia elettrica, e stringe un oggetto tra i denti. È un rotolo di nastro isolante, che riesce a manipolare con i denti, aprendo e chiudendo la bocca per farlo scorrere a piccoli strappi. L'estremità del nastro è fissata a un cavo che si perde nel caos di componenti elettroniche.

Completata l'operazione, Avakian scivola fuori e si issa in piedi. Camicia e pantaloni sono sporchi e stazzonati, ma lui si infila il giaccone alla marinara, come se dovesse ricevere un cliente, e si spolvera le mani.

— Sei proprio sicuro — chiede a Matt — che non ci siano topi a bordo di quest'affare?

L'ipotesi non è del tutto campata in aria. Non è escluso che sulla stazione scientifica ci fossero animali da laboratorio, e con l'ecosistema chiuso che si è mantenuto a bordo in tutto questo tempo… No.

— Qui abbiamo soltanto batteri e muffe — risponde Matt.

— Be', questi che ho visto qui sotto mi sembrano proprio segni di denti. Vuoi dare un'occhiata?

Passa la torcia a Matt, che scuote il capo.

— Forse è meglio — commenta Avakian. Si accomoda su una sedia e poggia i piedi sulla consolle. — Be', ho trovato un paio di *spex* che non si sono degradati come il resto — mostra il prezioso oggetto — più una discreta quantità di schermi, schede e altra roba ancora funzionante. Quindi, in mezzo a questo guazzabuglio c'è il potenziale per una macchina capace di far girare i programmi dell'interfaccia senza bruciare tutti i fusibili della nave.

Guarda torvo l'ammasso caotico e disegna curve con le mani, come lo scultore che già distingue una sagoma nel blocco di marmo. — Virtualmente, è lì dentro.

I compagni lo lasciano all'ingrato compito di tirarlo fuori.

Per Gail fu seccante vedersi assegnare, insieme a Pietra, l'incombenza di

cucinare e preparare il caffè. Ma le bastò spiegare al pagano come usare i fornelli elettrici, dopodiché fu lui da solo a occuparsi della cambusa. Così Gail poté girare per l'astronave in cerca di cose da aggiustare, destreggiandosi tra dispositivi elettrici ed elettronici con l'aiuto dei manuali.

La prima sera si riunirono nella plancia di comando per una cena a base di verdure bollite, pane e caffè.

— Vedo che voi due state affrontando il viaggio con molta tranquillità — osservò Avakian.

— Be', io non ero per niente tranquilla quando Pietra è saltato al volo sull'astronave — confessò Gail. — Ma l'alternativa era restare lì ad aspettare gli aeroplani. Ho riconosciuto il rumore: il Kondrakov-Lebrun 3B è inconfondibile. Ha due posti e ci si può montare un fucile con la stessa facilità di una macchina fotografica. A volte l'Autorità Portuale li usa contro i pirati.

Matt parve turbato. — A quello non avevo pensato. Mi aspettavo solo che atterrassero per cercare di fermarci. Tu pensi che abbiamo esposto Ponte Lungo e la valle al pericolo di incursioni aeree?

— No — rispose Gail, con più convinzione di quanta ne nutrisse realmente. — Una cosa è cercare di fermarci, ma se osassero fare di più si scatenerebbe una rivolta.

— È vero — convenne Pietra. — E anche i nostri uomini hanno i fucili. Naturalmente non li usano per la caccia, ma soltanto in caso di guerra.

— Nemmeno per cacciare i mammut? — chiese Avakian.

— Se lo facessimo, presto non ci sarebbero più mammut — rispose Pietra. — Il popolo serpente insegnò molte di queste cose ai nostri avi, quando vennero via dalle Terre Fredde.

Matt rise. — Qualche volta ti racconterò di come cacciano i dinosauri a Mingulay. Spingono al panico intere mandrie e le fanno precipitare dalle scogliere.

Pietra parve piuttosto sconcertato e disilluso.

— È una caccia sostenibile — intervenne Salasso. — Il principio è lo stesso, Pietra. Non è che raccontiamo una cosa alla tua gente e poi facciamo tutto il contrario.

— Ma cosa sarebbe questa famosa storia delle Terre Fredde? — volle sapere Avakian.

— I nostri antenati vivevano in valli che rimasero tagliate fuori dai grandi ghiacci — spiegò Pietra. — La caccia era scarsa e la popolazione si riduceva

sempre più. Il popolo serpente venne con le scialuppe gravitazionali, gli *skiff,* dicendo che poteva condurci nelle terre più calde, dove abbondava la cacciagione. I primi a salire sugli *skiff* furono vecchi e sciamani. Tornarono e ci dissero che gli *skiff li* avevano portati fino a una grande nave nel cielo e che a bordo c'era posto per tutti noi. Dissero che il viaggio non sarebbe stato lungo, ma di portare tutto quello che riuscivamo a caricare sulle scialuppe. Noi ci andammo, e scoprimmo che avevano detto la verità. Da lassù, il cielo era nero e il mondo azzurro e bianco. I portelli della grande nave si chiusero, poi si riaprirono. Il cielo era ancora nero, il mondo azzurro e bianco. Altri del popolo serpente ci accolsero e ci condussero nel paese più caldo.

Alzò gli occhi e rise.

— Non sapevamo che era un altro mondo. Per molti anni continuammo a chiamare il posto in cui vivevamo il "Sud".

— Non fa molta differenza chiamarlo Croatan — osservò Gail. — Neanche noi abbiamo mai saputo perché ci hanno portato qui. — Guardò i cosmonauti. — E adesso lo scopriremo! Wow! — Altro che calma, fremeva di smania.

— Avrei una domanda. — Pietra guardò Avakian, poi Grigory e Matt, come aspettando il loro permesso.

— Certo, di' pure — lo incoraggiò Matt.

— Oggi vi ho osservato lavorare su questa nave — disse Pietra. — Non vi ho mai visto confondervi, prendere il corridoio sbagliato. Prendevate le cose senza nemmeno guardare, le trovavate subito, a differenza di me e Gail. Voi vi comportate come se foste rimasti molto a lungo su questa nave.

Gail ebbe un tremito alle ginocchia. I tre uomini avevano delle strane espressioni imbarazzate, un po' come quella volta nell'ufficio di Loudon, quando Matt e Grigory si erano visti costretti a rivelare i loro veri piani. Si ricordò che in quella stessa occasione le era parso per un momento che Grigory avesse un'aria familiare, conosciuta. Stavano parlando di libri, di cosmonauti sovietici e…

— Gli *Eroici cosmonauti!.* — esclamò.

Tutti si voltarono verso di lei. — Come, scusa? — domandò Grigory.

— È un libro — spiegò Gail. — L'ho letto da ragazzina… Una storia dell'esplorazione spaziale da parte dell'Unione Sovietica e dell'Unione Europea. Sul libro c'era il ritratto di un uomo che somigliava moltissimo a te, Grigory. Si chiamava…

Ce l'aveva sulla punta della lingua.

— Grigory Andreievich Volkov — disse Grigory Andreievich.
— Sì! Il primo uomo su Venere!
— Già — fece Avakian senza scomporsi. — La somiglianza è straordinaria.
— Era un tuo antenato? — chiese Pietra. Grigory esitò. Guardò Matt, poi Armen e Salasso.
— Tanto vale che tu gli dica la verità — intervenne il sauro. — Dobbiamo fidarci l'uno dell'altro.
Grigory deglutì a vuoto. — No, non era un mio antenato — disse alla fine. — Ero io.
— Eravamo tutti a bordo della *Brighi Star* originaria, nel sistema solare — aggiunse Matt, quasi scusandosi.
Gail aggrottò la fronte, cercando di raccapezzarsi. — E da allora avete continuato a viaggiare? Avanti e indietro da Nova Babylonia?
Ecco, quella poteva essere la spiegazione. Ma tutti scossero la testa e Pietra disse: — Ho capito. Anche voi vivete molto a lungo, come il popolo serpente.
Non sembrava affatto stupito.
— Sì — rispose Matt. — Non sappiamo con certezza il perché, e non possiamo offrire lo stesso trattamento ad altri. Forse, in futuro potremo farlo.
Quando ebbe sentito il resto della storia, Gail provò un senso di vertigine, ma non perché pensasse a un'eventuale applicazione su di lei. Era troppo giovane per prendere sul serio quell'evenienza. No, a darle il capogiro era il semplice pensiero che quei tre uomini erano così vecchi, che avevano vissuto così a lungo, e che avevano vissuto sulla *Terra!*
Poteva capire perché Lydia era affascinata in modo così evidente da Volkov. Gail aveva guardato con sospetto alle sue idee politiche, ma ora comprendeva che sostenere il socialismo e la repubblica era per lui una forma di patriottismo e di lealtà verso il paese d'origine, più che una volontà di sovvertire l'ordine nel paese di Gail. Non era soltanto un bell'uomo, apparentemente giovane, ma un eroe uscito da un vecchio libro.

— Eccolo — annuncia Salasso, passando il lungo telescopio d'ottone.
C'è una strana vibrazione nella sua voce. Matt non lo conosce da molto, ma sa che se a volte Salasso sembra più controllato degli altri suoi simili, è solo perché ha molto da controllare. Nessun altro sauro si sognerebbe di compiere ciò che lui sta per fare.

La nave si è fermata nello spazio, non distante dalla chiazza nebulosa che domina il campo stellare dinanzi a loro. Le luci in plancia sono abbassate. Matt prende il telescopio e lo punta sull'oggetto. Ruotando i cilindri d'ottone, mette a fuoco le lenti.

È come un altro occhio che lo guarda.

La pupilla è il punto scuro al centro, una decina di chilometri di diametro, probabilmente il nucleo cometario. Il resto è l'iride, con nervi e venature che si estendono per un diametro di forse duecento chilometri. All'interno di quella struttura ci sono milioni di puntolini di ogni colore dello spettro visibile. Un oblò frattale di vetro colorato, l'ala di una farfalla, un disco parabolico fatto di fiori…

Con qualche riluttanza, Matt passa il telescopio ai compagni.

Avakian e Volkov a turno prorompono in esclamazioni sacrileghe o deferenti in russo. Pietra e Gail restano senza parole.

— Questa è una cosa nuova — osserva Salasso.

10 Noi stessi, gli dèi

La maschera del respiratore è appiccicosa su naso e bocca di Matt, la cinghia gli tira i capelli sulla nuca, la visiera è annebbiata. Lui armeggia con i guantoni voluminosi sulle rozze manopole che controllano flusso e pressione dell'aria e la visiera si schiarisce quanto basta per vederci.

La parte inferiore della *Bright Star* è sospesa a un metro dalla superficie del nucleo nero di Tola. La faccia di Matt è ancora più vicina. Lui e Volkov, assicurati a cavi fissati al portello principale, stanno dislocando l'apparato di comunicazione. È tutto aperto e Matt spinge davanti a sé con una mano l'enorme fiocco di neve, usando l'altra per spostarsi lungo la superficie del

corpo celeste. Volkov srotola il cavo poco alla volta.

A un tratto, Matt perde la presa sul braccetto dell'apparato. Tutto il marchingegno si flette come una mano che afferra qualcosa. Le estremità dei bracci toccano la superficie fuligginosa e vi affondano. Matt avverte sotto le dita una strana vibrazione. Si spinge un poco indietro e vede che ora anche il fulcro del congegno si è calato sulla roccia. Sta acquattato sulla superficie come un ragno origami di stagnola. Matt sa che c'è una sonda, un ago sottilissimo, che scende come un pungiglione dal fulcro; la probabile causa della vibrazione che ha percepito.

Non avendo dispositivi radio nella tuta, fa segno a Volkov con il pollice in su, e il russo molla il cavo. Matt si afferra alla corda e lui e Volkov, bracciata dopo bracciata, ritornano al portello dell'astronave.

Avakian indossa gli *spex,* gli occhiali avvolgenti per la realtà virtuale. È molto difficile che li passi anche agli altri, ma in compenso ha montato una serie di schermi da parete a parete nel modulo laboratorio, così che tutti possano assistere a quanto sta vedendo. Per il momento, gli schermi sono bianchi. Per la prima volta, Pietra e Gail sembrano spaesati, timorosi. Volkov si protende in avanti, aggrappato allo schienale della sedia di Avakian. Matt sta dietro Salasso e senza pensarci gli posa una mano sulla spalla, avvertendo un fremito. Dopo un istante, Salasso alza la mano per stringere le dita ruvide e fredde sul dorso di quella di Matt.

— Se la prende comoda — commenta Volkov.

— Sapete che sta facendo, secondo me? — chiede Avakian. — Un download di tutto il materiale che abbiamo acquisito su Lora.

Finalmente, gli schermi si illuminano. Figure animate, testi che scorrono, superfici di controllo: impossibile tener dietro alla quantità di informazioni che appaiono ogni secondo sull'intera parete. Eppure, le immagini hanno qualcosa di familiare. È una versione semplificata dello stesso ambiente virtuale, ultraversatile, che Matt ricorda dal suo lungo incontro ravvicinato, nel sistema solare.

Avakian muove la mano a tentoni: sta interagendo con la realtà virtuale che vede negli *spex.* Poi Volkov gli mette in pugno una bottiglia d'acqua. Lui beve un sorso, posa la bottiglia, e le sue dita cominciano a saltare sulla tastiera.

Testo e immagini iniziano a cambiare. Probabilmente Avakian riesce a vedere e assimilare di più, ma restringe il campo e seleziona un racconto animato che scorre sulla serie di schermi.

È la Terra, poco riconoscibile al principio, finché Pangea non si divide in Laurasia e Gondwana. A loro volta, queste si frammentano in zolle più piccole, in cui si indovinano i contorni degli attuali continenti. Matt illustra a bassa voce le immagini a Pietra e Gail. Salasso tace, assorto, mentre viene evocato il mondo cretacico dei dinosauri.

Il campo si restringe sugli oceani e scende negli abissi dove nuotano calamari giganti, inscenando complesse danze. Sono centinaia di individui che si scambiano un denso flusso di informazioni per mezzo del balenare dei cromatofori. La visuale si sposta di continuo tra quelle esibizioni acquatiche e l'interno di asteroidi. È in corso la comunicazione, forse attraverso una lenta deriva di molecole dentro e fuori dall'atmosfera, o più probabilmente tramite quegli impalpabili sussurri elettromagnetici che gli dèi riescono a captare.

In questa scena pacifica irrompe una presenza aliena. Nel sistema solare e poi nell'atmosfera terrestre, appaiono astronavi cilindriche capaci di viaggiare alla velocità della luce. Dalle scialuppe gravitazionali a disco che raggiungono il suolo e il mare emergono creature extraterrestri. Hanno sagome simmetriche, con otto lunghe membra, ognuna delle quali dotata di otto dita, otto occhi raggruppati sul corpo centrale, o testa che sia, e un pelo ispido di vari colori. Il comportamento corrisponde all'aspetto: sono industriosi come ragni, astuti come scimmie. Scorrazzano per le foreste, penzolando dai tronchi d'albero e dal collo dei brontosauri. Indossano tute protettive per nuotare sul fondo degli oceani, o per vagare a frotte sulla superficie degli asteroidi. Parlano con gli dèi e con i kraken. Installano una base sull'istmo fra due continenti. A parte quella, non costruiscono nulla sulla Terra. In terreni paludosi, trovano piccole tribù di dinosauri bipedi privi di coda capaci di usare la pietra. Ne rubano le uova.

(Qui un verso stridente, come di metallo lacerato, sfugge dalle labbra di Salasso.)

Qualche tempo dopo, truppe di sauri scendono dalle rampe degli *skiff*. Con le loro grosse teste e gli arti gracili hanno un aspetto grottesco e vulnerabile, confronto ai loro robusti antenati selvatici. Ma hanno un vantaggio rispetto a loro: usano utensili di metallo. Prosperano, si diffondono su tutto il pianeta, collaborano con la razza ragno-scimmiesca.

Costruiscono navi spaziali e scialuppe. Grandi navi che affondano nell'oceano per accogliere a bordo i kraken, poi riemergono sollevando immense masse d'acqua e si proiettano nello spazio. Alcune scompaiono alla velocità della luce, altre incrociano nel sistema solare, parlando con gli dèi.

Kraken, sauri e ragni-scimmia lavorano insieme. Su alcuni degli asteroidi abitati spuntano strane escrescenze: cavi tentacolari, antenne floreali.

Nessuno nota, se non troppo tardi, le deboli emissioni gassose di alcuni corpi nella cintura di Kuiper. Una serie di piccole spinte impercettibili che proiettano un asteroide disabitato in rotta di collisione verso la Terra. Il bersaglio, non c'è ombra di dubbio, è la base dei ragni-scimmia.

Così finisce il mondo del Cretaceo.

Tutti i ragni-scimmia superstiti fuggono, insieme ad alcuni sauri e kraken. Quelli che restano collaborano con gli dèi per salvare dall'estinzione di massa più organismi possibile e trovare loro nuove dimore su vari mondi simili alla Terra. La scala del tempo scorre più rapida, i trasferimenti proseguono per tutto il Terziario e Quaternario, per concludersi con sauri che imbarcano esseri umani. Gli sviluppi successivi, con tutta la storia delle civiltà nella Seconda Sfera, trascorrono in meno di un secondo.

Allora appare un semplice diagramma che mostra la distanza tra il sistema solare e i nuovi mondi. Sullo schermo si disegna una linea luminosa. Il puntino azzurro della Terra compie un circuito attorno al sole. Viene spuntato un quadratino nero. La cosa si ripete per dieci volte, poi c'è una pausa.

— Sì, certo, abbiamo capito: dieci anni luce — mormora Avakian.

La lunghezza della barra di quadratini neri raddoppia, poi si triplica e così via fino ad arrivare a dieci volte quella iniziale: cento quadratini, cento anni luce. Poi cambia la scala e la nuova linea viene decuplicata a sua volta.

"Mille anni luce, mio Dio" pensa Matt. Ma non si stupisce più di tanto quando anche questa linea è moltiplicata per dieci: per qualche motivo, il detto "diecimila anni luce da casa" è stato molto popolare tra i cosmonauti.

Sotto la prima linea ne appaiono altre nove della stessa lunghezza, come sbarre di un cancello. A questo punto, l'animazione si ferma. Matt freme per lo choc, dinanzi alla conferma che il suo esilio è irrevocabile.

— Centomila anni luce — mormora Avakian. — Siamo dall'altro lato della galassia.

Come in risposta alle sue parole, appare un'immagine della galassia. Rapide zoomate sulle scene dei conflitti: navi spaziali che si combattono a colpi di laser, un asteroide sventrato che pullula di ragni-scimmia, una città dei ragni-scimmia in rovina, una foresta di piante-industriali dei sauri in fiamme. Ci sono umani e sauri da entrambe le parti, ma ragni-scimmia solo in una. La visuale si allontana, finché la guerra appena rappresentata si riduce a

un puntino rosso. Nell'immagine della galassia i punti rossi si diffondono come un'epidemia.

Gli schermi tornano bianchi. Avakian si toglie gli *spex* e si guarda intorno. Per un minuto sembra che non riesca a vedere nulla e nessuno. Tutti tacciono.

Avakian ritrova la voce. Indica con un cenno la serie di schermi. — Potete leggervi da soli il commento. Non si tratta di una guerra… e quella non è propaganda di guerra. Quelle specie di ragni pelosi erano solo esploratori. Non andavano in giro a conquistare, non facevano male a nessuno. Gli dei, o meglio la maggioranza degli dèi, si accontentano di contemplare l'universo. E questi sono arrivati come una banda scatenata di ragazzini chiassosi a scorrazzare per il loro pacifico *ashram.* Gli dei li hanno schiacciati solo per far smettere quel dannato baccano. I kraken e i sauri rimasti al fianco degli dèi sono il loro braccio armato, pronti ad annientare qualsiasi tipo di vita intelligente quando diventa troppo turbolenta. Ed è quello che vogliono anche da noi. Che fermiamo il popolo dei ragni o qualunque razza pretenda di spingersi troppo in alto. Per questo ci hanno dato il propulsore per la velocità della luce; per questo ci hanno fatto arrivare fin qui. Non era semplicemente un'operazione di back-up per premunirsi contro una catastrofica perdita di dati nel sistema solare. Ci hanno *arruolati,* e hanno avviato la mobilitazione delle riserve.

— Io non vedo nessuna mobilitazione — interviene Gail.

Avakian ride. — Sulla scala temporale di cui stiamo parlando, tutto ciò che è accaduto nei due secoli da quando è arrivata la nostra nave è stata una corsa agli armamenti. Cavolo, anche se ora non facessimo nulla, con lo sviluppo capitalistico che abbiamo innescato questa zona pullulerà di astronavi, a guida umana e non, nel giro di un secolo o due.

— Aspetta un momento — dice Matt. — Io ho la netta sensazione che gli dèi volessero prevenire proprio quel tipo di sviluppo incontrollato.

— Oh, non permetteranno che sfugga di mano. — Avakian lancia uno sguardo torvo a Salasso. — Se noi infiammiamo troppo gli animi, ci sono qui i nostri piccoli amici per raffreddarli. Raffreddare è la parola giusta: la Seconda Sfera è un grande reattore a fissione in cui loro sono l'assorbitore, noi l'emettitore, e insieme possiamo produrre una reazione a catena perfettamente controllata. Ma anche se le cose dovessero sfuggire di mano… be', qui intorno c'è pieno di asteroidi capaci di provocare estinzioni di massa.

Salasso si volta per fronteggiarlo.

— Non è così che vedo il rapporto fra la vostra specie e la nostra — afferma. — Ed è irritante che…
Tutti guardano fisso alle sue spalle e Salasso finisce per girarsi.
Sugli schermi dietro di lui si leggono a chiare lettere le parole:

IO SONO LA SOMMA

Salasso si sposta dagli schermi, mentre le quattro parole scompaiono e inizia a scorrere un testo in corsivo. Gail lo legge in un bisbiglio a Pietra, che sa leggere ma non così alla svelta:
i 75
Io parlo per la somma delle mentì di questo mondo, anche se non sono quella somma. Vi ho mostrato la storia dei vostri mondi, così come ve l'avrebbero mostrata le altre mentì attorno a questa stella, e quelle attorno alla vostra. Sono entrato di recente in questo sistema. Io non sono una dì quelle menti. Sono uno dei loro nemici.

Avakian si getta sulla tastiera e snocciola un quesito che sembra lunghissimo. La risposta è più stringata:

Non è necessario che distruggiate altri o che veniate distrutti. C'è una via d'uscita. Eccola.

Sugli schermi appare una mappa tridimensionale. Matt riconosce i numeri lungo i tracciati come set di coordinate per i salti alla velocità della luce. Se la mappa è nella scala che lui crede, le rotte indicate possono condurli in regioni situate nelle immediate vicinanze della Seconda Sfera ma anche molto oltre, a kiloparsec di distanza. Matt riconosce anche lo schema della mappa: somiglia al vecchio modello di colonizzazione galattica proposto da Geoffrey Landis, in cui le specie potevano espandersi progressivamente senza mai scontrarsi fra loro. La mappa di Tola indica come gli umani possono diffondersi nell'universo disabitato senza dover necessariamente sottrarre risorse alle intelligenze superiori o ad altre specie.
Avakian fissa lo schermo. Poi guarda dietro. — Che cosa…
Volkov scambia un cenno d'intesa con Matt. — Digli che abbiamo capito — suggerisce ad Avakian.
Avakian strizza gli occhi, alza le spalle, batte sulla tastiera:

Bene.

C'è una lunga pausa, poi le lettere ricominciano a scorrere, rapidissime: *Le informazioni della mente nel vostro sistema che avete portato con voi sulla nave ne contenevano altre che ignoravate. Sono informazioni distruttive per menti come la mia. Ho lottato strenuamente, ma la mia resistenza è esaurita. Io muoio ora…*

Gail si sentì strozzare il respiro in gola. Gli schermi divennero bianchi. Matt e Volkov si guardarono increduli. Salasso era immobile, come paralizzato; solo le membrane nittanti si muovevano a scatti sugli occhi. Avakian si era infilato di nuovo gli *spex*. Le sue dita martellarono la tastiera, si fermarono, ricominciarono. Alla fine, si alzò.

— Se n'è andato — disse. — Non c'è più nulla.

— Cos'è successo? — chiese Gail. — Abbiamo… abbiamo distrutto una potenza celeste?

Avakian scaraventò gli occhiali contro gli schermi bianchi e si alzò.

— Abbiamo fatto qualcosa di ancora più grave. — Si avvicinò a Gail e Pietra, battendosi i pugni sulle tempie. — Voi non avete idea di quello che abbiamo fatto. Immaginate che attorno a tutte le stelle del cielo ci siano dei mondi e che tutti quei mondi siano affollati di gente. Immaginate che venga uccisa tutta quella gente… Sarebbe solo una frazione *minima* di ciò che abbiamo appena fatto.

Volkov parve emergere dalla trance. — Non siamo stati noi a farlo — controbatté. — Ma le altre potenze… o un'altra potenza. Noi eravamo solo i portatori inconsapevoli di un'infezione. Ma se quell'infezione era intenzionale… Cristo, altro che omicidio.

Anche Matt si riprese dallo sconcerto. — Ma ne siamo proprio sicuri?

Avakian gli lanciò un'occhiataccia. — Non credo che avesse voglia di scherzare.

Matt uscì in silenzio dalla stanza. Gli altri lo seguirono per il corridoio che conduceva alla plancia di comando. Dallo schermo panoramico anteriore scrutarono la vasta curva a parabola dell'orizzonte di Tola. Si stava arricciando verso l'interno e diventava di secondo in secondo più scura, come i petali di un fiore che appassisce.

A poche decine di metri dalla nave, l'apparato di comunicazione alieno si

era staccato dalla superficie. Salasso si fece largo tra gli altri per mettersi ai comandi della nave. La superficie di Tola rimpicciolì man mano che la *Brìght Star* arretrava, tirandosi dietro il lungo cavo di comunicazione ormai sconnesso.

All'improvviso si aprì uno squarcio nel fianco del corpo celeste da cui fuoriuscirono gas che scintillavano alle radiazioni solari. Tola cominciò a muoversi, dapprima quasi impercettibilmente, di traverso alla nave.

Salasso non staccò gli occhi dalla scena. — Una volta Gregor Cairns mi confidò che non riusciva a spiegarsi perché gli dèi dovrebbero abbandonare le loro orbite, per bruciare la loro sostanza nelle vicinanze dei nostri soli, tramutandosi in comete visibili nel cielo.

Si distolse per guardare gli umani, gli occhi di nuovo velati dalle membrane nittitanti. — Ora posso dargli una risposta.

Sono tutti un po' frastornati, quando si siedono al tavolo in plancia. Per un po', nessuno apre bocca. Gail e Pietra sono pallidi, non l'hanno presa bene. Sembrano bambini che hanno appena scoperto che i loro genitori litigano. Ora sanno cosa significano veramente gli strepiti e gli schianti, le grida e i cocci rotti che credevano facessero parte dell'ordine naturale delle cose. Le cicatrici sulla faccia della luna non sono frutto di una tempesta di meteore, ma di un dannatissimo *bombardamento*…

Matt si alza per preparare il caffè. Per quanto sconvolto dall'enormità di ciò che è avvenuto, scopre in sé un'insospettata, quasi inconfessabile scintilla di ottimismo e di speranza.

La Seconda Sfera è un mondo chiuso in sé, una gabbia immensa, ma pur sempre una gabbia. Ciò che Tola ha svelato loro – a un prezzo così terribile e inatteso – è che da quella gabbia si può uscire; che ci si può opporre agli dèi; che l'universo è aperto.

Sorseggiando il caffè, cominciano a riprendersi, a rianimarsi, a discutere.

— Facciamo un'ipotesi paranoica — dice Avakian. — E se diffondere quel virus, o qualunque cosa sia, fosse il vero scopo per cui ci hanno spediti quaggiù fin dall'inizio? Se la *Brighi Star* non fosse altro che un cavallo di Troia?

— Uno stratagemma per indurre i nemici a fare entrare in città i tuoi soldati — spiega Matt a beneficio di Gail e Pietra.

— Conosco la storia — risponde Pietra. — Ma che significa "paranoico"?

— Pensare che gli eventi facciano parte di un complotto segreto contro di

te — spiega Volkov.

Pietra annuisce. — Ah, la stregoneria. Continua.

Volkov posa la tazza e poggia i gomiti sul tavolo, gesticolando mentre parla. — Armen, io non credo che la tua ipotesi stia in piedi. La mente su Lora 10049 non poteva sapere dell'esistenza di Tola, né che quello sarebbe stato il primo "dio" che avremmo raggiunto. È possibile che il "virus" che ha distrutto Tola fosse progettato per attaccare un… un dio nemico, sì. Ma è anche possibile che fosse l'equivalente di una malattia contro cui Tola non aveva difese immunitarie. Forse avremmo avuto lo stesso effetto su un dio che stava dalla stessa parte di quello che ci ha spediti fin qui. Chissà?

Poi Volkov digrigna i denti. — D'altra parte, forse non sei paranoico abbastanza, Armen. Qual è il risultato ultimo del nostro incontro con Tola? Abbiamo nuove informazioni, che possono essere attendibili o no, e che mettono in dubbio tutto ciò che potremmo apprendere da altri dei. Nessuno può dirci se Tola era davvero un centro di conoscenza, come affermava, e non semplicemente un meccanismo creato di proposito per adescarci, con la sua posizione appariscente e la sua forma insolita.

Matt scuote la testa. Non vuole mettere in dubbio l'autenticità dello sgomento e del dolore che ha provato. — Non credo. Sarebbe troppo smaccata, troppo rozza come trappola. Armen, tu hai avvertito… — non sa bene come porre la questione — qualcosa di *anomalo* nelle comunicazioni?

Armen osserva dalla finestra il relitto sempre più distante di Tola. — Era molto reattivo, sicuramente all'altezza del test di Turing, se è questo che intendi. — Si stringe nelle spalle. — Non che sia necessariamente rilevante. Se cominci a mettere in questione le cose a quel livello, dove finisci? Potremmo sollevare gli stessi dubbi su qualsiasi altro dio incontrassimo. 0 anche su quelli del sistema solare. — Sogghigna, guardando Matt. — Non si è mai trovata una soluzione universale al problema della fiducia nella fiducia.

Pietra prende timidamente la parola. — La verità è che non possiamo e non potremo mai fidarci degli dèi. Ciò che è giusto o buono per noi potrebbe non corrispondere con quanto gli dèi pretendono che facciamo.

— L'autonomia morale — concorda Matt. — Certo, certo. Dobbiamo decidere da soli.

— Sì, sì — interviene Volkov. — Sono d'accordo, ma dobbiamo capire la situazione concreta in cui ci troviamo, il peso delle forze in campo, prima di decidere cosa fare.

Gail aggrotta la fronte. — Insomma, è come se non avessimo scoperto

nulla… Come se fossimo venuti fin qui per niente. — Guarda fuori dallo schermo. — E se non fossimo venuti, forse sarebbe stato meglio.

— No, no! — insiste Volkov. — Qualcosa l'abbiamo scoperto, qualcosa che non avremmo potuto scoprire in nessun altro modo. Noi abbiamo sempre pensato che esistesse una spiegazione capace di giustificare quanto ci è accaduto, e che quella ci avrebbe offerto una linea guida, una mappa, una tabella di marcia verso il futuro. Adesso abbiamo una spiegazione, vera o falsa che sia, e ci dice che la nostra esistenza, la ragione per cui siamo qui, è assurda, arbitraria, come potrebbe proclamarla il più nichilista dei filosofi!

"E sapete una cosa? Io credo che questo varrebbe per qualsiasi spiegazione potessero offrirci gli dèi. Quali che siano i loro fini, non coincidono con i nostri. Sta a noi decidere, in base ai nostri veri obiettivi, se adeguarci o ribellarci."

Si rivolge a Salasso. — Tra tutti noi, qui, penso che tu sia quello che incontrerà maggiori difficoltà in questa scelta.

Salasso lo guarda senza battere ciglio. — Ho cercato di spiegare ai miei simili che gli dèi non sono arrabbiati con loro. Che il grande disastro del nostro passato non era un castigo. Ora dovrò spiegare loro una cosa ancora più difficile: che siamo noi che dovremmo essere arrabbiati con gli dèi.

— Ci vuole una verifica — interviene Matt. — Dobbiamo trovare uno degli dèi nemici di Tola e chiedere anche a lui.

Salasso schiude le lunghe dita. — Le Effemeridi indicano un altro sito verosimile, a ventidue ore di viaggio da qui.

Mentre Salasso stabilisce la nuova rotta, Matt guarda fuori dallo schermo panoramico. Tola è ormai una sfera lontana, scintillante, nebulosa. Il dispiacere per averne causato la distruzione è compensato dall'idea liberatoria che la mappa fornita da Tola, vera o falsa che sia, apre le porte a un futuro ben diverso da quello che deve avere in mente Volkov.

L'oggetto grigio visibile dal finestrone della nave sembrava un pezzo di carbone uscito dalla griglia di un barbecue. Pietra non sapeva bene se essere deluso o risollevato nel constatare che non aveva nulla dell'enigmatica bellezza di Tola. In lingua cristiana, si chiamava Othniel.

Si avvicinarono lentamente, finché occupò tutto il campo visivo. Poi Salasso ruotò la nave e si ritrovarono sopra la superficie di un piccolo mondo. I cosmonauti uscirono di nuovo a posizionare il dispositivo di comunicazione, che affondò nella superficie. Poi Matt e Volkov tornarono a

bordo, e tutti si radunarono nella stanza magica di Avakian, che fece prodigi con i suoi strumenti.

¡8!

— Sta facendo il download dei dati di Lora e Tola — affermò. — Almeno, così sembra.

Pietra si strinse al fianco di Gail, mentre aspettavano. Gli schermi rimasero bianchi per alcuni lunghi istanti. Poi si riempirono di numeri neri.

— Be', è già una reazione. — Avakian si sfilò i visori per la realtà virtuale e guardò Matt e Volkov, protesi verso gli schermi per leggere i dati.

— Che cosa vi pare? — chiese loro, quando ebbero finito.

— È un insieme di coordinate — rispose Matt.

— Indica una posizione all'interno dell'asteroide. Ci sta dicendo di uscire e usare l'apparato per interagire direttamente.

— Non può mettere semplicemente le cose sugli schermi? — chiese Gail.

— Buona domanda — rispose Avakian. — Ma riflettiamo su cosa è successo. Avevamo dei dati raccolti nel sistema solare, organizzati e tradotti dalle menti di Lora. Poi è stato fatto un download di questi dati su Tola, ed è stata integrata la risposta di Tola. Ora, il tutto è stato assimilato ed elaborato da Othniel. Forse è la prima volta che affronta dati di questa portata. Quanto ha fatto in questi ultimi minuti è paragonabile allo sforzo scientifico e culturale dell'intera storia dell'umanità. La cosa strabiliante è che riesca a comunicare con noi, non che ci sia un piccolo intoppo nel meccanismo dell'interfaccia.

— Perciò qualcuno di noi deve uscire e usare direttamente l'interfaccia? — domandò Gail.

— Sì. — Avakian sogghigna, guardando Matt e Volkov.

— Allora, chi ci va, di voi due?

— Tu non ti offri volontario? — chiese Volkov. Avakian scosse il capo con decisione.

— Io nemmeno — disse Volkov. — L'ho già fatto una volta e non credo che potrei farlo di nuovo. Matt?

Matt si umetta le labbra. — È allettante. — Abbassò gli occhi, grattandosi il mento ispido di barba.

— No — disse alla fine. — Non posso affrontare di nuovo una cosa simile.

— Qual è il problema? — chiese Gail sdegnata. — È un'esperienza così terrificante?

Matt e Volkov risero con amarezza. — No, non è quello il problema — disse Matt. — Non è per nulla terrificante. Anzi. È così bella che… — Chiuse gli occhi. — Ancora la vedo. Il fatto è che dopo che ci sei stato, dopo che hai visto tutta quella bellezza, tutto ti sembra… insulso. E continui ad avere *flashback* per settimane. È come avere provato una droga.

A quelle parole, Pietra si rese conto che sapeva di cosa stavano parlando. Si sentì le ginocchia molli. — Io so cos'è — disse. — Ne parlano anche gli uomini del popolo celeste.

Tutti si voltarono verso di lui.

— Per l'iniziazione — spiegò Pietra — prendono erbe, fumo, funghi e hanno visioni degli dèi. Il giorno o la notte dopo si sentono male. Dicono che è la cosa più meravigliosa che abbiano mai fatto e che non la rifaranno più, per nulla al mondo. — Si strinse nelle spalle. — Io vorrei farlo. Io uscirò a vedere quel che ha da mostrarci il dio Othniel.

Matt era molto preoccupato. — Ti rendi conto che non è la stessa cosa? Quello che fanno i tuoi simili con le droghe e il resto, non è parlare realmente con gli dèi. È tutto qui dentro. — Si batté un dito sulla tempia.

— Può essere — replicò Pietra — ma ne parlano nello stesso identico modo.

— Su questo hai ragione — intervenne Avakian. Si rivolse a Matt e Volkov. — Certo, per i pagani è soggettivo, ma l'esperienza soggettiva può essere molto simile a quella che avete fatto voi. Il sovraccarico di endorfine, quel potenziale di assuefazione al primo impatto… — Guardò pensosamente Pietra. — Purché ritorni con qualche cosa che abbia senso…

— Posso riferirvi tutto ciò che vedrò — promise Pietra.

Gail lo prese per le spalle. — Correrai un grosso rischio.

— Lo stiamo già correndo tutti — replicò lui.

— Va bene, allora — concluse Matt, indicando gli schermi. — Vedi quei numeri? Quanto pensi che ti ci vorrà per impararli a memoria?

Pietra fissò gli schermi, poi chiuse gli occhi. Li riaprì, controllò.

— Li vedo — disse.

Il campo di forza della nave ti risucchiava come le sabbie mobili. Appena ne fu uscito, Pietra scoprì che muoversi dava la sensazione di precipitare. Stare fermi dava la sensazione di precipitare. Seguì il cavo, reggendosi con una mano alla roccia per muoversi come se stesse arrampicandosi senza fatica. Aveva una corda fissata alla tuta, per evitare che cadesse all'indietro

nello spazio. Era come volare, era come un sogno, era qualcosa di completamente nuovo per lui. Si sentiva rimbombare il proprio respiro nelle orecchie.

Quando alzò la testa per guardare avanti vide il dispositivo, come un ragno acquattato di fronte a lui, stagliato sullo sfondo del cielo nero scintillante di stelle. Si voltò cautamente da una parte e dall'altra e anche attraverso il vetro imperfetto della visiera vide le stelle, nitide, brillanti, infinite. Era come strisciare sulla sommità piatta di una montagna, in una notte limpidissima, tranne che la luminosità delle stelle non diminuiva affatto in prossimità dell'orizzonte.

Ma ora non c'era tempo per la contemplazione. Pietra si spinse in avanti finché si trovò di fronte all'estremità di una zampa del marchingegno. Con la punta delle dita si issò sullo strano apparato, fino a trovarsi sospeso direttamente sopra. Sconcertante per la sua complessità e molteplicità, faceva pensare a un intricato cespuglio di fiori e foglie dentellate. Al centro c'era uno spazio scuro grande appena per appoggiarci un viso umano, con ai lati due strani aggeggi contro cui si potevano premere le dita.

Ci posò sopra le mani e si calò giù fino a toccare con la visiera la superficie scura. Questa reagì all'istante, dispiegandosi per avvolgersi attorno al vetro convesso.

I 84

Pietra lottò contro il panico, respirando lentamente per convincere il proprio corpo che non stava per finire soffocato.

Di fronte ai suoi occhi apparvero file e colonne di numeri. Provò a muovere le dita e i numeri presero a scorrere lateralmente e verso l'alto, poi si fermarono. Dopo alcuni tentativi, riuscì a capire come cambiavano i numeri e, senza pensarci troppo, premette le dita sull'apposita superficie finché la sequenza che vedeva non corrispose a quelli che aveva memorizzato.

In quel momento, la visuale davanti a lui cambiò. Le superfici sembravano scorrergli attorno, come se stesse nuotando in uno stretto cunicolo. Poi tutto gli si aprì davanti e gli parve di volare in una caverna immensa, vasta come la Grande Valle, ma chiusa da pareti sfaccettate multicolore. Come tappeti di fiori, vivide squame di pesce, lo scintillio della mica.

La sua planata si arrestò a pochi metri da un punto del pavimento. D'un tratto, le luci fluttuanti si ricomposero per formare un'immagine in blu, bianco, verde e marrone. Pietra la riconobbe subito: era la stessa immagine

della Terra antica con cui Tola aveva iniziato la sua esposizione.

Sempre più rapidamente, la storia animata gli scorse di fronte agli occhi. Le immagini erano le stesse di prima. Anche stavolta, il racconto si concluse con i sauri che accompagnavano umani coperti di pelli d'animale a bordo degli *skiff.* Forse erano proprio i suoi antenati, pensò Pietra con un certo orgoglio.

Poi cominciò un nuovo racconto.

Lydia gironzolava, contenta di trovarsi in una grande casa poco conosciuta, in cui avrebbe anche potuto perdersi. Gli arresti domiciliari erano stati revocati dopo una giornata di interrogatori, infinite interviste radio e insistenti reclami. Ora, questa serata mondana programmata da tempo presso una famiglia di commercianti rivali era un'occasione per sfuggire all'atmosfera tesa che regnava nella Casa dei Mercanti. La dimora che ospitava i Rodriguez si trovava, come quella dei de Tenebre, fra la strada costiera e la spiaggia, ma era molto più vasta e meno aperta. In luogo della piscina c'era un prato curatissimo, lo sbocco sulla spiaggia era più stretto e lo stile architettonico risentiva del fascino degli architetti croatani per barocco e rococò.

Appoggiata a un pilastro decorato da stucchi in foggia di ananas, Lydia sorseggiava un cocktail e osservava la stanza da ballo dalle pareti a specchio. Al centro della sala volteggiavano una ventina di coppie elegantissime. Altri conversavano ai margini della stanza. L'abito a tubo di Lydia, di un azzurro iridescente, sembrava piuttosto dimesso, rispetto al tenore generale dell'abbigliamento. Lydia si allontanò da! pilastro, in cerca di un cavaliere di cui potesse sbarazzarsi facilmente, e per poco non finì addosso a Gregor Cairns.

L'uomo che più avrebbe voluto evitare le stava di fronte, imbarazzato, con un boccale di birra in mano. Gregor indossava una camicia a frange e pantaloni a vita alta. Tutto il suo atteggiamento indicava che si sentiva a un tempo impacciato e ridicolo. Lydia lanciò un altro sguardo in giro per la sala. Se non altro, non c'era traccia di Elizabeth. Una piccola consolazione.

Gregor alzò le palpebre, le labbra tirate. Gli brillavano gli occhi, ma l'espressione era tesa. — *Ehm,* ciao, Lydia — disse in tono neutro. — Fa un bel caldo qui dentro, eh?

— Vogliamo andarcene in un posto più fresco? Gregor annuì. Insieme attraversarono la sala da ballo e uscirono su un terrazzo che dava sull'oceano.

Lydia si appoggiò alla balaustra di pietra coperta d'edera.

— *Ehm…* — Gregor bevve un sorso di birra. — Lydia, non so che dire, ma la cosa meno offensiva che mi viene in mente è che abbiamo diritto a una spiegazione.

— *Avete* diritto?

—*Abbiamo* — confermò Elizabeth spuntando dall'ombra alle spalle di Gregor. Sembrava perfino più arrabbiata di lui. Portava un abito formale in seta e organza color ruggine come se fosse stata una vecchia maglietta.

Rossa in volto, si passò le dita fra i capelli scarmigliati per lisciarseli.

— *Avete rubato la nostra nave* — protestò. — Cosa diavolo credevate di fare?

— A me non sembrava che stessimo rubando la vostra nave — rispose Lydia. — Non c'erano solo Volkov e Avakian, ma anche Salasso e Matt, e loro due…

— Non hanno nessun diritto sulla nave, perdio! — sbottò Elizabeth. — Non è solo una questione morale; tutto questo è illegale, per la miseria! Questo è *ammutinamento.* Matt e Salasso… o almeno Matt, finirebbe sulla forca, a Mingulay, per un atto simile.

— E forse anche qui — incalzò Gregor — se l'Autorità Portuale riuscirà a imporre alle assemblee l'estensione del diritto marittimo anche alle navi spaziali.

— Come no — replicò Lydia. — E a proposito di Autorità Portuale, perlomeno siamo riusciti a strappare la nave dalle loro grinfie.

— Bravi — ironizzò Elizabeth. — Così adesso è al sicuro, nella dannata cintura degli asteroidi, mentre tutta la città è in subbuglio e l'Autorità Portuale ci sta alle calcagna. Bella mossa.

Gregor lanciò uno sguardo a Elizabeth, nel disperato tentativo di placarla, poi si rivolse a Lydia. — Quello che vorremmo da te, come dicevo, è una spiegazione.

Lydia bevve un sorso di cocktail e indicò un tavolino rotondo. — Non possiamo sederci?

Quando si furono accomodati, Lydia estrasse dalla borsetta un astuccio ricamato e con ostentata noncuranza si mise a preparare uno spinello. Non era una consumatrice abituale, ma confidava nell'efficacia del rituale per placare gli animi dei mingulayani.

— Allora, sono d'accordo che vi devo una spiegazione e magari anche delle scuse. La mia sola giustificazione è che mi sono trovata di fronte a una

scelta di lealtà e…

— E noi siamo arrivati secondi — concluse Elizabeth. — Bella sorpresa.

— A chi è andata per prima la tua lealtà? — chiese Gregor, sforzandosi di smorzare i toni. — Alla tua famiglia?

Lydia attaccò le cartine, le stese sul tavolo e ci sbriciolò sopra dell'erba.

— Non esattamente — rispose alzando gli occhi. — Cioè, forse in modo indiretto sì. Ma innanzitutto è andata a Grigory Volkov.

L'affermazione sortì l'effetto sperato, soprattutto su Elizabeth, che finalmente sorrise, anche se senza calore.

— Certo che tu fai presto a cambiare idea — osservò con una sorta di ammirazione sprezzante. — Santi dei, per tutto questo tempo ho temuto che volessi coinvolgere *Gregor* nei tuoi… piani. E tu, intanto, avevi messo gli occhi su Volkov.

Lydia arrotolò il joint e lo richiuse, affrontando spavaldamente lo sguardo ostile dell'altra donna.

— Non si tratta soltanto di questo — rispose, in un tono più difensivo di quanto avrebbe voluto. — La nostra famiglia ha un contratto con lui che ci costringe a concedergli una certa autonomia.

Un'argomentazione che era servita a placare un minimo suo padre, ma che non parve sortire grossi effetti su Elizabeth. Lydia sospirò e accese lo spinello. Diede una tirata veloce e lo passò a Elizabeth, che lo accettò con una smorfia ironica.

— E poi ho pensato — proseguì Lydia — che Salasso non si sarebbe mai lasciato coinvolgere in un'iniziativa sbagliata o follemente rischiosa.

Elizabeth tossì fuori una nuvoletta di fumo e si affrettò a passare la canna a Gregor, che sulle prime non poté approfittarne poiché stava ridacchiando. Poi tirò una lunga boccata ed espirò lentamente. Scambiò un sorriso con Elizabeth e tutti e due, più rasserenati, sorrisero a Lydia.

— Salasso — disse Elizabeth — è il sauro più temerario, folle e immorale che sia mai esistito!

Lydia non poté che darle ragione, e finì per riderci sopra a sua volta. — In ogni modo — riprese, passando rapidamente il joint — io posso capire i motivi per cui hanno voluto andare fin laggiù in cerca di *risposte.*

— Sai cos'è che mi manda in bestia? — chiese Elizabeth. — Che non ci hanno chiesto niente. Sono partiti con l'idea che saremmo stati contrari.

— E voi sareste stati d'accordo?

— È logico — disse Gregor.

— Siamo scienziati — affermò Elizabeth. — Siamo sempre pronti ad affrontare i pericoli in nome della conoscenza.

— Sì, ma adesso siete anche dei…

— Commercianti — sbuffò Gregor. — Già, e per questo siamo diventati cauti, conservatori e sempre attenti all'utile. Che diamine, abbiamo rischiato tutto per venire fin qui. Saremo anche dei commercianti, ma mai come…

— I padroni di casa, qui? — chiese Lydia.

— Ecco, sì. — Gregor lanciò uno sguardo di sottecchi a Elizabeth. — Com'è la situazione al momento, a livello politico?

Lydia spense lo spinello sulla balaustra. — Non lo so — rispose, cauta. — Ma ho intenzione di scoprirlo, e questo ricevimento può essere il posto giusto per saperne di più. — Inarcò le sopracciglia. — Vi andrebbe di unire le forze nell'impresa?

Elizabeth si strinse nelle spalle. — Perché no? Facciamo così: ritroviamoci qui tra un'ora.

— A meno di non essere nel bel mezzo di una conversazione interessante — intervenne Gregor. — Nel qual caso, ci ritroveremo un'ora più tardi.

— E così via — concluse Elizabeth con una risatina che fece sorgere a Lydia qualche dubbio sull'affidabilità e la discrezione dei suoi due alleati. Ma poco importava. L'essenziale era che aveva ricucito lo strappo con loro. E se riuscivano a carpire qualche notizia utile, tanto meglio.

— D'accordo — disse alla fine. — Voi andate, intanto. Io aspetto un minuto, prima di rientrare.

Rientrarono ridendo. Lydia rimase un momento a scrutare il mare, poi li seguì. Le luci attorno alla casa erano troppo vivide per riuscire a vedere bene le stelle.

Ì89

— Il cittadino Cargill?

L'ispettore sanitario dell'AP che aveva messo sotto sequestro la nave alzò lo sguardo verso Lydia, sorpreso. Sedeva a un tavolino in una stanza con il bar. La saletta era deserta, a parte una coppia nell'angolo in fondo molto assorbita dalla reciproca compagnia. Dalla porta giungeva la musica della sala da ballo e il vociare turbolento delle conversazioni.

— Mi stupisce trovarla qui tutto solo — disse Lydia.

Cargill si tolse il cappello piumato. Sfoggiava un'impeccabile uniforme: giubba verde, camicia bianca e calzoncini neri. Scostò una bottiglia al centro del tavolo e prese un bicchiere pulito dal mobile bar.

— Allora mi faccia compagnia, la prego.

Lydia si sedette. Cargill batté il dito sulla bottiglia. — Whisky? O preferisce qualcos'altro?

— Il whisky va bene, grazie, cittadino Cargill. — Dividere la bottiglia poteva essere un buon modo per incoraggiarlo a bere.

Cargill versò. — Mi chiami Charles, la prego, *mademoiselle* de Tenebre.

— Allora lei mi chiami Lydia — controbatté lei, levando il bicchiere. — Mi stava spiegando come mai è qui da solo.

— Ah, sì? Se lo dice lei… — Un sospiro. — Generalmente sono molto richiesto in occasioni come questa, anche se ultimamente non ricevo più inviti a casa vostra.

Lydia sorrise. — Ecco…

— Sono certo che non c'è nulla di personale, anche se… — Lasciò dondolare languidamente la mano. — Ma dov'ero rimasto? Ah, sì. A quanto pare non sono molto ben visto neppure da questa famiglia. Devo stare più attento. Di questo passo mi farò una fama di incorruttibile, e mia moglie e la mia amante e i loro poveri bambini, alcuni dei quali sono figli miei, ne patiranno le conseguenze.

Aveva già la lingua abbastanza sciolta, notò Lydia, guardando la bottiglia mezza vuota.

— È il caso che mi dica queste cose?

Cargill bevve un sorso generoso e rise.

— Ma sono cose di pubblico dominio, *mademoi... ehm,* Lydia. Naturalmente, ho un registro con tutte le mance che mi vengono elargite, e che verso ai miei superiori trattenendo il quindici per cento come rimborso spese.

— Non ha mai la tentazione di lasciarne qualcuna fuori dal registro e tenere per sé l'intera somma?

Cargill fece un'espressione scandalizzata. — Ovvio che no. Perché dovrei farlo? Ci tengo alla mia reputazione di persona onesta. E poi, i clienti hanno sempre una copia della ricevuta e contesterebbero le eventuali discrepanze.

Era ubriaco, o forse era Lydia che aveva il capogiro.

— Vuol dirmi che qui la corruzione è un fatto *istituzionalizzato?* Che i favori si comprano e vendono apertamente?

— E lei vuole dirmi che non lo sapeva?

Lydia annuì. Cargill chiuse gli occhi un momento, poi estrasse da un taschino una piccola scatola decorata. Fece scattare il coperchio per versarsi

un pizzico di polvere scura alla base del pollice che aspirò con le narici. Chiuse gli occhi di nuovo, mentre inalava a fondo, poi si soffiò il naso con un fazzoletto elegante.

— Ne vuole? — Porse la scatolina a Lydia.

Lei sbirciò dentro. La polverina aveva un profumo speziato.

— Cos'è?

— Tabacco da fiuto.

— No, grazie.

— Schiarisce notevolmente le idee — assicurò Cargill. Scosse la testa, come per rimettersela a posto. — Dunque, dicevamo… Ah, sì, conti e bilanci. Come forse avrà notato, cara signora, in questa città c'è una certa diffidenza nei confronti delle autorità, della burocrazia e via discorrendo. Al tempo stesso c'è un continuo bisogno di servizi da parte di funzionari pubblici competenti, su cui pesano responsabilità sempre più gravose man mano che la città prospera. La riscossione delle imposte, al di là dei dazi doganali al porto, è una presa in giro. Di conseguenza, l'Autorità Portuale ha fatto di necessità virtù e trae un profitto dai propri servizi vendendoli apertamente al prezzo che il mercato è disposto a sostenere. Così si conferma il pregiudizio popolare secondo cui i funzionari stabili sono necessariamente corrotti, e tutta la baracca tira avanti allegramente.

Lydia non sapeva bene che cosa pensare. Aveva ancora il sospetto che Cargill si prendesse gioco di lei.

— Insomma, questo significa che offrendole il giusto compenso avremmo potuto ottenere il dissequestro della nave?

Cargill si grattò la nuca all'attaccatura del codino.

— È quello che avete fatto, mia cara signora. 0 meglio, che ha fatto il vostro persuasivo passeggero, l'ingegnere Antonov, a nome della sua famiglia. — Aggrottò la fronte. — O a nome di… come l'ha chiamato? — fece schioccare le dita, lo sguardo fisso nel vuoto. — Ah, sì. Il Fronte di Liberazione. Un nome un po' ovvio per una società fasulla, non crede?

— *Uhm…* — Lydia brancolava nel buio, ma gli diede corda. — Ma allora perché abbiamo… *ehm…* ha dovuto riprendere fisicamente possesso della nave?

— Mia cara, ci sono formalità da rispettare. Queste cose richiedono una certa… finezza, se non devono diventare di pubblico dominio prima della pubblicazione della contabilità di fine anno.

— E, se è lecito chiederlo, quanto vi ha sborsato Antonov?

— Dieci milioni di talleri.
— *Cosa?* — Lydia bevve un sorso di liquore e le andò storto.
— Ha versato un acconto — spiegò Cargill, conciliante. — Seguiranno altre rate.
— Mi sembra lo stesso una cifra enorme, solo per riavere la nave — protestò Lydia.
Volkov si aspettava di trovare una fortuna, là fuori nello spazio? Voleva rivendere le informazioni ottenute dagli dèi?
— Oh, non si trattava solo di riprendersi la nave — corresse Cargill. — Ma dì cambiare l'intera politica dell'Autorità Portuale. Di non sostenere più compratori e famiglie mercantili, ma le nuove flotte commerciali di proprietà degli umani che sono il vero grande sviluppo dell'avvenire, a quanto spiegato da Antonov.
— Stiamo parlando di prospettive a lunghissimo termine — obiettò Lydia. — Non avrete accettato una promessa di pagamento su tariffe doganali da riscuotersi tra decenni, o addirittura secoli?
— No di certo — assicurò Cargill. — Ma i *futures* su questo tipo di pagamenti hanno già avuto un'impennata notevole alla Borsa. A più breve termine, ci si può attendere una grande espansione del traffico navale e anche aereo. Il nostro amico non avrà difficoltà a reperire la somma, sfruttando semplicemente la speculazione.
— Capisco — disse Lydia con voce strozzata. Bevve un sorso più abbondante di liquore.
Cargill sorrise. — E quindi avrà anche capito per quale motivo sono *persona non grata* a questo ricevimento. I Rodriguez sono profondamente offesi per essere stati scavalcati da degli arrivisti dell'ultima ora. Quanto ai de Tenebre… Be'… —Aprì le mani e sorrise. — Continuano a trattarmi come se non stessi dalla loro parte.
Ci fu un lampo negli occhi di Lydia. — Forse stanno attenti a non scoprire le carte.
Cargill assentì. — Saggia decisione. Ma non sarà necessario per molto. Presto tutta la città saprà del nuovo orientamento dell'Autorità Portuale.
— Cosa intende per "presto"?
— Domani mattina. — Cargill estrasse un orologio d'oro dal taschino. Fece scattare il coperchio con l'unghia. Le due lancette erano quasi sovrapposte. — O per meglio dire, oggi.

11 Catastrofica perdita di dati

La lama è una scheggia di conchiglia d'acqua dolce. È di madreperla iridescente e più affilata dell'acciaio. Matt la intinge nel catino di acqua calda e comincia a rasare il viso insaponato di Pietra. Non ha imparato a radere faccia a faccia, come usa fare il popolo celeste, che diffida degli specchi. Perciò sta inginocchiato alle spalle di Pietra e compie essenzialmente gli stessi movimenti che fa quando rade se stesso.

Quando ha finito Matt va in cambusa, svuota il catino dall'acqua sporca e schiumosa e ci versa altra acqua calda presa dal bollitore per il caffè. Poi riempie nuovamente il bollitore e mette in funzione la macchina del caffè.

Gira attorno a Pietra e si siede a gambe incrociate di fronte a lui. Posa tra loro la bacinella e si insapona la faccia. Pietra si piega in avanti e passa la lama di conchiglia sul labbro superiore di Matt. Lavora con una sveltezza spaventosa. Matt ha imparato a stare fermo immobile.

— Vedo che hai messo i tuoi vecchi vestiti — osserva Pietra.

— *Mmm-mmm* — risponde Matt. In realtà non sono vestiti suoi: è una tuta che ha trovato nel magazzino della nave. Gli indumenti non sono troppo degradati, ma risultano decisamente ruvidi sulla pelle.

— È perché ritorni dai cristiani?

— *Mmm-mmm.*

Pietra si fa indietro, lo guarda con occhio critico, poi gli passa l'asciugamano bagnato sul viso. Matt si tocca le guance, sono perfettamente lisce. Affonda il dito in un vasetto di crema rossa che applica sulle labbra di Pietra. **Poi,** con un altro dito, gli passa l'ombretto blu scuro attorno alle palpebre.

— Potresti rimanere con noi nella Grande Valle — dice Pietra. — Le altre donne hanno parlato bene di te. Hanno detto che saresti una brava donna.

— La cosa mi onora — si schermisce Matt. — Ma ecco… io…

— Ci sono altri uomini come Gail — si affretta ad aggiungere Pietra.

Matt ride. — Sai, l'idea di vivere con una delle vostre amazzoni dell'età della pietra e fare quello che voi chiamate lavoro femminile mi tenta. Ma…

E mentre lo dice, Matt si rende conto di quanto lo tenti quella prospettiva. Non solo sul piano di un erotismo un po' perverso, ma nel senso di trovare finalmente pace, poter smettere di fuggire, di combattere, di dover badare a se stesso in attesa che si presenti la grande occasione. Il mese trascorso a Ponte Lungo gli ha dato un assaggio allettante di come la sua vita potrebbe essere diversa.

— Ho dell'altro lavoro da fare — conclude, laconico. Pietra annuisce. — Di lavoro da fare ce n'è. Ma forse non tocca a te… — Ha un'espressione turbata. Matt aspetta che riprenda a parlare, preoccupato che stia per soccombere a un altro vivido flashback del suo incontro ravvicinato con Othniel. Negli ultimi due o tre giorni, sono diminuiti di frequenza, ma non d'intensità.

— Matt — dice Pietra alla fine — devo chiederti una cosa e vorrei che mi rispondessi senza paura di offendermi. Vorrei anche che non dicessi a nessuno che te l'ho chiesto.

Si guarda attorno e tende le orecchie per cogliere qualche rumore. Ma il resto dell'equipaggio dorme ancora e il corridoio fuori dalla cambusa è deserto e silenzioso. A ogni buon conto, Pietra si china in avanti e parla a sussurri. — Tu pensi che sto diventando un uomo?

Matt oscilla all'indietro. —*Ehm…* perché dovrei pensare una cosa simile?

— Ho fatto quello che deve fare un uomo — mormora Pietra. — Ho partecipato a una spedizione mortale e ho parlato con un dio.

In effetti l'immagine di Tola stroncato dal virus può equivalere alla testa di un nemico infilzata su una lancia, si dice Matt. A quel pensiero macabro ne subentra un altro, irritato e divertito al tempo stesso. La notte passata Matt è stato svegliato più volte dal trambusto indiavolato di Pietra e Gail che facevano l'amore. Non che questo abbia attinenza con la domanda di Pietra, nel senso in cui la intende lui… ma ci vuole un certo sforzo per prenderla sul serio. Matt sospira.

— Senti, Pietra, tu *vuoi* essere un uomo?

— No! — insorge Pietra. Poi, con meno enfasi: — Ci sono cose che fanno gli uomini che voglio fare anch'io, o almeno fare più spesso, ma non è per questo che sono un uomo.

"Già, come non è un uomo Gail" pensa Matt, che evita di dirlo ben sapendo che riuscirebbe solo a confondergli di più le idee. Invece si solleva sulle ginocchia e lo abbraccia.

— Allora, non ti preoccupare — mormora, affondando il viso nella massa dei suoi riccioli ribelli. — Tu sei una donna se è così che ti senti, a prescindere da quello che vuoi fare.

Lo scioglie dall'abbraccio e si alza, dandogli un buffetto amichevole sulla spalla. Nell'aria si spande l'aroma del caffè.

— Forza — dice Matt. — Svegliamo gli altri, e che si preparino da sé la colazione.

Croatan incombe all'orizzonte. Blu e bianco, verde e marrone, piccolo e vulnerabile, è una reminiscenza struggente della Terra. Quanti sono i mondi da proteggere, quanto c'è da salvare!

Con uno sforzo di volontà, Matt smette di digrignare i denti e si accorge che un molare traballante ha finito per cedere. Si caccia due dita in bocca e a furia di tirare se lo cava. Appena una fitta di dolore, un gusto metallico in bocca. Inghiotte il sangue e saggia con la lingua la cavità aperta. Non riesce a sentire il dente di rimpiazzo pronto a uscire, ma sa che è lì. Quel molare gli è

ricresciuto già due o tre volte. La ricrescita dei denti non ha niente a che fare con la sua fortuita immortalità. È uno dei primi rimedi genetici che ha acquistato, e finora ha funzionato a meraviglia. Potrebbe fare da testimonial.

— Due ore all'atterraggio — annuncia Salasso dalla postazione di comando. Gail osserva la scena da sopra le spalle del sauro. Avakian siede assorto, con gli *spex* sugli occhi, e sgobba per integrare i dati trasmessi da Tola con quelli meno gestibili, meno orientati all'utente scaricati da Othniel. Seduti faccia a faccia a un altro tavolo, Volkov e Pietra confabulano a bassa voce. Da quel poco che riesce a sentire Matt, stanno parlando di politica.

— Dove vogliamo atterrare? — chiede Salasso incerto.

— Perché non a Ponte Lungo? — suggerisce Matt. — Così non finiremo dritti nelle grinfie dell'Autorità Portuale.

Volkov alza la testa di scatto. — No. Dobbiamo atterrare nel porto di Rawliston. È fondamentale.

Matt fa spallucce. — E come la mettiamo con l'AP?

Volkov fa un sorriso da lupo. — Il problema non sussiste.

Drizzata nel letto, la bocca spalancata in un grido muto, Lydia è paralizzata dal terrore che Faustina sia venuta a ucciderla. L'ha svegliata uno schianto tremendo, da fuori, ma la madre si è precipitata nella sua stanza prima che lei avesse il tempo di reagire. Lydia non l'ha mai vista così sconvolta. I capelli scarmigliati, la vestaglia mezza aperta, la scuote per le spalle, urlando: — Alzati! Presto! Scendiamo al rifugio!

Quelle parole producono la dovuta scarica di adrenalina. Le esercitazioni hanno abituato Lydia fin da bambina a scendere nei rifugi. Schizza dal letto e corre alla porta, tallonata dalla madre. Un boato cavernoso è la prova che stavolta non si tratta di un addestramento.

Le frecce incorporate con discrezione nel mosaico del pavimento indicano la pertica d'ottone più vicina. Lydia frena la corsa aggrappandosi alla pertica, scavalca la bassa ringhiera di protezione attorno al palo, lo avvinghia con mani, ginocchia e caviglie e scivola giù.

La camicia da notte la protegge dall'attrito, ma i palmi delle mani bruciano. Lydia non ci bada, mentre tocca con un impatto frenato il pavimento degli scantinati e subito si allontana dal palo. Faustina arriva giù pochi secondi dopo, altri la seguono a raffica, mentre tutte le pertiche della casa sono in pieno utilizzo.

Un tonfo spaventoso scuote l'aria. Una nube di polvere e calcinacci piove

giù dall'apertura di una pertica. Si sente uno schianto e un grido. Due cugini emergono vacillando dalla polvere. Trasportano a braccia una giovane con una gamba rotta, pallida in viso per lo choc. Lydia si volta indietro, senza smettere di correre, tirandosi dietro Faustina verso le porte corazzate semiaperte.

Il rifugio sotterraneo al centro degli scantinati è ammassato di gente impaurita, vociante. Le luci d'emergenza oscillano dal soffitto, proiettando ombre bizzarre. Esias sta organizzando la conta dei presenti e i primi soccorsi ai feriti. Nel giro di qualche minuto risulta evidente che tutti sono riusciti a raggiungere il rifugio. I feriti non sono molti, oltre alla gamba rotta di Angela, qualche caviglia slogata e una quantità di tagli e graffi causati da schegge di vetro volanti. Esias spranga le porte antiurto.

Lydia si fa largo fino al periscopio, dove sta in osservazione suo cugino Marcus.

— Che sta succedendo?

Lui non si stacca dagli oculari. — Una motovedetta dell'Autorità Portuale sta cannoneggiando la casa — risponde calmo. — A quanto pare, finora abbiamo avuto fortuna. La prima cosa che hanno colpito è lo *skiff* di riserva. Oltre a sprecare un colpo, ci hanno svegliati tutti. Un paio di lance cariche di marines dell'AP stanno puntando verso la riva — aggiunge a voce più forte.

Esias registra l'avvertimento e annuisce. È già in contatto radio con la nave di famiglia.

— Devono essere impazziti — commenta Lydia. — Gli *skiff* dalla nave possono essere qui nel giro di… quanto? Un'ora?

Spera solo di vedere gli attaccanti, chiunque essi siano, fatti a pezzi dalle scariche al plasma degli *skiff*.

! 98

— Sì. — Esias chiude la comunicazione. — Il nemico punta a concludere prima le operazioni. Per questo ci sta bombardando.

— E chi diavolo sarebbe il nemico? — Lydia è più confusa che impaurita. Il giorno prima, all'annuncio del cambiamento di politica da parte dell'Autorità Portuale, la città era tesa, animata da discussioni, ma pacifica.

— Elementi ribelli dell'Autorità Portuale — risponde Marcus, sempre incollato al periscopio. — I marines sono sulla spiaggia.

Non c'è tempo per la diplomazia. Esias ha già tolto i lucchetti agli armadi delle armi. Le Case dei Mercanti ne sono equipaggiate fin dall'ultima guerra civile a Nova Babylonia, evento vecchio di secoli nei tempi storici, ma ancora

impresso come spaventoso ricordo d'infanzia nella memoria di Lydia. Fucili automatici e pistole, molto superiori alle armi d'ordinanza locali. Purtroppo, mancano le armi ad alto potenziale, che sono monopolio dei sauri, custodite gelosamente sugli *skiff o* a bordo della nave. A chilometri di distanza da loro.

Lydia, Faustina e le altre donne, insieme ai sauri, prendono le pistole e portano i bambini dietro le massicce pareti antiurto del rifugio. Esias distribuisce fucili ad alcuni degli uomini e li spedisce per il labirinto di gallerie che circonda il rifugio. Ci sono uscite segrete vicino alla strada e sulla spiaggia, più botole nascoste tra i cespugli nei giardini. Non sono difese capaci di resistere all'attacco di militari di professione, ma rendono la casa un bersaglio più difficile per pirati, criminali e fazioni bellicose nelle dispute politiche locali. Lydia spera che si trovino a dover fronteggiare solo quest'ultimo tipo di emergenza.

Marcus se ne è andato, lasciando libero il periscopio. Lydia si allontana dalla barriera protettiva, tra le proteste di Phoebe e Faustina, per raggiungere il posto di osservazione. Armeggia con gli oculari per mettere a fuoco e, quando ha ottenuto una buona regolazione, la visuale è occupata da un paio di scarponi. Probabilmente, l'obiettivo è nascosto in un'aiuola di fronte alla casa su cui è appena approdato il militare.

Per non rischiare di svelarne la presenza, Lydia tiene immobile il periscopio finché gli scarponi si allontanano, lasciando libera la visuale. La motovedetta è a un centinaio di metri dalla riva. I cannoncini ora tacciono e il fumo si è già dissipato da tempo. Le lance da sbarco vuote sono arenate sulla spiaggia. Più vicino, l'unico *skiff* rimasto disponibile alla casa per qualsiasi tipo di spostamento è riverso sul fianco. Le gambe estendibili emergono dal ciglio di un cratere di cinque metri nell'erba, la parte inferiore del disco è annerita dall'esplosione, ma per il resto non sembra avere riportato danni. L'unico attaccante in vista è un uomo in divisa blu, con l'elmetto d'acciaio, che si contorce sull'erba a una decina di metri, reggendosi il ventre fra le mani. Lydia non può sentirle, ma legge le sue grida di dolore nella "0" della bocca spalancata. Chiude gli occhi inorridita e ruota verso sinistra il periscopio. Oltre il fianco della casa, vede nitidamente la curva della strada costiera in direzione di Rawliston.

Colonne di fumo si levano sopra la città distante, trapassando la cappa di smog che grava in permanenza sul territorio urbano. Sulle prime, la strada sembra deserta, ma poi Lydia distingue le file di veicoli fermi ai lati della carreggiata e i puntolini neri dei pochi automezzi in circolazione. Viaggiano

veloci, alcuni diretti verso la città, altri in uscita dal centro abitato. Sul mare, un'aeronave perde quota, tirandosi dietro una scia di fumo. Un dirigibile ancora intatto incrocia più in lontananza. Piccoli aeroplani solcano il cielo. A quel che riesce a vedere Lydia, non ci sono *skiff* in volo. D'altronde, le due astronavi in porto appartengono a famiglie che probabilmente sostengono chiunque stia dietro a questo tentativo di golpe, e si tengono saggiamente in disparte.

Resta da vedere come reagiranno quando entreranno in scena gli *skiff dei* de Tenebre. Lydia spera solo di sopravvivere per i prossimi cinquanta minuti e vedere con i suoi occhi che cosa accadrà.

Salasso porta giù l'astronave attraverso l'atmosfera, come un ascensore in discesa verticale, per arrestarsi a un metro dall'acqua, nella rada del porto. Quando la fa ruotare lentamente su se stessa, si vedono le altre due navi di stazza imponente, e i sette battelli dell'Autorità Portuale che circondano la rada.

Matt è il primo ad afferrare il telescopio. I battelli sono sovraffollati di uomini e battono una bandiera diversa dal solito: attorno all'emblema dell'AP, lo scudo con la torre, figura il profilo di un pugno chiuso.

Senza una parola, Matt passa il telescopio a Volkov, che scruta la scena per qualche istante.

— C'è qualcuno che ci sta avvicinando — dice. — È Endecott.

— Chi?

— Uno dei radicali di qui.

Salasso ferma il movimento della nave. Volkov apre il portello esterno e si affaccia. Matt sbircia fuori di sopra alla sua spalla. La lancia dell'AP affianca la nave. Dal ponte, un giovane magro con una cartella sottobraccio sorride e si sbraccia in saluti.

— Bentornato, compagno Volkov! — grida. — Benvenuto nella Repubblica Popolare di Rawliston!

— Oh, porco mondo — sbotta Volkov. — Non era a questo che si doveva arrivare.

Matt arretra, fissando la schiena di Volkov. Chiude il pugno sul coltello più letale che ha in tasca. Per un attimo accarezza l'idea di estrarlo, far scattare la lama e affondarla tra le scapole di Volkov.

Invece, dice soltanto: — Stupido figlio di puttana stalinista Volkov si volta. Ha stampato sulle labbra il ghigno ebbro di chi corre follemente su un ottovolante. — Sei troppo buono — risponde.

Raggruppati attorno alla radio, Salasso, Gail, Avakian e Pietra ascoltano una serie di notizie inquietanti. Gail mormora una litania di imprecazioni. — Cazzo… cazzo… cazzo…

Volkov aiuta Endecott a salire. Il giovane rivoluzionario monta affannosamente a bordo, reggendo la cartella e un megafono, una radio appesa a tracolla. Si raddrizza e si guarda attorno. Nota la plancia di comando, riconosce Gail, sorride agli altri e alla fine squadra Matt.

— Lei è l'altro cosmonauta?

— *Uh-uh* — fa lui. Se non sa di Avakian, non sarà certo lui a parlargliene.

Endecott gli stringe la mano. —Bene, bene. — Lancia un'occhiata a Volkov. — Avete armi a bordo?

— Un paio di pistole, forse — risponde Matt.

— Qualcuno di voi sa sparare? Volkov fa una smorfia. — Io, lui e Gail.

— D'accordo. — Endecott corre al portello, si affaccia e dà delle voci fuori. Nel giro di un minuto si fa passare a bordo quattro fucili e una scatola di munizioni. Poi guarda Salasso e per la prima volta sembra non saper bene come esprimersi.

— Io sono Salasso — dice il sauro — e lei vuole che porti la nave altrove.

— Sì — risponde Endecott sollevato. Per un momento accascia le spalle, poi si raddrizza. — Ci sono un sacco di posti dove potreste essere d'aiuto, ma innanzitutto dovete sapere che… la Casa dei Mercanti è sotto attacco.

— Andiamo. — Volkov prende Endecott per la spalla. — È necessario che venga anche tu?

Endecott esita solo per una frazione di secondo. — Sì — risponde alla fine. — Potreste avere bisogno di me, per negoziare.

Ma ormai la discussione è del tutto accademica, perché Salasso sta già decollando. Il portello è ancora aperto, ma il campo d'energia della nave frena il risucchio dell'aria. Gail ha appena un minuto per spiegare a Matt e Volkov il funzionamento del fucile. Matt s'immagina affacciato per sparare dal portello, ricaricando ogni cinque colpi. Oltre alla speranza che i nemici si spaventino facilmente, ha una preoccupazione: — Ma i proiettili riusciranno ad attraversare il campo?

Salasso è concentratissimo sui comandi. — Sì — risponde — ma a velocità frenata.

La nave si ferma di nuovo. La visuale anteriore è inclinata verso l'alto. Sono a qualche centinaio di metri di quota sul mare e circa alla stessa

distanza dalla Casa dei Mercanti. Ci sono tre squarci enormi nel tetto, e i muri sono butterati di colpi. Gruppi sparuti di uno o due uomini si danno battaglia nei giardini. Si vedono corpi riversi a terra.

Gail apposta un ginocchio dietro al portello e punta fuori la canna del fucile. Fa un cenno a Salasso, alle sue spalle. — Gira attorno alla casa.

Per alcuni inquietanti secondi, la contraddizione tra la visuale in frenetico movimento e il solido campo gravitazionale dà le vertigini a Matt. Gli schianti del fucile sono assordanti. Gail rotola di lato, si tira su a sedere e ricarica. Matt prende il suo posto mentre Salasso compie un nuovo giro di sorvolo a bassa quota. Matt vede passare sotto di sé il verde devastato, sagome scure in corsa, un muro. Quando la nave si rialza per virare di nuovo, Matt viene rudemente spostato da una spallata di Volkov. Quando si rimette a sedere, si accorge che il fucile scotta, che il caricatore è vuoto e che non riesce a sentire più niente. Gail gli sta dicendo qualcosa, con un ghigno sulle labbra, mentre finisce di ricaricare, un attimo prima che Endecott si piazzi alla postazione di tiro.

Al suo turno successivo, Matt si sporge dal portello mentre Salasso arresta la nave con un'altra manovra impossibile. Matt vede un uomo a pochi metri di distanza con le mani alzate e un fucile ai piedi. Altri stanno fuggendo. Matt ne prende di mira uno e spara. Il suo bersaglio crolla nell'erba urlando. Gli altri si fermano; alcuni si gettano a terra, altri alzano le mani. Matt balza fuori, subito seguito da Endecott e tiene di mira il gruppetto di soldati sconfitti. È finita.

No, non ancora. Con un poderoso spostamento d'aria, la nave si rialza e punta verso il mare, per volare radente a non più di dieci metri dall'acqua, in direzione di una nave da guerra ferma al largo della spiaggia. Matt osserva la scena, come stregato dall'orrore, mentre si fermano direttamente sopra la nave. Con una nitidezza sovrannaturale vede ruotare la bocca di un lungo cannone, sul ponte.

Poi la *Bright Star* piomba inesorabile sul vascello e lo spinge giù, nell'acqua. Quando l'astronave riprende quota, sotto non resta altro che un gorgo schiumante in cui galleggiano relitti sparsi. Matt, intanto, si dà da fare per radunare i prigionieri e raccogliere le armi, mentre Endecott improvvisa i primi interrogatori sul campo. Poi l'ombra della nave scende nuovamente su di loro. La *Bright Star* cala sui giardini devastati dietro alla casa e alcuni miliziani completamente zuppi saltano giù dalle fiancate per andare a raggiungere gli altri prigionieri.

Nel frattempo, gli uomini del clan de Tenebre hanno cominciato a spuntare fuori dai cespugli. Alcuni di loro girano tra i caduti, distinguendo i morti dai feriti per recare a questi ultimi i primi soccorsi. L'odore nauseabondo di sangue e di feci si mischia ai profumi dei giardini. Matt non prova rimorso né compassione. Il sangue gli ribolle ancora nelle vene. Prova soltanto rabbia perché la casa è stata attaccata, e ansia per quelli che sono ancora dentro.

Volkov salta giù dalla nave e corre da Endecott. I due si scambiano informazioni e parlano rapidi alle radiotrasmittenti. Matt, vedendo che i prigionieri sono ben sorvegliati e non hanno più la forza di battersi, si affetta a raggiungerli.

— Ma che cazzo sta succedendo?

— Una grossa parte dell'AP non si è lasciata comprare — spiega Endecott. — Al loro tentativo di colpo di stato ha risposto una sollevazione popolare. Ci sono barricate in tutta la città.

— Chi *sostiene* questo colpo di stato?

Endecott fa un cenno con la mano. — Be', alcuni magnati e compratori e i loro tirapiedi, più la solita marmaglia, elementi dei Rioni…

Volkov alza la mano. — Diciamo le cose come stanno. La città è spaccata a metà, giusto?

— Non c'è dubbio — ammette Endecott. — Ma gli operai sono scesi in sciopero e…

— E quanti sostengono la "repubblica popolare"? Endecott fa spallucce. — In realtà, la parola d'ordine è stata lanciata spontaneamente dalla parte leale della milizia. Noi l'abbiamo raccolta e fatta nostra, ma…

— Eccellente! — approva Volkov. — Innanzitutto, però, bisogna isolare e sconfiggere i cospiratori. Quindi ti consiglio vivamente di chiedere ai tuoi compagni di non deturpare le bandiere e roba simile. Dobbiamo avere più unità possibile tra le forze che si oppongono al colpo di mano. Ma queste cose tu le sai, Endecott. Non farti prendere dall'esaltazione.

Si rivolge a Matt. — Possiamo chiedere a Salasso di ricondurre Endecott al porto? E magari di fare qualche altra piccola manovra intimidatoria lungo il tragitto?

— È lui che decide — risponde Matt. — Ma vedi se gli altri vogliono scendere, prima.

— Coraggio, vai. — Volkov incita Endecott con una pacca sulla spalla. — Sta' tranquillo, amico, stai facendo un ottimo lavoro.

Endecott corre alla nave. Un istante dopo, Pietra, Gail e Avakian scendono a terra. L'astronave decolla, prende quota in verticale e si dirige verso Rawliston.

— Se questo è un ottimo lavoro — osserva Matt — non oso pensare a come sarebbe un lavoro riuscito male.

Volkov sorride sardonico. — È la loro rivoluzione. Ed è la loro gente. Ma adesso andiamo a vedere come sta la nostra.

Lydia si arrampicò su per uno dei pozzi di evacuazione. Uscendo sull'erba umida, si guardò attorno. Si trovava sul lato anteriore della casa, dalla parte della strada. Nel viale d'accesso era posteggiato un veicolo bianco con una croce maltese dipinta in rosso sulla fiancata. Gli ospedalieri trasportavano feriti in barella o trascinavano voluminosi sacchi sigillati. Tutti i morti e i feriti gravi erano fra gli attaccanti, ma il sollievo di Lydia era offuscato da una sorta di nausea, da un senso di colpa. Non perché fosse sbagliato difendersi, ma perché lei aveva contribuito più o meno consapevolmente al precipitare degli eventi.

"Pagherò il prezzo che bisognerà pagare" si era detta. Ma non era lei quella che stava saldando il conto.

Evitò di entrare nella casa, dove continuavano a cadere pezzi di muri pericolanti. Fece tutto il giro, per approdare sul retro, dove trovò gran parte del clan. Si aggiravano come sonnambuli, mezzo nudi o in vestaglia o camicia da notte. Ogni adulto era munito di un qualche tipo di arma. Graffi, tagli e contusioni venivano medicati da quei cugini che avevano qualche nozione di pronto soccorso, sotto la supervisione di Avakian e dei sauri. Esias era riunito in conciliabolo con i passeggeri scesi *dalla Brighi Star.* Ogni tanto si interrompeva per rivolgersi ai parenti o parlare alla radio. Lydia si fece largo fino a lui.

Volkov sorrise e le prese la mano, in modo molto formale e cortese. — Sono contento di vederti.

— Lo sono anch'io — replicò lei, altrettanto formale.

— Grazie di…

In quel momento, Daphne sbucò dalla folla e si gettò con impeto tra le braccia di Matt, al rischio di farlo cadere. Lydia sorrise tra sé. Era quello che avrebbe voluto fare anche lei con Volkov. Ma non in pubblico, e non di fronte a suo padre.

— Quello che va ringraziato è Endecott — disse Volkov.

— Ha pensato innanzitutto a fermare quest'incursione. Forse aveva dei motivi politici per farlo, o sapeva che se la sarebbe dovuta vedere con me se non l'avesse fatto. Ma in ogni caso gliene sono riconoscente.

— Io sono felice che tu sia tornato. — Lydia si guardò attorno. — Che siate tornati, tutti — aggiunse. — Avete fatto ciò che… vi eravate ripromessi?

— Sì — rispose Volkov. Gail annuì. Un'ombra fuggevole passò sui volti di Matt e Pietra. — Ma di tutto questo parleremo dopo.

Matt si drizzò per scrutare la folla. — Elizabeth e Gregor sono qui? Lydia scosse la testa.

— Sono bloccati su all'università — disse Esias. — Ci sono degli scontri, niente di grave. Gruppi rivali di studenti che si fronteggiano a mani nude. Sembra che la battaglia principale sia per il controllo della stazione radio universitaria, che è caduta in mano ai democratici più estremi. — Un sorriso. — Ed è sotto l'assedio dei meno estremi.

— È tutto così caotico — osservò Lydia.

— Non direi. — Matt lanciò uno sguardo torvo a Volkov. — È tutto dannatamente prevedibile. Siete riusciti a fare cambiare partito alla maggioranza del personale AP, e va bene. Ma quelli che traevano vantaggi dalla politica precedente hanno contrattaccato. Ora si sono sollevati gli operai e i diseredati della città, o almeno buona parte di loro, e scommetto che non si accontenteranno di qualche piccola riforma sul commercio da cui non ricaveranno benefici immediati. Specie dopo che tu li hai aizzati con tanto cinismo.

Volkov sorrise a labbra strette. — Se ci si oppone con tanta brutalità a una riforma ormai dovuta da tempo, la responsabilità non è certo mia. — Si strinse nelle spalle. — E se tra il popolo c'è chi si fa trasportare dalle illusioni, è almeno uno sprone a combattere come non farebbero mai per i piccoli miglioramenti oltre i quali non è possibile andare, al momento.

Esias lasciò stupita Lydia dandogli ragione.

— Forse noi possiamo fare la differenza — disse. — A giudicare dall'attacco che ci hanno portato, e da quanto mi riferiscono i nostri contatti via radio, noi abbiamo un significato simbolico per entrambe le parti. Come ce l'ha la *Brighi Star* e come ce l'ha Grigory Volkov. Dobbiamo farlo arrivare in città, nel cuore della mischia, e dargli accesso alle frequenze radio.

Lydia ebbe un'ispirazione.

— L'università — suggerì. — È in una posizione dominante, c'è una

stazione radio…

Esias si guardò attorno. Fece segno a un sauro di avvicinarsi. — Rimettiamo in piedi quello *skiff e* vediamo se è in condizioni di volare. Non c'è il tempo per aspettare che arrivino gli altri.

Volkov, il pilota sauro e altri corsero a provvedere.

— Ci vado anch'io — disse Lydia.

— No — tagliò corto Esias.

Ma vedendo la rabbia che le ardeva negli occhi fu costretto a fare marcia indietro. — Non così. Vai a prendere dei vestiti, giù nel rifugio.

Lydia lo stupì con un abbraccio e corse via.

— Non vuoi andarci anche tu?

Matt è seduto sulle macerie, sorseggia un caffè ristoratore. Alza gli occhi verso Pietra e Gail.

— No. — Fa loro cenno di sedersi.

— Perché no? — chiede Gail.

— Ascolta — risponde lui — io non sono un animale politico, e se facessi quello che mi detta l'istinto riuscirei solo a peggiorare le cose. Io esorterei la gente a prendere in mano i propri interessi, a non fidarsi delle autorità. Il che andrebbe anche bene, se restassi qui ad affrontare le conseguenze con loro. Ma non lo farò. E poi qui sono solo uno straniero, perché dovrebbero darmi ascolto?

— Anche Volkov è uno straniero — obietta Pietra — ma la gente lo ascolta. E anche lui se ne andrà, ma questo non gli impedisce di incitare il popolo all'azione.

— Sì, certo — riconosce Matt. — Lui sì che è un animale politico. Ed è pronto ad affrontare le conseguenze.

— Da novanta e più anni luce di distanza? — ironizza Gail.

— Quanto accadrà qui nei prossimi mesi, o anni — replica Matt — si ripercuoterà anche su Nova Babylonia nello stesso periodo della vita del nostro amico. E non solo la sua, ma anche quella dei de Tenebre, — Matt ride. — Sapete, quando l'ho ritrovato, al nostro arrivo qui, mi ha detto che stava organizzando spedizioni di merci e tecnologie nuove per Nova Babylonia. Voleva mettere su un commercio fruttuoso, in caso le ricerche sulla sua longevità non approdassero a nulla.

— E perché lo trovi così buffo? — chiede Gail.

— Perché è esattamente quello che sta facendo adesso, con tutte le sue

manovre politiche.

Gail sbuffa. — Vuole che Croatan esporti la rivoluzione su Nova Babylonia? Non sarà facile!

— Certo, ma se c'è uno che può riuscirci è lui — insiste Matt. — C'è qualche trave che scricchiola, nell'antica e potente repubblica, e lui sa esattamente dove fare leva.

— Ma dai. Nova Babylonia è ricca, la vita è facile per tutti. Non è come qui.

— Eppure c'è stata una guerra civile, appena qualche secolo fa. E se non hanno fatto grandi balzi tecnologici da quando i de Tenebre sono partiti, è sempre un posto dove la stragrande maggioranza del popolo lavora per pochi eletti. E tanto basta.

— Sei perfino più rivoluzionario di Volkov — commenta Pietra. — Lui non ha mai detto cose simili.

Matt sogghigna, svuota la tazza di caffè e si alza. — Capito cosa intendo? Se dico la mia qui posso solo peggiorare la situazione.

— Non vedo perché — obietta Gail.

— Può esserci libertà e uguaglianza solo quando gli uomini sono tutti ricchi, o tutti poveri. In tutte le combinazioni intermedie è impossibile. Rawliston sta nel mezzo e ci resterà per molto tempo a venire. Anche se nella Grande Valle…

— Noi non siamo tutti poveri! — protesta Pietra.

— No — replica Matt. — Voi siete tutti ricchi.

"E quel che accadrà qui vi renderà tutti poveri." È un pensiero mortificante per Matt. Lo sviluppo innescato dall'arrivo della *Brighi Star,* cui seguiranno quasi inevitabilmente altre navi, basterà a distruggere la società di Pietra nel giro di pochi decenni. L'esito più probabile della rivoluzione sarà quello di accelerare ulteriormente il processo. Una società capitalista in espansione, finalmente dotata di un sistema statale adeguato, assorbirà la Grande Valle nel proprio hinterland. Matt già se lo immagina: la paccottiglia prodotta in serie in capannoni senz'aria, i giovani che se ne vanno a lavorare nelle fabbriche in città, gli alcolizzati e i tossicomani, i villaggi abbandonati e ridotti a pittoresche località di villeggiatura, i servitori, i giardinieri e le prostitute. Matt lo sa, perché tutte queste cose le ha già viste.

E il peggio è che capisce perché Volkov lo ritiene giustificabile, alla luce non solo della sua ideologia, ma anche e soprattutto alla luce di quanto hanno appreso dagli dèi su ciò che avviene realmente nell'universo.

Be', sarà anche inevitabile, ma per Matt non c'è giustificazione che tenga. Non può starsene con le mani in mano e lasciare che tutto questo accada. Deve pur fare qualcosa.

Subito.

Gail e Pietra assistono alle sue mute riflessioni con una certa inquietudine. Lui si sforza di sorridere per rassicurarli.

— Sapete — dice alla fine — mi è venuto in mente un modo per impegnarmi qui senza peggiorare la situazione.

— Sempre meglio che non fare nulla — lo incoraggia Gail.

— Pietra — riprende Matt — cosa ti stava dicendo esattamente Volkov, sulla nave?

— Parlava di come si allargherà il commercio con l'arrivo di nuove astronavi — risponde Pietra. — Ha detto che l'Autorità Portuale continuerà a imporre dazi, ma le navi potranno atterrare ovunque, non solo sul mare. Così, forse, anche la Grande Valle potrebbe diventare un porto, non imporre dazi, e competere con Rawliston. Potrebbe dichiararsi porto franco. Gli ho promesso che sottoporrò la questione agli anziani.

Matt strizza gli occhi. "Per gli dèi, quell'uomo è un demonio."

— Pietra, sono perfettamente d'accordo. Devi parlarne con gli anziani, dicendo loro che è una cosa da non fare assolutamente.

— Perché no?

— Fino a quando credi che Rawliston vi permetterebbe di portargli via il commercio?

— E come farebbero a fermarci? Il trattato gli vieta di interferire con noi.

— Qui vado a naso — proseguì Matt — ma penso che scoprirete che il trattato vieta alle vostre due società, pagani e cristiani, di interferire a vicenda. Non ci vorrà

molto per convincere la gente che rubare il commercio, perché questo diranno, è un'interferenza. Qualsiasi cosa farà Rawliston per fermarvi verrà considerata una forma di legittima difesa.

— Questo posso capirlo — ammette Pietra. — Ma il trattato riguarda anche i sauri, e loro impediranno a Rawliston di farci la guerra.

— Pensa a quello che abbiamo appreso dagli dèi — controbatte Matt. — E pensa a cosa faranno i sauri, quando lo sapranno. Per non parlare degli umani.

Pietra è scuro in volto. — Allora non dobbiamo dirglielo!

Gail salta in piedi. — Sì! È giusto! Dobbiamo tenerlo segreto.

— Scordatevelo — risponde Matt. — Se Volkov e Salasso, o voi due, o Avakian non spargeranno la voce, lo farò io. Possiamo vincere solo con la verità. — Sogghigna. — Be', la verità più qualcos'altro. Ma *possiamo* vincere.

Sotto la supervisione di Esias, gli uomini hanno già iniziato a rimuovere le macerie. Matt si guarda attorno e va a raccogliere una radio lasciata su un tavolino da picnic. Si sintonizza sul canale di comunicazione della nave.

— Salasso? Qui Matt.

"Ssssì." C'è tensione nella voce sibilante del sauro.

— Quando hai finito di terrorizzare i miliziani, potresti tornare qui alla casa a prenderci?

"Dammi qualche minuto" risponde Salasso. Dopo una pausa, in cui sulla linea risuona un fragore assordante, aggiunge: "Portate anche Bishlayan, se è disposta a venire".

Dallo *skiff,* la differenza più vistosa rispetto al normale ingorgo del mattino era l'assenza quasi totale di veicoli e animali nel traffico. C'erano strade intere invase dai pedoni, e non era gente che andava al lavoro. Con pochi mezzi di trasporto in circolazione e le fabbriche ferme, la cappa di smog era meno densa del solito. Colonne di fumo salivano dalle barricate in fiamme e dai negozi saccheggiati. I ponti erano aperti solo al transito pedonale, e anche quello era regolato da picchetti.

Lydia vide la *Brighi Star* che effettuava manovre spericolate sopra uno dei quartieri industriali. Andava giù in picchiata, poi risaliva improvvisamente, come se avesse ingranato la marcia indietro. Volkov passava da un canale radio all'altro per parlare con Salasso e con Endecott, che era tornato al porto. Chiuse la comunicazione e sorrise a Lydia.

— Salasso se la sta cavando bene, a quanto sembra — osservò. — E così pure le forze popolari. Qualcuno, là sotto, sa come organizzare un'insurrezione.

Lei lo guardò di traverso. — Non ci sarai di mezzo tu, per caso?

Volkov ridacchiò. — Su questo non ho avuto bisogno di dare consigli. Nelle piccole città-stato certe cose si sanno per tradizione.

Il pilota dello *skiff* virò in direzione dell'università, un ammasso di costruzioni stratificate vicino al centro della città.

— Aspetta — lo fermò Volkov. — Atterrare all'università sarebbe un

errore.

— Perché? — chiese Lydia, mentre il sauro fermava la scialuppa gravitazionale a mezz'aria.

Volkov si strinse nelle spalle. — Me lo dice l'istinto. Credo che daremmo l'impressione sbagliata. Atterriamo al porto, piuttosto.

— Hai degli amici, laggiù — osservò Lydia.

— Non a caso la "repubblica popolare" di Endecott, per ora, limita i suoi confini ai moli e al braccio di mare del porto. — Volkov rise. — Sì, portaci laggiù.

Atterrarono sulla strada del porto, all'ingresso del molo dei mercanti spaziali. All'esterno si erano radunati un centinaio di portuali e scaricatori, insieme a un gruppo di camionisti arrabbiati e a un manipolo di radiocronisti. Quando lo *skiff* riprese il volo, Lydia e Volkov si avviarono verso la folla, che subito li circondò. Tutti sembravano conoscere l'uomo, che distribuiva strette di mano e pacche sulle spalle, presentando Lydia come una "mercante progressista".

Lasciò a lei l'incombenza di rispondere alle domande dei giornalisti, soprattutto sull'attacco alla Casa dei Mercanti, mentre lui si riuniva in conciliabolo con i compagni. Dopo una serie di discussioni e comunicazioni radio tornò da lei e le fece segno da sopra alle teste dei reporter.

— Forse abbiamo raggiunto un accordo — annunciò, alzandosi sulle punte dei piedi. — Qualcuno vuole venire su all'università? Gli studenti progressisti hanno bisogno di sostegno. Basteranno pochi di noi per fare la differenza, lassù.

Di lì a qualche minuto, una decina di portuali e un cronista uscirono dalla zona del porto insieme a Volkov e Lydia, attraversarono i Rioni e si incamminarono per la salita che conduceva all'università. Lydia si sentiva rassicurata dalla presenza degli altri compagni. In giro per le strade c'era anche gente ostile, ma nessuno si sognava di attaccare briga con i portuali. Molte finestre erano state infrante nel corso della notte. Quasi tutte le persone che incrociavano erano troppo occupate a discutere o a spazzare via i detriti per badare a loro. Non pochi erano ubriachi o dormivano per smaltire la sbornia.

— Questa è una zona piuttosto anticonformista — disse Lydia. — Mi sarei aspettata un po' più di entusiasmo rivoluzionario.

— Nei Rioni del porto? — Volkov scrollò la testa. — Io non mi aspettavo più di questo: gente divisa e non molto affidabile, su entrambi i fronti. Vedrai

più entusiasmo nei quartieri rispettabili.

L'ingresso dell'università, un grande cancello nel muro di cinta, era spalancato. All'interno, un ampio quadrato d'erba attraversato da viottoli inghiaiati. C'erano un migliaio di persone radunate nello spiazzo, parte in piedi, parte sedute sull'erba, altri distesi a sonnecchiare. Nell'aria si diffondevano odori di caffè, di salsicce arrostite, di fumo. Molti dei presenti avevano un'aria fin troppo scapestrata per essere degli studenti. Forse era lì che si erano ritrovati i rivoluzionari dei Rioni. Da ogni finestra pendevano striscioni con gli slogan; libero commercio e socialismo le parole d'ordine più diffuse. La quantità di volantini, giornali e spazzatura d'ogni genere era sconcertante; si camminava su un tappeto di cartacce.

Avevano percorso appena una decina di metri dentro i cancelli quando si ritrovarono circondati da giovani smaniosi di parlare non solo con Volkov, ma anche con i portuali. Proseguirono, con un seguito che s'ingrossava di minuto in minuto. Lydia riconobbe alcuni degli studenti con cui Volkov aveva parlato nei suoi giri di propaganda sediziosa.

Quando giunsero in fondo al quadrato e attraversarono una piazza pavimentata per raggiungere un edificio moderno di cinque piani sormontato da una grande antenna radio, erano scortati da centinaia di persone. Era una cosa impressionante, quasi metteva paura. Di certo bastò a intimorire la cinquantina di studenti fuori dall'edificio che scandivano: "Democrazia sì, socialismo no!". Come videro arrivare quella massa, mollarono a terra i cartelli e sparirono.

Lydia e Volkov, accompagnati dai portuali e da un gruppo di studenti, salirono le scale e raggiunsero la sala radio. Era già stipata di gente, ma per quanto sembrasse impossibile riuscì a contenere anche loro.

Uno studente barbuto dall'aria insonne si tolse le cuffie e li guardò infuriato, mentre con una mano manovrava una serie di cursori. Dalle cuffie trapelò della musica. Una densa cortina di fumo impregnava la sala.

— Ma cosa diavo… Ah, è lei, ingegnere Antonov! Venga, si accomodi qui. Io sono Chris Hewett.

Lydia si procurò una tazza di caffè, mentre gli studenti si accalcavano attorno a loro. Una giovane cominciò a registrare interviste con i portuali, da trasmettere in seguito. Un'altra, che a giudicare dall'attrezzatura voluminosa di cui era munita stava trasmettendo in diretta, chiese a Lydia quale fosse l'opinione della famiglia de Tenebre sulla situazione.

— Be', naturalmente — rispose Lydia — noi sosteniamo la maggioranza

legittima dell'Autorità Portuale, e ci opponiamo con fermezza a chi sta cercando di ostacolare la volontà del popolo. I ribelli hanno attaccato la nostra casa questa mattina! Sono lieta di annunciarvi che il vile assalto è stato respinto, con gravi perdite fra gli attaccanti. In tutta franchezza, io spero che ricevano ovunque la stessa accoglienza.

— Cosa pensa delle proposte di modifica della Costituzione?

— Non sarebbe corretto da parte nostra prendere posizione su proposte specifiche — temporeggiò Lydia. — A quanto ho sentito, il nostro amico ingegnere Antonov sta per esporre le posizioni di alcune delle forze democratiche, e sono impaziente quanto voi di ascoltarlo.

Infatti, dopo una verbosa introduzione di Hewett, Volkov prese il microfono. — Buongiorno a tutti — esordì. — E grazie per avermi dato quest'opportunità di parlarvi. Come tutti saprete, sono qui come viaggiatore, ma non per questo mi sento un estraneo. Mi è stato chiesto di esporvi una proposta che potrebbe risolvere il conflitto costituzionale in atto.

"Mi è stato domandato inoltre di diffondere un appello a quei miliziani che stanno combattendo al fianco dei ribelli. Vi hanno mentito. Forse non i vostri ufficiali, ma altri, più su, che hanno mentito anche a loro. La gente di Rawliston non vuole distruggere la proprietà privata, la legge e l'ordine, il pubblico decoro. Come voi, rivendicano pace, libertà e prosperità. Vogliono che riflettiate bene, prima di andare a morire per gente che non avete mai conosciuto, uomini che operano nell'ombra, che tengono soltanto ai propri soldi. Schieratevi dalla parte del popolo, dalla parte dei vostri vicini, dei vostri amici. Sarete i benvenuti.

"E ora la proposta, che ho sentito discutere in tutta la città, da sindacalisti, uomini d'affari, studenti. Sono già in circolazione volantini che la illustrano, e le radio ne diffonderanno i dettagli di qui a poche ore. È molto semplice. La vostra Autorità Portuale è diventata uno stato dentro lo stato e fa legge a sé. Controlla il traffico stradale, la sanità, le opere pubbliche, le regole del commercio. Domani controllerà ancora di più, e senza dover rispondere ad altri che ai mercanti che l'hanno istituita, molto tempo fa… per dragare il porto e provvedere alla manutenzione del faro!

"La democrazia parlamentare è la soluzione più idonea a questo tipo di problema. Il popolo di Rawliston può eleggere un consiglio di propri rappresentanti per controllare l'Autorità Portuale e indirizzare le politiche dell'AP. Così, tutto potrà finalmente svolgersi alla luce del sole. Grazie."

Volkov restituì il microfono, spinse indietro la sedia, chiuse gli occhi e

lasciò andare un lungo respiro. Lydia stava per mettersi a ridere. Tutte quelle trame sovversive, mentre in realtà Volkov stava solo cercando di vendere loro una repubblica! Non si poteva immaginare nulla di più favorevole ai de Tenebre, o alle imprese locali che avrebbero beneficiato del libero commercio. Ma avrebbero accettato? Di colpo, Lydia capiva il senso dei contatti coltivati con tanto impegno da Volkov con le organizzazioni più radicali: se riusciva a convincerli ad accettare la repubblica, anche solo come prima fase necessaria della rivoluzione, loro probabilmente sarebbero riusciti a convincere il popolo.

— Grazie a lei per il contributo, ingegner Antonov. — Hevvett scrutò i presenti in sala, battendo il dito sul microfono. Una donna si fece largo tra la calca per andarlo a prendere. Lydia riconobbe la cantante folk dai capelli rossi.

— Sì, ha detto cose molto interessanti — ammise la donna. — Sono Pauline Tydway, mi avete sentita cantare prima. Avrei qualche domanda per l'ingegner Antonov. Primo, che ruolo hanno in questo disegno le assemblee popolari?

— Le assemblee devono restare sovrane — rispose Volkov. — Ma la maggioranza della gente non ha le risorse né il tempo per controllare l'attività quotidiana dell'AP. Un consiglio elettivo potrebbe far questo, e di più.

— È proprio quel "di più" che mi preoccupa — controbatté la Tydway. — Cosa impedirà a questo *parlamento* di concedere sempre più poteri all'Autorità Portuale?

— Solo la vigilanza del popolo — replicò pacatamente Volkov. — A mio parere le autorità pubbliche potrebbero fare anche di più, per esempio affrontare problemi come l'indigenza e lo sfruttamento. Ma questo sta a voi deciderlo. E tenete comunque presente che se il consiglio non funzionerà, le assemblee potranno semplicemente abolirlo.

— Se non avrà abolito prima le assemblee! Volkov sorrise. — Nessun parlamento potrebbe mai farlo, se il popolo non lo vorrà.

Lei lo guardò con diffidenza. — Su questo si discuterà a lungo… ma nel frattempo, c'è una domanda che si pongono in molti: dove eravate, lei e la *Brighi Star,* nei giorni scorsi?

— Se avessi saputo che appena mi giravo avreste scatenato una rivoluzione… — disse Volkov, strappando un sorriso alla Tydway e una risata ai molti presenti in sala. — Scherzi a parte, abbiamo preso la nave per una missione esplorativa. Tutti i dati che abbiamo recuperato saranno messi a

disposizione degli scienziati e del pubblico a tempo debito. È tutto quello che posso dire per il…

Si interruppe, fissando qualcosa alle spalle della Tydway e di Lydia, fuori dalla finestra. Lydia si voltò e dalla grande vetrata vide scendere la *Brighi Star*. Quando tutti si furono precipitati alla finestra, la nave si era posata nel piazzale del campus. Hewett prese il microfono e si lanciò in una cronaca diretta dell'evento. Salasso emerse dal portello, guardò su, fece un cenno di saluto e si avviò a passo svelto verso l'ingresso dell'edificio. Matt lo seguì pochi istanti dopo.

Quando Salasso entrò nella sala, tutti lo fissarono, arretrando di un passo. Matt, con la tuta e il giubbotto imbiancati e gli occhi arrossati dalla polvere, non suscitava meno allarme.

— Non c'è motivo di aver paura — assicurò il sauro. Probabilmente il ghigno sardonico di Matt era inteso a trasmettere lo stesso messaggio, ma ottenne l'effetto opposto. Hewett concluse il suo commento in diretta e fece segno ai due di avvicinarsi al microfono.

Matt fu il primo a raggiungerlo. — Grazie. Buongiorno a tutti. Non sono molto d'accordo con quanto ha appena detto il mio collega… *ehm*… Antonov. Voglio dire, al diavolo quest'imbroglio della democrazia parlamentare. Meglio mandare a casa l'Autorità Portuale e lasciare tutta la baracca in mano alle assemblee e a qualsiasi altro organo democratico. Non si controllano i burocrati eleggendo dei politici, non è questo il senso della democrazia. Ma questo già lo sapete e non c'è bisogno che stia a spiegarvele Volkov sembrava pronto a strozzarlo, o quantomeno a strappargli il microfono. Matt lo tenne a distanza con una mano, mentre con l'altra faceva dei cenni alle sue spalle.

— Comunque — concluse — non siamo venuti qui per parlare di questo. Il mio compagno d'equipaggio, Salasso, ha notizie più pressanti.

Salasso si fece avanti e guardò Hewett, ottenendone un cenno d'assenso. Volkov arretrò con riluttanza, e Matt andò a interporsi fra il cosmonauta e il sauro. Lydia lo guardò torvo. Se Volkov era seccato, lei lo era senz'altro due volte di più. Abolire completamente l'Autorità Portuale non avrebbe certo giovato alla sua famiglia, e anche se Matt non aveva molti agganci locali, lanciare un'idea simile in una situazione così esplosiva poteva avere effetti devastanti.

Salasso si sedette al tavolo e avvicinò a sé il microfono.

— Ho due notizie da riferirvi. La prima è che i sostenitori del colpo di stato che combattono a terra sono allo sbando. Il numero di quelli che

disertano o si arrendono cresce di minuto in minuto e potrebbe salire ulteriormente adottando le misure appropriate.

Un fremito percorse le sue labbra sottili. — Come hanno già detto i miei colleghi, voi tutti sapete che cosa fare. Ma ciò che vorrei direi è qualcosa che potrete apprendere soltanto da me.

"La *Bright Star* ha svolto effettivamente una missione esplorativa. La seconda notizia che vorrei darvi riguarda appunto quello che cercavamo e quello che abbiamo scoperto. Noi volevamo sapere perché i mondi della Seconda Sfera sono popolati dalle specie che vivono qui, e perché la *Bright Star* fu indotta a venire su Mingulay duecento anni fa. Contrariamente all'impressione che cercò di dare l'equipaggio originario, il suo arrivo non fu intenzionale. L'unica conclusione possibile è che la nave fu spedita quaggiù dalle potenze celesti del sistema solare, con cui l'equipaggio era in contatto. Nello stesso tempo, quelle stesse potenze diedero agli esseri umani che allora vivevano sulla Terra tutte le istruzioni per costruire astronavi ultraveloci e *skiff* gravitazionali.

"La prima potenza a cui ci siamo rivolti, il grande nucleo cometario chiamato Tola, ci ha fornito la risposta alla prima domanda. La Seconda Sfera è stata creata per dare rifugio alle prime due specie intelligenti evolutesi sulla Terra: i calamari giganti, o kraken, e i miei simili, i sauri. Questo fu necessario perché le potenze erano in guerra tra loro e contro altre specie intelligenti, e la Terra subì gravi distruzioni. Tola, che ci ha dato queste informazioni, è stata distrutta a sua volta poco dopo l'incontro con noi."

Lydia registrò lo sconcerto e il disagio di tutti i presenti in sala. Hewett fissava Salasso, come ipnotizzato dall'orrore. Pauline Tydway, la cantante folk, lo guardava con ammirazione. Il sauro riprese a parlare.

— Ci siamo poi rivolti a un'altra potenza, che risiede in un asteroide chiamato Othniel. Da Tola abbiamo saputo quanto distiamo dalla Terra: centomila anni luce, sul versante opposto della Scia di Spuma. Da Othniel abbiamo appreso che anche avendone i mezzi, forse non potremo mai più fare ritorno sulla Terra.

"Le potenze celesti hanno svelato agli abitanti del sistema solare il segreto del propulsore per la velocità della luce affinché la razza umana potesse sfuggire a un nuovo conflitto con una razza extraterrestre intelligente.

Da allora, non è pervenuta più nessuna informazione dal sistema solare alle potenze presenti nella Seconda Sfera. È possibile che nello spazio si sia

combattuta una guerra, una guerra da cui l'umanità è uscita sconfitta."

Salasso fece una pausa, chiudendo gli occhi un momento. Tutti lo fissavano, col fiato sospeso.

— È anche possibile che la razza umana sia divenuta una minaccia per le potenze celesti. Le potenze non parteggiano per nessuna delle specie intelligenti che si sono evolute indipendentemente in varie parti della galassia. Si servono di qualunque razza per sopprimere quelle che turbano la loro pace. Ma c'è un confine sottile tra essere forti abbastanza per sconfiggere un'altra specie e diventare troppo forti per la tranquillità delle potenze. Noi non sappiamo da quale lato di questo confine ci troviamo, ma sappiamo che quasi tutte le potenze della Seconda Sfera approvano l'intenzione degli umani di costruire nuove astronavi. *Quasi* tutte, ma non tutte.

"Le potenze possono divergere tra loro, ma su una cosa sono d'accordo: le razze adamiche, i sauri, i kraken e altre specie intelligenti di quaggiù sono forme di vita inferiori. Le potenze non sanno per chi parteggeranno quando giungeranno qui le navi di un'altra specie intelligente, cosa che avverrà presto, né sanno chi avrà la meglio.

"Nel frattempo, continuano a pescare tra le nostre navi per spedirne alcune in battaglia in luoghi molto remoti. Lo fanno introducendosi nei sistemi di navigazione e sabotandoli. Allo stesso modo, è possibile che navi di altre specie vengano spedite quaggiù per combattere contro di noi. Le potenze celesti non si curano di noi più di quanto noi ci curiamo dei germi che ci infettano o delle cellule che muoiono per combatterli.

"Io penso che possiamo fare di più. Ma qualunque cosa decidiamo di fare, dobbiamo agire con tempestività. Gli alieni sono già in viaggio e noi dobbiamo essere pronti. Dobbiamo…"

Fu interrotto da un clamore di grida per le scale, seguito da un sommovimento all'ingresso della sala. Dieci sauri irruppero all'interno, facendosi largo tra i giovani che piantonavano la porta.

Si fermarono al centro della sala, un gruppo serrato spalla a spalla. Lydia non aveva mai visto un sauro arrabbiato, e ora ne aveva di fronte dieci. Una rabbia che poteva essere scambiata per semplice irritazione da chi non aveva familiarità con la loro specie. Gli studenti cominciarono a defluire fuori dalla sala. Rimasero Hewett e la Tydway, Volkov, Matt e Lydia a fronteggiare i sauri. Salasso, voltato di spalle, continuò a parlare al microfono.

— Dobbiamo collaborare tutti: ominidi, sauri e kraken. Dobbiamo essere pronti non a combattere gli alieni, ma a evitare lo scontro e se possibile a

conquistarli alla nostra causa. Insieme, dobbiamo essere pronti a combattere le potenze celesti.

Consegnò il microfono a Hewett, ruotò sulla sedia e si alzò in piedi.

I sauri dissero qualcosa che per Lydia fu solo una specie di sibilo collettivo. Salasso si strinse nelle spalle e aprì le mani. Forse furono proprio quei gesti umani ad attizzare la furia dei suoi simili. I sauri vennero avanti in gruppo compatto, braccia allungate in avanti, artigli protesi.

All'improvviso, Matt si parò tra Salasso e gli altri sauri. Cacciò la mano in tasca per estrarne un coltellaccio dalla lama seghettata.

Il sauro in testa al gruppo lo colpì con rapidità fulminea. Il coltello gli cadde di mano, e vacillò. In un baleno, i sauri lo scavalcarono e afferrarono Salasso, trascinandolo verso la finestra. Lydia si gettò in avanti per sbarrare loro il passo, subito affiancata da Volkov e Matt.

I sauri sollevarono Salasso sopra le loro teste. Aveva gli occhi chiusi e non opponeva resistenza. Lydia fissava la prima fila, mezzo metro di fronte a lei, e lottava con l'umanissimo istinto di capitolare o fuggire. Matt balzò sul davanzale. Addossandosi al vetro, gridò: — Gail, decolla! Vieni alle finestre! Presto!

I sauri lo guardarono smarriti. Poi due o tre di loro mollarono Salasso e balzarono in avanti per cercare di afferrare Matt per le gambe.

Perfino Lydia rimase scioccata quando Matt sferrò un calcio al livello delle loro teste. Ma quelli schivarono facilmente lo stivale e ripartirono all'assalto. Gli altri, intanto, avevano sollevato di nuovo Salasso e si preparavano a scaraventarlo in avanti.

— No! — gridò Lydia.

— Provate a schivare *questa* — grugnì Matt. Con la coda dell'occhio, Lydia vide che brandiva una pistola. I sauri esitarono appena un istante, arretrando, poi si gettarono di nuovo all'assalto. Matt sparò un colpo, con la sinistra, a vuoto. Qualcuno lanciò un urlo.

I sauri gettarono Salasso in aria, dritto verso la finestra. Matt si tuffò di lato, con un balzo da atleta, e si accasciò a terra. La vetrata andò in frantumi.

Lydia vide crollare la finestra e si ritrovò sotto una pioggia di vetri che sembrava non finire mai. Di colpo capì cosa stava accadendo e perché la sala era sprofondata improvvisamente nell'oscurità.

Si voltò in tempo per vedere che Salasso era atterrato, in piedi, nel vano d'accesso della *Brighi Star,* la cui fiancata occupava tutto lo spazio della grande finestra. Matt saltò di nuovo sul davanzale e corse a raggiungerlo. La

nave schizzò su in verticale e svanì.

I sauri rimasero a fissare Lydia e Volkov e lo spazio aperto alle loro spalle. Poi girarono sui tacchi e marciarono fuori. Lydia sentì qualcosa di caldo colarle sul viso e fu quasi un sollievo scoprire che non erano lacrime.

12 Luci nel cielo

La nave era inclinata quasi a perpendicolo. Dalla finestra anteriore si vedevano gli edifici antichi e moderni dell'università, tra chiazze di verde e spiazzi pavimentati. Malgrado la solidissima gravità artificiale, Gail provava l'impulso di aggrapparsi a qualcosa.

— Prendo io i comandi — disse Salasso. Era scosso da tremiti e gli colava sangue dalla testa.

— Neanche per sogno — tagliò corto Bishlayan, trascinandolo fino a un sedile. — E anche lei, Cairns, vada a sedersi.

Matt prese posto vicino alla finestra. Sembrava più malconcio di Salasso,

un po' anche perché aveva gli abiti e i capelli coperti di polvere. Aveva diversi tagli sulla testa e sul viso e si stringeva il polso destro con la sinistra. Chiuse gli occhi, mosse l'avambraccio e fece una smorfia. — Niente di rotto.

Pietra gli si avvicinò. — Bisogna medicare quei tagli. — Bishlayan stava già spalmando un liquido appiccicoso sulle ferite di Salasso. "Probabilmente colla" pensò Gail, anche se il sangue del sauro era rosso come quello di Matt.

— Dopo, dopo. — Matt guardò Salasso. — C'è il tempo per recuperare anche gli altri?

— Spero di sì. — Il sauro teneva gli occhi chiusi, mentre Bishlayan gli tastava le orbite. Estrasse dalla camicia strappata una radio, l'accese e regolò il sintonizzatore con una mano sola.

— Qui Salasso — disse all'apparecchio. — Dove siete? Poi rimase in ascolto.

— Salite sul tetto e sbandierate qualcosa di vistoso. Sbrigatevi.

Poi disse qualcosa nella sua lingua a Bishlayan, che annuì. Gail gli cedette il posto ai comandi. Tutta la visuale era occupata dall'area dell'università, circa un chilometro quadrato.

— Eccoli là.

Salasso manovrò i comandi e la visuale zoomò sul tetto piatto di un edificio su cui si vedevano due persone che sventolavano qualcosa di bianco. Con una piccola regolazione, la nave riprese l'assetto orizzontale, restando sospesa al fianco dei due. Pietra aprì il portello esterno e due giovani, un uomo e una donna, salirono a bordo, in pugno dei camici da laboratorio.

Sorrisero a Salasso, Matt e Bishlayan e guardarono Gail e Pietra. L'uomo somigliava molto a Matt.

?23

— Chiudi il portello — ordinò Salasso. Non appena Pietra ebbe provveduto, il sauro portò su l'astronave. In un batter d'occhi il cielo divenne nero.

— Pietra, Gail — disse Matt quando lo spostamento inavvertibile si fu arrestato — vi presento Elizabeth e Gregor, i proprietari di questa nave.

— Che non hanno avuto molta voce in capitolo sul suo utilizzo — sospirò Elizabeth. — Salasso, ma cos'hai fatto?

— Avete sentito il mio discorso?

— Certo — rispose Gregor. — E anche quello che è successo dopo, in cronaca diretta. Per gli dèi, Salasso, noi ti avevamo avvertito dei rischi che correvi a fare quelle prediche!

— Non erano prediche — si difese il sauro. — Ho solo riferito i risultati di un'indagine scientifica.

— Sia come sia, ora non c'è tempo per le discussioni — disse Matt. — C'è un solo posto sicuro per Salasso, ed è Mingulay. Devi partire immediatamente… Be', dopo che ci avrai fatto scendere, spero.

Salasso iniziò la manovra di discesa, mentre Elizabeth e Gregor si guardavano sbigottiti.

— Dovremmo abbandonare tutto? — chiese Elizabeth.

— Tutto cosa? — domandò Matt. — Le ricerche scientifiche all'università? Avete già dato un calcio nel sedere a quel posto, tutti e due. E il lavoro che avete avviato lo possono sempre concludere altri. Per gli introiti del commercio… mi assicurerò io che finiscano in banca. Penseranno a tutto i de Tenebre, e il denaro sarà disponibile quando approderà qui la prossima nave dei Cairns.

— Abbiamo fatto amicizia con… — Elizabeth s'interruppe. — Vuoi dire che tu non verrai?

— Magari con la prossima nave per Mingulay. Per ora, ho del lavoro da fare qui.

— Ma se sei nei guai quasi quanto Salasso — obiettò Gregor.

Matt rise. — Me la caverò. A proposito di lavoro, c'è una montagna di roba nuova nei computer della nave.

Scavate là in mezzo. E se volete insistere con la biologia, vedete se riuscite a ricostruire la ricetta della longevità. — Passò a Gregor un foglio di carta. — Ecco le istruzioni per contattare alcuni degli altri vecchi cosmonauti. Cercate di stanarli. Vedete se qualche altro eretico come Salasso può aiutarvi a studiarli. Il gioco vale la candela, se volete anticipare Nova Babylonia di un secolo. Senza contare gli ovvi… *ehm…* benefici personali.

— Siamo arrivati. — Pietra stava già aprendo il portello.

Gail guardò fuori dalla finestra e rimase sconcertata nel vedere il verde campo di atterraggio di Ponte Lungo.

— Il posto più sicuro per noi — sogghignò Matt.

— Almeno, per ora.

— Oh, cavolo… Be', abbi cura di te — mormorò Elizabeth.

— Saluta Lydia da parte mia — disse Gregor.

I due strinsero la mano a Matt che poi andò ad abbracciare Salasso.

— Sii prudente — gli disse.

Le membrane nittitanti velarono gli occhi del sauro.

— Anche tu — rispose. Poi si rivolse a Bishlayan. — Non hai cambiato idea?
— No — rispose lei.
— Bene — concluse Salasso.
Gail e Pietra si congedarono. Gail provò una fitta inattesa di malinconia all'idea che forse non avrebbe più rivisto il sauro.
— Grazie per avermi salvato — disse Salasso. Stava scrutando il cielo. — Ora andate.
Uno a uno, Gail, Pietra e Matt saltarono giù, sull'erba. Gail intravide Gregor che chiudeva il portello, mentre la nave già prendeva quota. A mille metri cominciò a muoversi in avanti, poi non fu che una scia rossa all'orizzonte.

Il campo dell'aeroclub è tranquillo al crepuscolo e il commerciante pagano che ha condotto Matt a Rawliston si congeda silenziosamente. Matt mette lo zaino in spalla e prende il sentiero che scende verso la città. Il viottolo è accidentato, polveroso, pieno di sassi, ma per fortuna Matt ha recuperato scarponi e vestiti a Ponte Lungo. Ha trascorso un lungo pomeriggio nella valle. Grazie alle radio che cominciano a diffondersi tra i pagani, i racconti del viaggio compiuto dalla *Brighi Star* stanno già entrando nel folclore locale. Per quanto sia stato bello rivedere Foglia Cadente, Acqua Scura, Conchiglia Lucente e le altre donne, Matt ha scoperto che dopo le voci che sono circolate sulle sue imprese tutti ormai lo considerano un uomo. Spera solo che Pietra non viva la stessa esperienza scombussolante. Hanno discusso a lungo su quello che Pietra dovrebbe dire o non dire in merito a ciò che ha fatto. Molto dipende da come riuscirà a spiegare il suo incontro visionario con un dio.
Le strade sono ampie, in questa zona di confine tra campagne e sobborghi. Ci sono casette di legno a due o tre piani, negozi, chioschi e caffè dove siede gente di ogni età, a bere, chiacchierare, fumare. Si vedono coppie a passeggio, vecchi impegnati in partite di domino, bambini che scorrazzano ovunque giocando alle barricate o fingendosi guardie rivoluzionarie. Matt è abituato a questo tipo di ambiente; cammina ciondoloni, tenendo lo sguardo basso per non attrarre l'attenzione.
Per la prima volta dal suo arrivo su Croatan, assapora la sensazione di essere anonimo, solitario. Si sente libero, indipendente. Gli mancheranno i suoi amici di Mingulay, per poco che li abbia visti ultimamente, e gli

mancherà moltissimo Salasso. Ma si è tolto un peso dalle spalle, sapendo che non sono più sotto la sua responsabilità.

Quello che non si aspetta è lo spasimo di nostalgia che suscitano i piccoli indizi di una situazione rivoluzionaria. Una discussione animata sotto il cono di luce di un tavolo, una bandiera con un buco al centro dove è stato tagliato via l'emblema dell'Autorità Portuale, una ragazza all'incrocio che armeggia con la tracolla del fucile. Scene che innescano ricordi della sua infanzia. Anche se, o forse proprio perché era seguita a una disfatta militare, quella era stata una rivoluzione poco cruenta, quasi apatica. I russi si erano accollati il lavoro più duro; la loro nuova versione di socialismo, riveduta e corretta dopo il tracollo del 1991, si era dimostrata molto versatile e adattabile, e relativamente facile da installare.

Non altrettanto facile da disinstallare, riflette Matt, anche se lui non era più lì ad assistere.

Le strade si fanno più strette, gli edifici più alti. Matt entra in un bar, ordina birra e salsiccia affumicata che consuma al bancone, prestando un solo orecchio alle conversazioni degli avventori. Sono soprattutto lavoratori, quasi tutti ben vestiti per quell'ora, in cui normalmente sarebbero usciti dalle fabbriche con le tute sporche. Ma pochi hanno lavorato, quel giorno. La rivoluzione vive ancora la sua fase festosa, vacanziera. Profuma di sapone e di acqua di colonia a buon mercato.

La macchina fotostatica nell'angolo si mette a ronzare. Sforna fogli di carta piegati che cadono nel cestello e vengono distribuiti in giro. La sconfitta della fazione ribelle in senno all'AP è già una notizia vecchia, anche se una striscia sopra la testata proclama che si tratta della "Edizione della Vittoria!".

Quasi tutte le notizie e i commenti ruotano intorno alle speculazioni più inquietanti su ALIENI e POTENZE CELESTI. L'invasione sembra imminente. E tutto si ripercuote sulla politica, infiammando la discussione sull'urgenza di industrializzarsi, unirsi, armarsi per affrontare la nuova minaccia.

Spulciando le pagine interne, Matt apprende che il Fronte di Liberazione sostiene il programma prospettato quel giorno da Volkov. Un programma molto moderato, che ha come punti centrali Parlamento e libero commercio. Il Parlamento non costituirà un'innovazione: esiste già un Consiglio dei Notabili, un organo finito nell'oblio, ma che può essere rimesso in funzione eleggendo nuovi rappresentanti. Nel frattempo, i Notabili già in carica lavoreranno in stretta collaborazione con le assemblee, l'Autorità Portuale riformata e il Fronte di Liberazione…

— Oh, cazzo! — sbotta Matt.

Una giovane coppia alla sua sinistra lo guarda incuriosita. Matt sorride e scuote la testa. — Domando scusa.

— Con chi ce l'aveva? — chiede la donna, divertita.

— Leggendo il giornale, mi sono reso conto che ormai questa città ha un governo provvisorio. — Matt mostra loro il trafiletto che lo ha colpito.

— Ha ragione — ammette l'uomo con riluttanza dopo aver letto. Guarda Matt, scrollando il capo, poi gli tende la mano.

— George Wotton — si presenta. — E questa è mia moglie Beth.

— Piacere di conoscervi. Matt Cairns.

— Oh! — esclama Beth. — Ma lei è… E da lì si apre il discorso.

Ore dopo, Matt è arrivato fino ai Rioni del porto, ripetendo e perfezionando il procedimento. Badando a non bere più di una birra in ogni bar in cui entra e a intercalarle con robusti caffè neri, esce all'alba dalla Testa del Re con gli occhi appena arrossati, più loquace che mai. Trova una panchina sul lungomare dove smaltire la nottata con un sonno ristoratore. Si sveglia a mezzogiorno, intontito, arrossato dal sole, ma soddisfatto per il lavoro svolto. Poi trova un passaggio sulla strada costiera fino alla Casa dei Mercanti, dove dà una mano nei lavori di riparazione, parla con Lydia, si fa una nuotata in mare e crolla clamorosamente addormentato appena mette la testa sul cuscino nel letto di Daphne de Charonea.

Pietra si svegliò in preda a una tale angoscia che avrebbe voluto rimettersi subito a dormire. La stanzetta al piano di sopra che divideva con Gail era inondata dalla luce del mattino. Da fuori venivano gli schiamazzi dei piccoli dinosauri in giro per le strade o chiusi nei recinti.

Si rigirò sotto la coperta e si strinse a Gail. Lei si scosse nel sonno e poco a poco aprì gli occhi assonnati e le labbra. Stretti uno all'altra rimasero per un po' in silenzio, godendosi il tepore dei loro corpi nudi.

— Dio — mormorò Gail alla fine — che ore sono? Pietra guardò il muro di fronte alla finestra, illuminata dal sole. — Un'ora dopo l'alba.

— Dio — ripetè Gail. Si sciolse dall'abbraccio per drizzarsi a sedere. Bevve una gran sorsata d'acqua dalla tazza accanto al letto e si bagnò le dita per rinfrescarsi il viso.

— Perché ti sei svegliato così presto? — Batté le palpebre umide. — Ah, già. Oggi è il grande giorno. — Sbadigliò. — Sarà meglio alzarsi.

— Non c'è bisogno di farlo subito — replicò Pietra. Gail tornò sotto le

coperte e lo accarezzò.

— Sei sempre così, la mattina?

— Sì. — Pietra sorrise compiaciuto guardando soffitto.

— Be', sai, per le ragazze è diverso — disse Gail, mentre lui si rigirava sotto le sue carezze. — Non sono al meglio della forma. E senti come punge il tuo mento. E poi. *mmm*... be', in fin dei conti… ogni lasciata è persa…

Fu svelta a scivolare sotto di lui. Certe volte, come adesso, le piaceva sentire su di sé il peso leggero del suo corpo. Ed era proprio quelle volte che si sentiva più dominante, serrandolo in una morsa con tutte le sue membra: i talloni premuti sui suoi polpacci, le cosce strette sui fianchi a dare il ritmo ai loro sussulti, la vagina avviluppata attorno al pene, i gomiti piantati nelle sue spalle, le mani affondate tra i capelli.

Gli prese la testa e se la strinse contro la spalla, immobile, mentre tutto il resto si muoveva. Quando 1a liberò dalla stretta, lui si svuotò in lei e crollò esausto sazio, appagato.

— Non fermarti.

Pietra scivolò fuori di lei per darle ancora piacere con le dita. Non per la prima volta, si stupì del suo insaziabile desiderio, della sua frenetica voluttà.

Poi giacquero insieme sotto le coperte.

— Non ti riaddormentare, però — si raccomandò lei.

— *Mmm.* — Lui era ancora assonnato, ma si sentiva molto più pronto ad affrontare la giornata.

Il grande prato sopra Ponte Lungo era il luogo prescelto per il consiglio. I bambini raccoglievano sterco secco per i fuochi, mentre sciamani e *sachem* giungevano da ogni parte della valle, chi a piedi, chi in canoa, chi in deltaplano. Le tende formavano un grande cerchio in mezzo al campo, al centro del quale ardevano i falò. Insieme a sterco e sterpaglia bruciavano sulle fiamme intere piante di cannabis. Nel fumo saliva una processione di piccole mongolfiere di carta che portavano preghiere o minuscoli sacrifici animali nel cielo del mezzogiorno, fino agli dèi. Gli apprendisti sciamani saltellavano qua e là, battendo sui tamburi per scacciare gli spiriti maligni. La popolazione di Ponte Lungo e dei villaggi andava e veniva dal cerchio o sedeva sull'erba in attesa degli sviluppi.

Anche Pietra aspettava, nel viottolo, con un tremito alle ginocchia. Quando cessò il martellare dei tamburi, gli sciamani uscirono dalle tende per convergere verso il falò centrale, subito seguiti dai *sachem.* Gli apprendisti si affrettarono a stendere le stuoie perché tutti ci si potessero sedere.

— È ora — disse Pietra. Gail gli sorrise, tenendogli stretta la mano. Insieme, attraversarono il campo fino al centro del circolo, cento lunghi passi. Il fuoco infiammava il volto, il fumo faceva girare la testa. C'era uno spazio vuoto nel cerchio attorno al falò, una stuoia lasciata libera per loro. Gail si accovacciò accanto a Pietra, avambracci posati sulle cosce, mani aperte fra le ginocchia.

Cominciarono a circolare tazze di birra e pipe d'erba, insieme a commenti oziosi sul tempo, la caccia, la pesca. In questo modo passò un'ora. Un'ora che parve ancora più lunga a Gail, potendo decifrare ben poco di quanto veniva detto.

Poi un *sachem,* seduto a una certa distanza alla loro sinistra, annunciò: — Dicono che Pietra di Ponte Lungo ha un messaggio per noi dagli dèi.

Allora sciamani *e sachem* si alzarono e si spostarono, per andare a formare una doppia fila a semicerchio di fronte a Pietra e Gail. Quando si furono seduti, Pietra si girò di schiena al falò e si alzò in piedi.

— Io sono Pietra di Ponte Lungo — disse — e sono tornato da un viaggio con la *Brighi Star* nel cielo al disopra del cielo, dove ho incontrato un dio che mi ha mostrato delle visioni. Ho visto il popolo serpente e il popolo marino che portavano via il popolo celeste dalle terre fredde, come ci hanno narrato gli avi. Poi il dio mi ha mostrato molte cose nuove. — Fece una pausa. — Noi sappiamo che gli dèi non sono sempre d'accordo tra loro.

Qualche risatina risuonò da sotto le maschere degli sciamani, mentre molti *sachem* sorridevano.

— Non sapevamo, invece, che a volte gli dèi si combattono, come fanno gli uomini, o che usano popoli diversi nei mondi del cielo per combattere in loro nome. Gli dei considerano i popoli come noi consideriamo le bestie. Noi non cacciamo il lupo e il grande gatto dai denti a sciabola, anche se loro cacciano le nostre stesse prede. Il popolo serpente ci ha insegnato che se lo facessimo gli animali da pascolo si moltiplicherebbero e consumerebbero troppa erba, finché perirebbero tutti, predatori e prede.

"Lo stesso vale per gli dèi e i popoli dei mondi. Il dio mi ha mostrato le guerre nel cielo, tra popoli che conosciamo e altri a noi ignoti. Qualsiasi parte vinca, per gli dèi il risultato è lo stesso. Loro dicono che così va bene.

"Va bene per loro, ma non per i popoli che muoiono come bestie. Ho visto città più grandi della Rawliston dei cristiani ardere come falò. Ho visto cupole sulle lune fredde, strapiene di persone del popolo serpente, spaccarsi come vasi malriusciti dentro alle fornaci. Ho visto foreste di creature degli

altri mondi spazzate via come alberi da un'inondazione. Tutti i popoli fanno questo con i propri simili o contro altri popoli, e per gli dèi non fa differenza. I popoli dei mondi sono in guerra perché gli dèi possano restare in pace, e per loro va bene così.

"La guerra sta giungendo fino ai nostri mondi. Il dio che mi ha mostrato queste cose non sapeva quando, ma sapeva che arriverà anche qui. Dobbiamo essere pronti."

Lui stesso tremava per quanto stava dicendo. Rimase senza parole e osservò i membri del consiglio che si dondolavano avanti e indietro sui talloni, bisbigliando fra loro. Fuori dal cerchio, la folla di donne, guerrieri e bambini premeva alle spalle di sciamani e *sachem.*

— Sta dicendo che gli dèi sono malvagi. — Le parole rimbombarono da sotto la maschera di uno sciamano.

— Dicono che l'uomo serpente Salasso ha raccontato la stessa cosa ai cristiani — vociò un *sachem.*

Altri commenti, che Pietra non riuscì a cogliere, rimbalzarono tra i membri del consiglio. Le teste si piegavano da un lato all'altro, come erba al vento. Pietra attese che il mormorio si spegnesse, prima di riprendere la parola.

— Salasso ha viaggiato con me sulla *Brighi Star.* Né io né lui abbiamo mai detto che gli dèi sono malvagi. Io sto dicendo che ciò che è bene o male dal loro punto di vista non c'entra nulla con ciò che è giusto o sbagliato dal nostro.

— Chissà — intervenne un *sachem* di Ponte Lungo. — Forse il dio che ha parlato con Pietra gli ha detto cosa sarebbe giusto che facessimo.

Tutti risero.

— No — rispose Pietra. — Ma Matt Cairns della *Bright Star,* che molti di voi hanno conosciuto, mi ha detto delle cose su cui faremmo bene a riflettere.

Il consiglio e la folla alle sue spalle entrarono di nuovo in agitazione.

— Presto i cristiani di Rawliston avranno un nuovo consiglio — riprese Pietra. — Vogliono prepararsi ad affrontare le guerre future, e uno dei modi per farlo sarà tentare di annettere a Rawliston la Grande Valle.

Attese che il tumulto si placasse finché riuscì a udire la domanda scandita più forte: — E perché dovrebbero farlo?

~ Abbiamo visto, e lo hanno visto anche i cristiani — rispose Pietra — che la *Bright Star* può atterrare dove meglio crede l'equipaggio, e non solo sul mare come le astronavi del popolo marino. I cristiani hanno visto che per

la prima volta stiamo scambiando merci con i mercanti stellari. Sanno che negli anni futuri arriveranno altre navi come la *Brighi Star.* E si aspettano anche un maggiore traffico via terra e via mare. I consigli di Rawliston vivono prendendosi una piccola quota sulle merci scambiate. Sanno che noi possiamo strappargli una parte di quei commerci, e combatteranno pur di non perderli.

— E se questo dovesse accadere davvero — chiese il *sachem* di Ponte Lungo — noi cosa potremmo fare?

— Noi — rispose Pietra — dobbiamo acquistare fucili e addestrare tutti gli uomini e le donne a usarli. Dobbiamo fabbricare lance di fuoco capaci di distruggere le macchine volanti dei cristiani.

Il clamore entusiasta si propagò al di là del consiglio, tra la folla: grida, strepiti, brandeggiare di armi, battere di lance sugli scudi. Fin qui, stava andando bene. Pietra trasse un lungo respiro. La parte finale del programma di Matt era la più insidiosa e controversa, ma andava detta.

— Nello stesso tempo dobbiamo crearci degli amici a Rawliston, non dei nemici. Dobbiamo fare pace con quelli del popolo celeste che sono diventati cristiani, e con ogni cristiano di Rawliston disposto a prendere le nostre parti. Ce ne saranno molti più di quanti pensiamo. Negli anni a venire, se ci faranno la guerra, i cristiani armeranno i selvaggi e li aizzeranno contro di noi. Per evitarlo, dobbiamo fare la pace con i selvaggi.

Pietra affrontò il silenzio ostile. Un *sachem* si alzò, gli si avvicinò e lo scrutò in viso.

— Hai finito? — gli chiese.

— Sì — rispose Pietra.

— Puoi andare.

Con un cenno, Pietra invitò Gail ad alzarsi. Insieme, passarono davanti al *sachem* e attraversarono il semicerchio dei suoi pari. Pietra notò le donne del laboratorio che parlavano tra loro, sorridendo, puntando fucili immaginari.

Gli tornò in mente un'espressione di Matt e la ripeté ad alta voce: — Questo è progresso.

— Figlio di puttana — borbottò Volkov.

Lydia osservò Matt che si riempiva il piatto al buffet della colazione e pensò la stessa cosa. Matt aveva dato una spiegazione molto sommaria sulla partenza improvvisa della *Bright Star.* E Lydia, come Volkov, non gli aveva perdonato quell'intervento provocatorio alla radio.

Matt girò attorno alla piscina vuota e ai mucchi ordinati di macerie per

raggiungere il loro tavolo. Sembrava ignaro della loro ostilità. Si sedette e sorrise, alzando la tazza di caffè.

— Alla rivoluzione di Rawliston — brindò. Volkov lo fulminò con lo sguardo. — Che tu stai facendo di tutto per mandare a monte!

Matt sorseggiò la bevanda calda, imperturbato. — Perché dici questo?

Volkov si stropicciò il viso con le mani e sospirò. — Benissimo. Il futuro di questa città era messo a repentaglio da un'instabile combinazione tra la democrazia diretta e quell'assurda reliquia del mercantilismo, l'Autorità Portuale. Insediando una democrazia rappresentativa, il popolo avrà un'amministrazione efficiente e una valvola di sicurezza sociale.

— Bella dialettica — ironizzò Matt. — L'idea di usare la democrazia diretta per riformare la reliquia mercantilista non ti sfiora nemmeno, eh?

Volkov sbuffò, esasperato. — Possibile che ti trascini ancora dietro le tue illusioni anarcoidi? Il libero mercato e una democrazia parlamentare sono la soluzione più ovvia ai problemi di questa città. L'idea di poter andare oltre questo nel prossimo secolo o giù di lì è semplicemente inconcepibile.

— E devo sentirmi dir questo da un membro del partito che ha imposto il *socialismo* a mezzo continente! — controbatté Matt.

Volkov non si scompose. — L'Europa era pronta. Rawliston no. Mettitelo bene in testa, Matt, e smettila di confondere le idee alla gente con le tue provocazioni.

— A proposito di provocazioni — rispose Matt — come ti è saltato in testa di suggerire ai pagani di dichiarare la Grande Valle porto franco?

Lydia si sentì raggelare. Si voltò di scatto verso Volkov. — No, ti prego. Dimmi che non è vero!

Volkov la guardò, perplesso. — L'ho suggerito a Pietra, sì.

Lydia si sentì mancare la terra sotto i piedi. — Ma tu sei… — S'interruppe, scuotendo il capo. — No, non sei pazzo, e neanche stupido. Tu sai benissimo cosa significherebbe. Ho visto decine di città come questa: il commercio è la loro vita. Combatteranno per non farselo portare via. E se i loro rivali commerciali non sono che un'accozzaglia di cacciatori e giardinieri… per gli dèi, li annienteranno!

Volkov sorrise e annuì. — Esatto! Il punto è proprio questo!

— Come sarebbe a dire?

Volkov si chinò verso di lei, aprendo le mani. — L'idea verrà fuori comunque. I pagani sono abbastanza svegli per pensarci da soli, se non glielo proporrà prima qualche imprenditore cittadino. Comunque vadano le cose,

Rawliston finirà per assorbire la Grande Valle. Anche senza considerare la concorrenza potenziale, non possono permettersi di avere un'enclave pagana in una posizione così strategica, a poche decine di chilometri dalla città.

— E quindi? — chiese Lydia.

— E quindi perché non chiudere subito la partita, fintanto che è una conquista facile, con un basso prezzo da pagare per entrambe le parti? — Volkov si strinse nelle spalle. — Una guerra breve e risolutiva con i pagani consoliderebbe il nuovo regime e risparmierebbe un sacco di vite umane, nel medio e lungo termine.

Disse tutto questo con tale fervore e convinzione che Lydia rimase esterrefatta.

— Lo vedi? — intervenne Matt. — È davvero pazzo! La rabbia di Lydia si rivolse improvvisamente contro Matt. — E tu non sei meglio di lui! — esplose. — A forza di aizzare la gente finirai per promuovere la guerra civile!

;235

— Io non aizzo proprio nessuno — si difese. — E vorrei appunto che si evitasse una guerra civile. Evitarla è possibile, se questo nuovo tipo di governo verrà cacciato prima che abbia il tempo di consolidarsi. La pace con i pagani, dentro e fuori la città, è fondamentale. Così come è fondamentale la guerra contro di loro nel piano sciagurato di Volkov per una repubblica capitalista in continua espansione.

— Progresso e industrializzazione — replicò Volkov.

— Di questo c'è bisogno. Qui come in qualsiasi mondo. I paesi arretrati, stagnanti, non avranno speranza quando arriveranno gli alieni. Come ha detto Salasso, dobbiamo essere pronti, dobbiamo collaborare. Entro il prossimo secolo ogni pianeta colonizzato da umani dovrà avere una difesa spaziale, per potersi difendere non solo dagli alieni, ma anche dai bombardamenti di asteroidi scatenati dagli dèi. Questo significa industria pesante, e nucleare, che vi piaccia o no. E bisognerà comprendere realmente il funzionamento del propulsore per viaggiare alla velocità della luce, renderlo invulnerabile alle interferenze degli dèi, per evitare che ci spediscano chissà dove quando meglio credono.

— Mi avevi parlato di una mappa — intervenne Lydia.

— Quella che vi ha mostrato Tola. Sfuggire allo scontro e diffondersi per tutta la galassia non sarebbe una buona alternativa alla tua *visione* di una guerra contro gli dèi?

Volkov le indirizzò uno sguardo spazientito. — Non possiamo fidarci di

quella mappa, o di quell'idea, perché anche quella è una mossa nella partita che stanno giocando.

— Non è questo il punto — protestò Lydia. — Il punto è che… che se qualcuno ci manipola dall'alto, questo non è un buon motivo per farlo con chi sta sotto di noi.

Matt annuì con entusiasmo. — Sì! Ma… ma cosa intendi esattamente per "chi sta sotto di noi"?

— Oh, be', lo sai anche tu. — Lydia agitò la mano. — La gente comune, il popolo.

— Era quello che pensavo. — Matt si alzò da tavola e si incamminò verso il viottolo che portava alla spiaggia.

— Ma cosa gli è preso? — domandò Lydia a Volkov.

— Matt vorrebbe farsi passare per un semplice lavoratore. Un uomo del popolo. Una forma di snobismo davvero decadente.

— Pensavo che tu credessi nell'uguaglianza.

— Certo. Io tratto le persone da pari a pari, quando è possibile. Ma non posso fingere che ci sia vera uguaglianza tra gente che vive e muore in una breve estensione di tempo e di spazio, e gente come noi che attraversa interi secoli. Abbiamo delle responsabilità nei loro confronti, ma vanno misurate su una scala diversa rispetto alle responsabilità che abbiamo nei nostri.

— Ah, sì? Quindi le persone con cui hai collaborato, Endecott e gli altri, sono solo degli strumenti?

Volkov scosse la testa. — Niente affatto. Non più di quanto lo siano per voi gli agenti commerciali che avete a terra. In tutta onestà, guardati attorno. — Abbracciò con un gesto ampio la tavola, la gente che faceva colazione. — Voi tornerete qui, tutti, fra un paio di secoli. Questi muri saranno più scrostati, l'edera più folta, i vetri alle finestre meno trasparenti, e tu sarai ancora più bella di adesso. Gli abitanti di Rawliston saranno i discendenti delle, persone che hai incontrato in questo viaggio. Gli eventi di oggi saranno passati alla storia, e forse il nome di Endecott verrà studiato dai bambini a scuola. Allora, qual è il comportamento giusto da seguire?

Lydia aveva una risposta, l'aveva appresa quando era quasi troppo piccola per comprenderla. — Ecco… tanto per cominciare devi essere onesto negli affari con la gente di adesso. Ti assicuri che tutto sia regolare nei contratti, nei fondi, nei finanziamenti, per evitare che qualche terribile bolla speculativa mandi in rovina la loro economia. Altrimenti non ci sarà più motivo di tornare qui. Ti assicuri che le attività degli agenti locali siano solide. Che

l'equipaggio non diffonda malattie o gravidanze indesiderate, eccetera eccetera.

Volkov la guardò incredulo. — Insomma, ti comporti esattamente come faresti se dovessi incontrare di nuovo questa gente tra un anno? Trattare in modo etico le persone oggi equivale a fare del proprio meglio per i loro discendenti?

— Sì! — Lydia sorrise, contenta che avesse afferrato il concetto. — Ma tu come puoi giustificare l'idea di scatenare una guerra adesso, nella speranza che migliori la vita della gente fra dieci o cento anni?

— Non sono io che *voglio* scatenare una guerra — si difese Volkov. — Sai bene che si arriverà inevitabilmente a uno scontro fra il popolo della Grande Valle e quello di Rawliston. Allora è meglio una guerra subito, ma rapida e quasi indolore, o una guerra più tardi, ma lunga e cruenta?

— Questo l'hai detto. Ma perché devi essere tu a deciderlo? Nel bene o nel male, spetta a loro prendere quella decisione. È responsabilità *loro.*

Volkov si massaggiò le tempie. — Siamo legittimati a farlo perché vivremo abbastanza a lungo per vederne l'esito, mentre la gente che vive qui oggi non lo vedrà. Forse la penserai diversamente quando avrai vissuto abbastanza a lungo.

Allora Lydia non resse più. Si alzò e girò attorno alla tavola per fronteggiarlo. — Senti, sarò anche più giovane di te, ma ho attraversato la storia per centinaia di anni, ho visto decine di mondi, ho visto città sorgere e crollare, e ho imparato dalla mia famiglia. Quindi so che comportarsi correttamente con le persone che vivono *adesso* è lo stesso che farlo con quelle che vivranno *allora.* E so che quanto stai cercando di fare tu è sbagliato.

— Lydia, aspetta…

Ma lei ruotò sui tacchi e se ne andò verso la spiaggia. Il sole del mattino scintillava sull'acqua. La brezza marina alzava la sabbia ai suoi piedi. Dopo qualche minuto, aveva sulle labbra il sapore del sale. Trovò Matt seduto su un ciuffo d'erba qualche centinaio di metri a nord della casa. Stava lì imbronciato a lanciare sassi nell'acqua e a raschiare la sabbia della duna con un rametto.

— Ciao.

— Ciao. — Lydia gli sedette accanto. Per un po' scrutarono il mare in silenzio, poi lei sbottò: — Che bastardo! Io… gli voglio un gran bene, ma certe volte è davvero un bastardo arrogante e pieno di sé che ti tratta come un

essere inferiore.

Matt sorrise con amarezza. — Ora sai come ci si sente a essere tra quelli che stanno sotto.

— Ma *noi* non li trattiamo così! È appunto di questo che ho discusso con lui finora!

— Oh, Lydia de Tenebre, se solo sapessi. Voi mercanti non vi accorgete nemmeno di quello che fate alla gente, alle società. Voi le mandate in malora! Le proiettate in avanti, o fuori dai loro binari, le cambiate per sempre con le nuove idee e merci che portate. Poi ritornate, duecento anni dopo, quando il polverone si è posato, e ricominciate tutto daccapo.

— Ma lo facciamo *onestamente.*

— Lo fate ciecamente. Non è colpa vostra. Grigory Andreievich e io abbiamo vissuto al rallentatore quello che voi vedete a balzi di secoli e… dopo un po' ci si stanca.

— Forse quando tutti potranno vivere a lungo come voi sarà diverso — opinò lei.

— Sarà diverso, sì. Molto diverso per Nova Babylonia. — Matt rise. — Specie se Grigory si darà da fare anche lì come qui.

— Dobbiamo portarlo a Nova Babylonia. Siamo d'accordo, abbiamo firmato un contratto. Ma io e mio padre abbiamo paura di quello che farà quando sarà lì.

— Benvenuti nel club.

— Tu sei l'unico che può fermarlo, o fargli da contrappeso.

— Già — ammise Matt con una certa amarezza. — E ho ancora un bel po' da fare, qui. La mia intenzione è restare finché il lavoro non sarà concluso.

— C'è molto da fare anche su Nova Terra — replicò lei. — Davvero. E la posta in gioco è ancora più grossa! E… e…

Si interruppe. Lui le sorrise, stavolta con calore e sincerità.

— Mi portereste con voi?

— Sì.

— D'accordo — disse lui. — Allora l'appuntamento è per il giorno di san Teilhard.

Più tardi, Matt lascia la Casa dei Mercanti per trasferirsi in una stanzetta in fondo ai Rioni del porto. Ha un gruzzolo di profitti commerciali della nave più che sufficiente per vivere. Ma trova comunque un lavoro saltuario al

porto. Deve capire che cosa accade realmente, quello che pensa davvero la gente, e non può farlo standosene nella Casa dei Mercanti o chiacchierando con gli avventori nei bar.

Nel corso della settimana successiva, alcuni eventi si sviluppano più rapidamente di quanto lui non si aspetti, altri con più lentezza. L'ansia per le notizie portate dalla *Bright Star* non si dissolve, ma s'infiltra nelle coscienze, diviene la radiazione di fondo di ogni conversazione. Alimenta le risse di strada fra bande di giovani dei quartieri dawsoniti e antidawsoniti, e fra pagani e cristiani, risse che ogni anno si vanno accendendo in vista del giorno di san Teilhard. Alcuni sindacati, incoraggiati dalla risposta massiccia allo sciopero politico, avanzano rivendicazioni contro i datori dì lavoro. Molte vengono soddisfate rapidamente e senza disordini.

Le assemblee municipali e di quartiere sono in continuo subbuglio di fronte all'evolversi dei nuovi assetti, ma sono anche in continuo ritardo sugli eventi. L'Autorità Portuale viene riformata, la milizia epurata e riorganizzata, il Consiglio dei Notabili si affretta a prevenire le obiezioni, a cercare compromessi, mentre avvia le prime riforme sociali: l'istruzione primaria diventa obbligatoria, la pulizia delle strade viene municipalizzata, i poveri hanno diritto all'assistenza sanitaria gratuita. Le elezioni vengono fissate per subito dopo le festività e il Fronte di Liberazione candida Endecott nelle sue liste. Volkov scompare da giornali e canali radio, ma le sue idee spuntano dappertutto: il "problema della Grande Valle" è discusso in tutti i forum. Traffici di droga, tensioni razziali e possibili insidie militari vengono tutti attribuiti all'anomala situazione di autonomia.

Ma quello che Matt attende con più impazienza è un messaggio radio di Loudon. Quasi alla fine della settimana, lo riceve. Gail, Pietra e Gamba Lenta sono arrivati all'aeroclub. I tre lo raggiungono in una taverna nella zona pagana ai confini con i Rioni per dargli le ultime notizie.

Il consiglio del popolo celeste ha deciso di attaccare Rawliston.

— Hanno deciso *che cosa?*

Gail si guarda intorno, inquieta. — Abbassa la voce — raccomanda.

La taverna è affollata di pagani che bevono e si preparano per l'evento più colorato dell'anno, la parata del giorno di san Teilhard.

— Va bene. — Matt si china in avanti, cercando di parlare più piano. — Allora, che cazzo è successo?

— Io ho detto solo quello che mi avevi suggerito tu — si giustifica Pietra.

— Mi sa che qualcosa si è perso nella traduzione.

— Non raccontare balle — grugnisce Matt. — Possibile che le donne non si siano opposte?

— Sono tutte a favore. — L'entusiasmo di Gail gli dà ancora più ai nervi. — I *sachem,* quegli anziani, saggi e guerrieri coraggiosi che formano il consiglio, vengono eletti dalle donne. Il consiglio è andato avanti tre giorni e tre notti, e credo che le decisioni più concrete siano state prese durante le notti.

Pietra annuisce. — Sì. Le donne parlano tra loro, i *sachem* parlano con le donne durante la notte e il giorno dopo vanno al consiglio tutti impettiti a dire quello che le loro femmine gli hanno suggerito.

— So come funziona il vostro sistema — dice Matt. — Ma non capisco cosa ci guadagnano.

— L'industria di guerra — risponde Gail. — Più prestigio. Meno alcol e più strumenti utili. Roba del genere.

24!

Pietra e Gamba Lenta annuiscono seri e sorseggiano le loro birre.

— Prevedo problemi logistici — osserva Matt.

— Ma la risposta ce l'hai data proprio tu — replica Gamba Lenta. — Ci basta stringere amicizia con gli uomini celesti che vivono a Rawliston, e loro ci aiuteranno. Saranno quella che Gail chiama la "quinta colonna".

Matt osserva la gente attorno a loro. Uomini in tuta da lavoro o in abiti sudici bevono birra e whisky da due soldi e si sgolano a parlare nel frastuono dei violinisti in fondo alla sala. Madri obese si ingozzano di gin mentre cuciono lustrini sui costumi da festa delle figlie ossute.

— Questa gente qui? — chiede Matt. — Non hanno speranza. Ogni anno si travestono per il carnevale e ogni anno i giovani si ubriacano e scatenano risse per rifarsi della notte di Dawson, e ogni anno le buscano.

— Noi possiamo ridare loro una speranza — afferma Gamba Lenta. — Possiamo aiutarli a riprendere gli usi e costumi del popolo celeste.

— Qualcosa si è perso davvero nella traduzione — insiste Matt. — Io volevo che foste pronti a *difendetevi* da un attacco dì Rawliston, non ad attaccarla… Avete idea di cosa rischiate di provocare?

Gamba Lenta si inalbera. — Siamo noi a essere provocati. Per come ci trattano in questa città. Per quello che dicono di noi alla radio. Perché ci sono cristiani che si preparano ad attaccarci. Dobbiamo difenderci da soli, perché ormai sappiamo che gli dèi non si curano di noi. Gli dei sono felici se i popoli

si battono tra loro. Benissimo: noi li faremo felici.

Matt è gelato dallo sconforto. — È così che interpretate le notizie ricevute dagli dèi?

— Sì — rispondono Pietra e Gamba Lenta all'unisono.

Matt cerca aiuto da Gail. — Dobbiamo fermarli.

Gail lo guarda, imperscrutabile. — È come cercare di fermare una valanga. Lo sai come sono gli uomini celesti, una volta che hanno preso una decisione.

— D'accordo — sospira poi. — E quando intendono… fare la loro mossa?

Pietra si distoglie dalla fabbricazione di un paio d'ali da fata che sta osservando da cinque minuti.

— Il giorno di san Teilhard — risponde.

13 Il giorno di san Teilhard

La testa ghignante di un dinosauro appare alla finestra. Matt si sveglia e quella vista lo fa sussultare. Distingue il verde, rosso, bianco della pittura quando la sagoma di cartapesta si allontana ondeggiando. Risente i rumori che lo hanno svegliato: martellare di bastoni, grida ritmate. Sono così esageratamente spaventevoli da risultare rassicuranti.

Sceso dal letto, va ad affacciarsi alla finestra. C'è l'aria fresca di una bella mattinata, l'azzurro del cielo ancora pallido sui tetti, un vago sentore di mare nella brezza. Nella via sottostante, la metà anteriore del dinosauro balla un valzer indipendentemente da quella posteriore. Lungo cinquanta metri di

marciapiede, un centinaio di giovani seminudi si allenano alle mosse di attacco e di difesa con i bastoni.

Più giù per la strada si vanno schierando i carri per la festa. Flessuose ragazze pagane sfoggiano splendide tuniche ricamate, o sgargianti costumi da insetto, da fata, da pipistrello.

Ora di muoversi. Matt si avvolge un asciugamano attorno ai fianchi per andare al bagno a lavarsi, poi infila i vestiti puliti, indossa la giacca e controlla il contenuto delle tasche. Il coltello che ha perso è rimpiazzato da un altro, più pesante, più micidiale. Pistola e munizioni. Radio e auricolare. C'è tutto. Aggiunge una bottiglietta d'acqua da mezzo litro che riempie in bagno.

Giù per le scale di legno e fuori per strada. Tra i giovani pagani nota Gamba Lenta, che non lo vede. Meglio.

Niente complicazioni. Si infila in un vicolo laterale. Pochi passi ed è nei Rioni del porto.

Le vie si stanno già riempiendo. Trampolieri e giocolieri, acrobati e danzatori, giganti e pitky, costumi e carri. Matt si fa largo nella calca, trottando per le strade. Uscito dai Rioni arriva nella zona dei magazzini, poi finalmente sbocca sulla strada costiera, al di là della quale si diramano i moli e banchine. Il traffico è deviato e comunque molto rado per la giornata festiva. Le gru e alcune delle navi in porto sono addobbate con striscioni e bandierine. In rada ci sono due astronavi: quella dei Rodriguez, in partenza per Mingulay l'indomani, e quella dei de Tenebre, che decollerà più tardi quel giorno stesso per la sua prossima tappa nel viaggio di ritorno fino a Nova Terra. Gli *skiff* fanno già la spola.

Lydia verrà a prenderlo con uno di quelli, alle nove di sera. Se Matt ci arriverà vivo.

Rallenta la corsa, sudato, ansimante, e prosegue a passo svelto verso il suo primo appuntamento in una bettola del porto. Bancone lungo, pochi tavoli, odore di caffè e di cipolle. Poco movimento, per oggi. Dieci su dodici dei clienti in piedi al bancone sono suoi ragazzi. Lavorano tutti al porto, anche se solo due fanno gli scaricatori. Matt li ha conosciuti nel corso delle ultime settimane, lavorando saltuariamente in banchina. Si sono rivelati perfino più ostili di lui al nuovo governo e oggi sono pronti all'azione.

Li saluta, sedendosi su uno sgabello traballante al banco. Ordina caffè e una frittura abbondante, si arrotola una sigaretta mentre aspetta il cibo. Una copia elettrostatica di giornale passa di mano in mano fino a lui.

— Tu che ne pensi, Matt?

La notizia clamorosa del momento è l'annuncio che la Grande Valle sta per proclamarsi porto franco. Notizia resa ancora più allarmante dalle voci incontrollate secondo cui le famiglie dei cosmonauti di Mingulay avrebbero già costruito una quantità di nuove astronavi, pronte a partire cariche di merci senza attendere il ritorno della *Bright Star*.

La cameriera gli mette il piatto davanti. Matt ringrazia con un sorriso e manda giù un paio di bocconi, riflettendo. Non deve mostrarsi preoccupato da tutto questo. Mette giù la forchetta, inghiotte il boccone, rende il giornale a Dave Borden.

— Sono un mucchio di balle — commenta, abbastanza forte perché tutti lo sentano. — Non avevano altre navi quando siamo partiti e non possono certo averne costruite nel giro di tre mesi.

— E i pagani? — chiede Borden. — A quanto pare stanno davvero cercando di fregarci.

Matt sogghigna. — Non vi avevo detto che qualcuno avrebbe lanciato una provocazione? Eccoci qua. Tutte e due le notizie sono totalmente infondate.

Matt finisce la colazione, si rolla una sigaretta e chiede: — Qualcuno ha una mappa?

Gli passano il volantino con il percorso della parata. Matt segna alcuni punti sulla cartina, poi la infila nella copiatrice elettrostatica e ne fa una decina di copie.

— Allora. La processione religiosa vera e propria si raduna a Piltdown Rise, di fronte alla cattedrale. Altri tronconi confluiscono con diversi tragitti dai Rioni, dal quartiere pagano, dall'università e dai tre parchi nella zona alta della città. Quando il corteo si muove, tutti si accodano al gruppo guidato dal vescovo secondo l'ordine prestabilito. Scendono dalla collina, costeggiano il fiume, al ponte girano e prendono la strada costiera, passando qui davanti. A metà pomeriggio, quando il corteo religioso prosegue fino alle banchine per la benedizione del porto, il resto della gente si infila nei Rioni, le milizie si allontanano e la storia finisce lì. Noi dobbiamo pensare soltanto a impedire che scoppino incidenti lungo il tragitto della parata. È chiaro per tutti?

Cenni di assenso.

— Bene. Queste "X" sulla mappa indicano i punti più propizi per un attacco: angoli pericolosi, tratti allo scoperto, strade strette con vicoli laterali e via dicendo. Potremo contare su almeno una decina di ragazzi bene attrezzati in ciascun punto critico.

Matt indirizza un ghigno sornione agli altri, lungo il banco. — E quaggiù potremo contare su… noi stessi. — Strappa loro una risata e cerca di non sentirsi troppo in colpa. — Per nostra fortuna, gli altri gruppi si sganceranno, uno dopo l'altro, se la sfilata passerà senza incidenti. Quando il corteo arriverà al punto critico principale, e cioè qui, gli altri saranno pronti a sostenerci.

— Gliela faremo vedere a quei crumiri dell'AP — giura Borden.

Segue un breve batti e ribatti, ma quando Matt esce dal locale sono tutti d'accordo sul da farsi. Appesantito dalla colazione, non può correre, ma cammina a passo svelto. Comincia a salire il caldo della giornata. Miliziani annoiati dalle uniformi nuove di zecca presidiano gli incroci della strada costiera. Sono le guardie della nuova Autorità Portuale, ampliata e riformata, non le milizie di quartiere controllate dalle assemblee.

Matt svolta un angolo e monta su un bus che arranca su per la lunga salita verso Piltdown Rise. Si aggrappa al sostegno, in mezzo alla gente che chiacchiera. Consulta le istruzioni in caratteri minuscoli sul retro del radiotelefono per sintonizzarsi sulle frequenze di altri gruppi della sua organizzazione improvvisata. Tutti sono pronti, ai loro posti. Finora nessun incidente. Poi chiama Gail per avvisare anche lei.

Gail chiuse il cofano della vecchia auto del club, soddisfatta del lavoro fatto.

— Bene, ora puoi spegnere! — gridò. Pietra si chinò dentro l'abitacolo dalla portiera aperta e trovò a tentoni le chiavi. Il motore si arrestò senza un solo borbottio. Pietra sorrise trionfante, mostrando a Gail il pollice alzato. Poi andarono insieme alla rimessa dove i pagani riponevano i deltaplani. Di norma, non ce n'erano più di due o tre per volta. Quel giorno erano decine.

Gail e Pietra li stesero sull'erba per fare asciugare la rugiada che ancora impregnava le ali. Alla fine, su un ampio tratto del campo sembrava si fosse posato uno sciame di farfalle giganti. Appena furono asciutti dovettero ritirarli per evitare che l'esposizione eccessiva al sole ne deformasse le ali.

— *Uff*— sospirò Gail quando si ripararono, stanchi e indolenziti, all'ombra della rimessa. — Speriamo che funzioni.

Per tutta risposta, vide un gruppo di guerrieri della valle che avanzavano svelti nell'erba al limite del campo d'aviazione. Raggiunsero il sentiero sterrato che conduceva alle strade e svanirono correndo giù per il viottolo.

— Funzionerà — assicurò Pietra. — Matt è astuto.

— L'astuzia non basta — obiettò Gail.

La preoccupava il rischio di incidenti al porto che 1' aveva segnalato Matt; poteva mandare all'aria il piano costato settimane di agitazione e di organizzazione.

— È fondamentale agire con tempismo — affermò — Occorre tenere segreto il piano a tutte e due le nostre colonne, oltre che al nemico. — Si voltò e guardò Pietra negli occhi. — E bisogna colpire i bersagli giusti.

— E ti pare poco? — chiese Pietra.

L'autobus sale lento attraverso la zona industriale imbocca un viale ampio e si ferma a poche centinaia di metri dal luogo del raduno. Tutti scendono e si avviano verso la piazza alberata di fronte alla cattedrale, dove c'è già una folla di un migliaio di persone. È un'adunata più decorosa rispetto a quella che ha svegliato Matt, ma non meno fantasiosa e colorata. Vescovo, sacerdoti e coro sono raccolti attorno a un crocifisso e al grande simbolo dorato di un omega. Dalle aste sventolano bandiere di seta con il volto di studioso bonario del santo. Tra la gente con i vestiti buoni della domenica scorrazzano ragazzini travestiti da dinosauri, megateri, uomini scimmia, sauri e kraken. Una discreta quota dei parrocchiani è costituita da giganti e pitky.

Matt raggiunge la bacheca nera affissa al muro della chiesa e scorre il testo in lettere d'oro, mentre aspetta che la processione si incammini, CHIESA ANGLICANA DI RAWLISTON. Un ramo della CHIESA EPISCOPALE EXTRATERRESTRE. Orari delle messe, prove del coro, comunioni.

Battesimi la prima domenica del mese. I visitatori sono benvenuti.

Un mormorio, poi il silenzio scende tra la folla, allargandosi per cerchi concentrici. Matt si volta e vede il vescovo levare al cielo, in successione, un cranio, una mandibola e un femore, mentre intona una litania con voce nasale e risonante. Matt riesce a cogliere solo qualche frase spezzata: —… insegnaci a vedere in queste reliquie fraudolente i molti livelli della Tua verità… negli errori della scienza il mistero delle Tue vie… la Tua saggezza nella nostra stoltezza… l'unità nella molteplicità… tutti figli Tuoi, qualunque sia il loro aspetto esteriore…

Tanto basta a risvegliare in Matt gli istinti di ateo inguaribile. Con totale irriverenza, si arrotola e si accende una sigaretta. Rulli di tamburo, tintinnii e trilli di flauto annunciano l'arrivo di altri contingenti. Al di là degli alberi, Matt vede sventolare stendardi e bandiere su due delle quattro vie d'accesso alla piazza. Il vescovo ripone le ossa fasulle nel reliquiario, se lo carica sulla

spalla e s'incammina. Matt lascia defluire la folla dalla piazza, poi spegne il mozzicone di sigaretta e si mette in coda alla processione, subito dietro a uno *skiff* di carta stagnola da cui si affacciano ragazzini con grandi teste da sauro in cartapesta.

Gli altri cortei si accodano al primo e Matt si ritrova davanti alla banda del contingente già più vivace e rumoroso, ma ancora relativamente sobrio, di un vicino quartiere borghese. Qui i costumi sono a sfondo storico-militare. Abbondando elmi e corazze della prima milizia sulla colonia. Le compagnie di uomini dietro alla banda esibiscono fucili autentici, seppure antiquati.

Matt si sposta sul marciapiede per seguire la sfilata. Passano le donne, con gonnellini color ruggine e scialli e fazzoletti a scacchi. Hanno moschetti ancora più vecchi ma non meno autentici di quelli degli uomini. Sospetta che questa messinscena teatrale serva in realtà a proteggere la congregazione alla testa della sfilata e gli altri contingenti confessionali subito dietro.

Un gruppo in meno di cui preoccuparsi, dunque. I devoti si possono proteggere da sé. Matt lascia transitare i gruppi religiosi e si accoda al primo troncone di pagani convertiti che costituisce una sorta di cuscinetto, lungo e flessibile, tra la processione religiosa e i festaioli sfacciatamente laici dei quartieri operai, dell'università e dei Rioni del porto. Per la prima volta, l'odore di marijuana nell'aria prevale su quello dell'incenso.

Dieci infiltrati pagani hanno preso la testa di questo troncone, mentre il resto dei giovani corre e danza lungo i lati, brandendo bastoni e finte lance. Impongono una disciplina rigorosa sull'alcol, scambiando bottiglie di birra con quelle di liquori forti che scoprono in circolazione.

Matt lascia sfilare una rappresentanza di fabbrica con tanto di milizia sponsorizzata dall'impresa e si aggrega a un troncone sindacale accompagnato da una banda e da un plotone compatto di miliziani. Resta con loro finché raggiungono il primo punto critico potenziale, all'angolo di un piccolo parco, al di là del quale sorge un quartiere antidawsonita.

Esce dal flusso per raggiungere la squadra che tiene d'occhio il posto. Ragazzi della zona, seduti su un paio di panchine malridotte, che sorvegliano il corteo sorseggiando birre. Accanto a loro, un fascio di bandiere arrotolate, con robusti manici di piccone.

— Tutto tranquillo, finora? — chiede Matt, sedendosi su un bracciolo di ferro battuto e accettando con gratitudine una birra.

— Sì, tutto bene — risponde Annie Gibbs, leader incontestata di questa cellula anarchica. È chiara di pelle, con capelli biondi acconciati a treccine

come i pagani. Indossa un camicione classico su pantaloni di pelle sdruciti. Ha letto parecchio sull'anarchismo. — Possiamo muoverci?

— No, aspetta — risponde Matt. — Restiamo finché non sono sfilati gli obiettivi vistosamente più facili. Finora, ho visto gruppi piuttosto ben difesi.

— Infatti.

— È normale?

— Ma quando mai — replica lei. — Hai visto le milizie di fabbrica? Neanche l'ombra, l'anno scorso. Non erano gradite ai padroni, sai. — Sogghigna, sarcastica. — Tutto merito della rivoluzione!

Un ragazzo addossato allo schienale della panchina dà un colpetto sulla spalla di Annie.

— Rogne in vista — segnala a voce bassa. — Non scattate subito tutti in piedi.

Matt nemmeno si volta. Continua a guardare il tratto di corteo che sta girando l'angolo. Non sono ancora i Rioni, ma è tutto decisamente più vistoso, ci sono un sacco di femminielli, un sacco di donne e di ragazze, parrucconi e crinoline, lustrini e orpelli. I pagani si limitano a danzare dietro alla banda, non si vedono cordoni protettivi. Il gruppo seguente viene dall'università e non può essere di grande aiuto, a meno che… Sì, ecco, più su nel corteo Matt riesce a distinguere le bandiere dei cadetti.

Tutto questo nello spazio di un paio di secondi. Matt si sente drizzare la peluria sulla nuca. Si volta, lentamente. Ci mette un po' per individuare la fonte potenziale di incidenti, e gli viene quasi da ridere. Fuori da uno spaccio di liquori, a un centinaio di metri da loro, di là dai giardinetti spelacchiati e sudici, si è radunata una ventina di uomini. Brandiscono bottiglie, lanciano insulti, fanno gestacci.

— Scimmioni del cavolo — commenta.

Annie si sposta lentamente verso la pila di bandiere. — Quel pub può contenerne un centinaio, e non ci metteranno molto a uscire.

In tal caso, la faccenda è seria. In pochi istanti si arriverebbe al corpo a corpo: bottiglie, coltelli, bastoni e pugni nudi. E le due pistole di Matt, se necessario. Matt non può permettere che si giunga a questo.

— Prendete i bastoni — sta dicendo Annie. — Uno alla volta. Spostatevi come se niente fosse sul fianco della sfilata e formate un cordone, reggendo i bastoni orizzontali.

I ragazzi si schierano. Di nuovo il formicolio alla nuca di Matt, finché non si volta. Il capannello fuori dallo spaccio si è ingrossato, ma non si è

mosso. Matt torna a girarsi verso la sfilata. Ogni volta che vede passare un pagano, gli fa un cenno col capo e indica il gruppo ostile. Alcuni dei ragazzi ridono o sono troppo ubriachi per capire o preoccuparsi. Un paio reagiscono prendendo posto con gli altri nel cordone. Annie lancia appelli in lingua pagana e nel giro di qualche minuto il gruppetto da dieci raddoppia di numero, formando una solida barriera umana sul fronte esterno dell'angolo.

I clienti dello spaccio di liquori se ne tornano dentro proprio mentre sfilano le majorette dei cadetti universitari. I pagani si allontanano di corsa per raggiungere il proprio segmento del corteo.

Matt scruta la strada verso la coda della parata e decide che si può passare senza timori al punto critico successivo. Lui e il gruppo di Annie si avviano a passo svelto. Tagliano per le vie interne, dove li attende una decina di pagani che lavorano alla manutenzione delle strade. Stanno a un incrocio, appoggiati a badili e picconi con aria incurante. Con la stessa incuranza tengono d'occhio una congrega piccola ma combattiva di fondamentalisti ammassati in una traversa con cartelli che insultano pagani, omosessuali e dawsoniti.

Ma la congrega passa senza incidenti e gli stradini, con gli attrezzi in spalla, si uniscono alla squadra di Annie e Matt che si rimette subito in marcia.

Con altre due tappe, il gruppo s'ingrossa ulteriormente e approda sul lungofiume, dove l'aria è più fresca. Quando arriva al ponte, Matt ha con sé una quarantina di persone. Si dividono, per presidiare entrambi gli accessi al ponte, mescolandosi alla folla sui marciapiedi. Anche qui, osservano e sorvegliano la parata. Lasciano che scorra tutta quanta, superando la strozzatura all'imbocco del ponte, poi vanno a raggiungere i portuali per presidiare l'ultimo possibile focolaio. È senza dubbio il punto più insidioso, con tutti i portuali arrabbiati che ci sono in circolazione, i giovani pagani con troppo alcol, cannabis o adrenalina nel sangue, e nel mezzo la nuova, nervosa milizia dell'AP.

Annie sorride, affannata per la corsa e per il caldo. Matt divide con lei una birra mentre rivede sfilare la prima metà del corteo, che ormai conosce bene. Passano i carri, tra cui la riproduzione lunga quattro metri di un'astronave, molto leggera, visto che viene portata a spalle da appena quattro uomini. Dietro c'è la riproduzione gigantesca di una cassa, tutta in cartone con le assi di legno rozzamente dipinte in nero, e Matt si accorge che ha di fronte il gruppo sindacale dei portuali.

Tra loro avanza un giovane magro che chiacchiera amabilmente, con la

cartella sottobraccio. Endecott vede Matt nello stesso istante, fa un cenno di scusa al portuale con cui sta parlando ed esce rapido dal corteo.

— Ciao, Matt — saluta, con un cenno educato ad Annie e un'occhiata diffidente agli altri compagni. — Cristo, ti ho cercato dappertutto.

— Lo stesso vale per me — risponde lui, anche se in realtà nel trambusto generale se ne era quasi dimenticato. — Ho paura che possano scoppiare incidenti giù al porto.

— Lo dici a me? Da quando è venuta fuori quella storia, sto cercando di… — Fa un segno col pollice alle sue spalle. — Metà del sindacato non è nemmeno venuta alla marcia. Probabilmente sono nelle taverne a fare il pieno prima di andare a spaccare la testa a un po' di pagani.

— Brutte notizie. E quelli delpartito?

Endecott aggrotta appena le sopracciglia chiare. — Su quelli siamo sicuri. Su quasi tutti, almeno.

— Quale partito? — chiede Annie, sospettosa.

— *Ehm…* dopo ti spiego — risponde Matt. Poi torna a rivolgersi a Endecott. — Pensi che quei portuali possano mettersi a tirare sassi sulla parata?

Endecott fa una smorfia. — Peggio. Paranchi da carico. Pezzi di ferro grossi così.

— Cristo! Hai un piano per fronteggiarli?

— Eccome se ce l'ho. — Dà un'occhiata alla squadra e ai pagani che vengono avanti facendo la danza della guerra, di fronte al contingente dei Rioni. — A quanto pare, non sono il solo ad avere dei piani.

— Tutti hanno rafforzato le misure di sicurezza — risponde Matt, vago ma sincero. — Perciò finora è andato tutto bene.

— Be', sarà meglio che vada. Ci vediamo dopo…

E corre a raggiungere il carro dei portuali, ormai giunto a metà del ponte.

— Sai una cosa? — osserva Annie — quei carri sono davvero una noia, a parte l'astronave. Sembrano messi su all'ultimo momento, non so se rendo l'idea.

Matt annuisce e le strizza l'occhio.

— Oh, guarda i ragazzi — fa lei.

Sta passando l'avanguardia dei pagani. Impolverati ma pieni di energia, non smettono di saltellare a passo di danza, scacciando gli spiriti dell'aria a colpi di lance e bastoni. Molti lanciano grida di apprezzamento ad Annie, che risponde nella stessa lingua.

— Ah, te lo volevo chiedere — dice Matt. — Sei pagana anche tu?

— Lo erano i miei nonni — risponde lei. — E quindi sì, sono una pagana. Ma ho dovuto imparare la lingua da me. I miei genitori non ne sono particolarmente entusiasti.

Il contingente dei pagani e dei Rioni, in coda alla parata, è il meno rispettabile ma anche il più imitato e discusso. Ormai ha invaso il lungofiume e sta imboccando il ponte, schiera dopo schiera. Tra le file si aprono spazi *a* danzatori particolarmente energetici, a costumi più stravaganti, a giganteschi trampolieri o giocolieri spericolati che fanno mulinare le spade al sole. La musica delle bande sembra dissonante da lontano, ma si rivela più armonica al passaggio; il fragore sommerge ogni cosa. I femminielli si mettono in posa, fanno boccuccia e lanciano baci agli spettatori. Oppure pilotano gonne a nave con brio e destrezza. Le ragazze pagane saltano e piroettano, energetiche come i ragazzi che danzano ai bordi della parata. Tra loro, a intervalli regolari, fucile in spalla, marciano a un ritmo tutto diverso i membri di due milizie: quella del quartiere di Gail e quella dello stabilimento di Loudon**.**

Matt chiama Gail via radio. — È ora di muoversi.

— Ricevuto — risponde lei.

Non ci vuole molto perché transiti tutto il resto della sfilata. Le due metà della squadra si accodano subito, seguite dalla folla di spettatori che va dietro il corteo. Passato il ponte approdano sulla strada costiera che conduce al porto.

Undici deltaplani erano già in volo; si avvitavano su per la debole corrente ascensionale al disopra degli edifici più vicini. Gail voltò l'auto per riportarla al punto di partenza, con al rimorchio il carrellino di lancio che sobbalzava sull'erba. Vide che Pietra era il successivo in coda. Gail girò di nuovo macchina e carrello, mise il motore in folle e scese. Un braccio impegnato a reggere il telaio del deltaplano, Pietra cinse con l'altro le spalle di Gail.

— Oh, Pietra, sii prudente — si raccomandò lei. Avevano soltanto un momento. Il tempismo era decisivo.

— Stai tranquilla — rispose lui.

Sollevò le ali sopra di sé, si agganciò all'imbracatura e salì sul carrello. Gail rimontò in macchina, controllò che la pista di decollo fosse libera e che Pietra fosse ben saldo sul carrello, poi partì a razzo, accelerando sempre più. Dopo un centinaio di metri, l'ombra del deltaplano passò sopra di lei,

impennandosi per seguire gli altri velivoli che salivano in circolo.

Poi, il delta in testa alla formazione si sganciò per planare verso l'estremità più distante della città, verso la costa.

Annie e Matt spronano le squadre a correre, superando gran parte della parata. Hanno quasi raggiunto la lunga spianata di fronte ai moli, quando venti scaricatori si staccano dalla facciata di un edificio e li affiancano. Tutti rallentano, fino a procedere al passo.

— Cribbio, questo sarebbe tutto? — chiede Dave Borden.

— Mai detto che ne avremmo avuti di più — replica Matt. — Ma non è tutto qui.

— E chi c'è, ancora? Le milizie e qualche pagano che saltella come una cavalletta? Non farmi ridere.

— Ride bene chi ride ultimo, vedrai — dice Matt. — Com'è la situazione, avanti?

— Ho dato un'occhiata — risponde Borden. — Ce ne sono a centinaia, e non solo portuali, sulla banchina subito dopo quel magazzino. Vedi quel cordone di agenti dell'AP? Ecco, la teppaglia sta una ventina di metri sulla destra. Per ora gridano soltanto, ma tu aspetta e appena vedranno arrivare i pagani e quelli dei Rioni cominceranno a lanciare di tutto. Dopodiché sfonderanno quell'esile cordone di polizia e ci piomberanno dritto addosso.

Matt s'immagina la scena e per un momento non pensa alle conseguenze politiche dei tafferugli, ma piuttosto alla fragile bellezza di ragazze e femminielli calpestati come farfalle.

— Devi combattere con quello che hai — riflette a voce alta. Borden mostra il pollice in su e si allontana per coordinarsi con Annie e gli altri capisquadra.

Nel giro di un paio di minuti sono arrivati. C'è uno spazio aperto di circa duecento metri di fronte a un'ampia banchina. I pochi miliziani dell'AP, non saranno più di venti, sono schierati dall'inizio della banchina al marciapiede, con ampi spazi vuoti tra uno e l'altro. Danno le spalle alla parata per fronteggiare una folla di un migliaio di persone a poche decine di metri. I portuali infuriati dalle notizie che circolano hanno fatto lega con gli scontenti, i bigotti, gli impauriti. Gli scaricatori formano una prima linea solida e disciplinata. Dietro di loro una turba caotica e rumorosa, come quella davanti allo spaccio di liquori, ma più determinata. Si vedono spuntare bastoni, cartelli antidawsoniani e qua e là persino canne di fucile. Forse alcuni dei

miliziani dell'AP sconfitti ma non disarmati si sono uniti alla folla che continua a crescere.

Cercare di non provocarli non ha senso. Sono già scatenati. Perciò le squadre si schierano sul marciapiede, subito dietro ai poliziotti, divise in cinque gruppi, con i bastoni innalzati e vanghe e picconi bene in vista. È esattamente il tipo di situazione in cui quegli utensili tornano molto utili. Matt sente solo il martellare dei tamburi e le grida ingiuriose del nemico. Che tratto del corteo sta sfilando? Guarda indietro, di sopra la spalla. Sono gli studenti. Il loro gruppo di cadetti che funge da milizia è già passato. Accidenti. C'era da aspettarselo.

Ma ecco che accorrono i primi ragazzi pagani che vanno a raggrupparsi negli spazi vuoti tra le squadre di difesa. Ci sono un bel po' di buchi da riempire in quel fronte lungo duecento metri. Matt, però, spera che il grosso dei pagani non si precipiti davanti al contingente che dovrebbe difendere.

C'è un fragore assordante alle sue spalle, un calpestio di scarponi. Matt si volta e vede i carri dei portuali di Endecott rallentare. Gli uomini ci montano sopra per smantellare le casse di cartone. Il frastuono è dovuto ai pianali da carico adattati per fungere da scudi che i portuali buttano giù dai carri. Poi li raccolgono e corrono avanti. Impugnano anche mazze corte e robuste e temibili uncini di acciaio.

A frotte, passano tra i varchi per formare una schiera alcuni metri più avanti dei poliziotti. Un'altra fila si forma alle spalle di Matt. Gli scudi sovrabbondano e i portuali ne distribuiscono anche ai pagani in arrivo per creare una barriera davanti alla testa della parata. Vede Gamba Lenta alla guida di un'altra schiera di giovani pagani con le lance tenute orizzontali a mo' di cordone.

C'è a malapena lo spazio per muoversi. Matt si appoggia il bastone alla spalla, mentre cominciano a piovere oggetti neri. La prima scarica si abbatte quasi interamente sulla prima linea dei portuali. I proiettili improvvisati rimbalzano contro gli scudi o si schiantano a terra alle loro spalle. Poi arriva la seconda grandinata, e stavolta colpisce nel segno: grida, teste insanguinate, gente che cade annaspando. La turba nemica si spinge avanti, poi si arresta, e i portuali lanciano una terza scarica. Stavolta, si vede volare gli oggetti sopra la testa, li sente cozzare sulla seconda fila di scudi, fra nuove grida.

Viene sospinto in avanti, al di là dei poliziotti, fino alla schiera dei portuali del sindacato. Tutti si voltano a guardarlo. C'è Annie con un sorriso

raggiante sulle labbra, una decina di metri alla sua sinistra. Si scambiano un cenno col capo e Matt mormora, in mezzo al tumulto: — Coraggio compagni, facciamoci sotto.

E si slancia in avanti.

Rawliston scorreva sotto gli occhi di Pietra. L'aria era più calda del solito, le correnti ascensionali più forti. La foschia della canicola e il sudore gli annebbiavano la vista. Una o due volte, si arrischiò a togliere gli occhialoni per sputarci dentro e pulirli alla meglio col pollice. Di fronte a lui, sulla sinistra, gli altri deltaplani erano spiegati in formazione a V, come uccelli migratori.

La pistola pesava, in cintura; le due bombe gravavano sulle ali. Come gli altri, Pietra si era addestrato a volare con la zavorra, ma pensare al carico esplosivo contenuto nei vasi di terracotta rendeva tutto molto più inquietante.

Il deltaplano di testa virò, allontanandosi dalla strada che stavano seguendo. Tutti gli altri lo imitarono, per puntare verso il porto.

Matt supera la barriera di scudi dei portuali. I suoi piedi volano sui ciottoli della strada e approdano sulle assi robuste del pontile. La distanza si chiude rapidamente perché anche il fronte opposto si è lanciato alla carica. L'ultima cosa che vede prima del cozzo sono gli scudi ormai inutili che gli volano sopra la testa per abbattersi sul nemico. Un uomo vacilla e cade nell'urto con il bastone che Matt tiene spianato di fronte a sé.

Poi solleva l'asta, appena in tempo per deviare il colpo di mazza vibrato dall'uomo subito dietro a quello caduto. L'estremità del bastone va a piantarsi sotto il mento dell'avversario, tutti e due sono spinti in avanti dalla massa alle loro spalle, e addio. Il sangue gli schizza sul volto, imbratta il bastone. Matt vede l'uomo morire, faccia a faccia, a una spanna da lui.

Ormai è una mischia furiosa, un cozzare di pugni e volti, fronti e nasi, gomiti e reni, ginocchia e inguini. Matt sente scricchiolare la mascella, ha un labbro spaccato. Sputa sangue e un dente in faccia a un nemico, poi scivola a terra e non riesce più a muoversi.

Dall'alto risuona un ronzio sibilante. Una pioggia di aste lanciate come giavellotti si abbatte sulla mischia. Poi un'altra ondata, e un'altra ancora. Le due masse avvinghiate vacillano, avanzano, arretrano, ma nessuna delle due cede.

Poi viene dal cielo un rumore diverso e nello stesso istante un'ombra, rapida e fugace, passa su di loro.

Com'era difficile, a quella velocità, da quell'altezza, distinguere le due schiere nella mischia. Invisibile il fronte che le separava. Pietra non poté fare altro che seguire l'esempio del primo deltaplano: mirare sulla metà della folla più vicina al molo. Planò appena sopra i tetti degli edifici di quattro piani ai lati della calca. Appena fu sulla strada, con la lunga schiera colorata del corteo, sfilò i cavicchi di sgancio.

Liberato dal peso delle bombe, il deltaplano s'impennò verso l'alto. Pietra dovette lottare per controllarlo e non poté seguire la parabola discendente delle bombe. Sfruttò una corrente che lo portò sopra le acque grigie del porto, con gli alberi delle navi che sembravano protendersi per trafiggergli i piedi. Virò per tornare indietro. Un rapido sguardo giù, sulla sinistra, per vedere le fiamme che si sprigionavano, poi dovette concentrarsi sul pilotaggio.

Esplosioni, vampate, grida. Matt riesce a staccare la faccia dal petto contro cui è schiacciato. Trova lo spazio per mollare un cazzotto sul plesso solare dell'avversario. Lo scaraventa a terra e avanza, vacillante. Di fronte a lui si aprono varchi, la gente corre, la mischia si frammenta in zuffe disperse su tutto il molo. Le bombe incendiarie rovesciano benzina ardente su decine di punti diversi. Si vede gente che ruzzola a terra, capelli e vestiti in fiamme. Alcuni corrono disperatamente a gettarsi in mare. Chi non è stato colpito si disperde. Matt raccoglie un'asta e si unisce agli inseguitori, sferrando colpi furiosi sulla schiena dei fuggiaschi. Con la coda dell'occhio, vede un femminiello pagano con appena qualche brandello di stoffa residuo sulle gambe nude sferrare un calcio al volo perfetto su una faccia stralunata. Vede Annie spaccare con il bastone il fucile di un miliziano. Vede la gente ustionata. Scene che non vorrà mai ricordare. Il nemico è in rotta, è finita.

Matt lascia a Borden l'incombenza di organizzare i portuali del sindacato per il nuovo compito che li attende. Insieme ad Annie, corre indietro fino alla strada principale, risalendo la processione in gran parte ignara di quanto è accaduto, anche se le notizie si stanno diffondendo rapidamente.

La parte religiosa della processione sta svoltando l'angolo verso l'ingresso principale del porto. La parte più colorata e carnevalesca prende la direzione opposta, per entrare nei Rioni.

Sono ormai centinaia i guerrieri pagani che si schierano in ranghi, a rimpiazzare i plotoni delle milizie di fabbrica e di quartiere che lasciano il

corteo.

— Ci siamo — commenta Matt. — Noi abbiamo finito. Si ferma, addossato al muro di un palazzo. Scivola giù con la schiena fino a sedersi per terra, mani sulle ginocchia piegate, sguardo alzato verso Annie.

— Che sta succedendo? — chiede lei.

— Un altro colpo di mano — risponde lui. — Le milizie di fabbrica e di quartiere stanno andando a spodestare il Consiglio dei Notabili, a prendere d'assalto alcuni edifici pubblici e via dicendo. Insieme ai pagani, che credono di stare invadendo e conquistando Rawliston con l'aiuto degli alleati locali, poveri illusi. Insieme, dovrebbero annientare la milizia dell'AP.

Annie lo guarda torvo. — Tutto questo è opera tua? Matt fa spallucce. — Più o meno.

— E non intendi partecipare al tuo colpo di stato?

— No. Se la caveranno benissimo da soli, e comunque c'è un'altra battaglia più grossa che bolle in pentola. Tutta quella gente che abbiamo messo in rotta tornerà a raggrupparsi. Nelle prossime ore, insieme agli antidawsoniti e al resto della teppaglia scateneranno la scorreria più feroce ai Rioni e al quartiere dei pagani che si sia mai vista in questa città.

— Cazzo — impreca lei. — Certo, mi sembra logico. Dobbiamo tenerci pronti.

Matt si risolleva faticosamente in piedi. Annie perlustra la strada, individua i compagni e li richiama a sé. È una vera amazzone pagana. Prima della partenza e prima che si scateni la battaglia, Matt non desidera altro che unirsi ai festeggiamenti per strada, nei Rioni. Per poi andarsene alla chetichella.

Annie ha radunato la squadra. Guarda Matt, sopracciglio inarcato.

— Va bene, andiamo — si rassegna lui.

Pietra atterrò con il deltaplano in mezzo a una via dei Rioni, subito davanti alla prima ondata di gente che affluiva per i festeggiamenti. Rallentò la corsa sui ciottoli fino a fermarsi, scansò l'ala e si trovò di fronte a centinaia di persone esultanti. Ci mise qualche secondo per capire che quell'esultanza era indirizzata proprio a lui.

Si spostò ai margini della folla, portandosi dietro il deltaplano, e attese che lo rintracciasse uno dei capitani del popolo celeste. Un uomo di Ponte Lungo uscì dalla calca, brandendo una lancia e un fucile.

— Ben fatto, donna — disse a Pietra. — Ora mettiamo via il delta e

raggiungiamo gli altri che stanno tirando su le barricate.

— Devo prima mandare un messaggio radio. — Pietra si fece prestare il walkie-talkie dal capitano per informare Gail che tutto era andato bene. Sistemarono il deltaplano in un vicolo, radunarono altri pagani e alcuni locali e si allontanarono dalla musica e dal fragore della festa percorrendo stradine deserte fino ai margini del quartiere.

— Qui — disse il capitano, che rispondeva al nome di Pugno Duro.

Si fermarono. La via stretta sbucava su una piazza da cui si diramavano altre strade più larghe verso i quartieri ostili. Tutte le botteghe della via, dove ogni anno si scatenavano zuffe alla fine dei festeggiamenti, avevano le vetrine sbarrate.

Seguirono un paio d'ore di duro lavoro. Veicoli, mobili, porte vennero ammassati in mezzo alla strada. Si riempirono bottiglie di benzina, si accatastarono mattoni, e una buona quantità di queste munizioni improvvisate furono portate sui tetti delle case e nelle stanze che affacciavano sulla piazza. La squadra cui si era unito Pietra era in costante contatto radio con le altre, e c'era sempre più gente che lasciava i festeggiamenti per strada e si univa a loro. Non si vedevano in circolazione milizie di nessuno dei due fronti; erano troppo impegnate a rovesciare il governo provvisorio o a difenderlo. Ogni tanto, si sentivano gli spari in lontananza o giungevano notizie amplificate dal passaparola.

Pietra sgobbava sodo, mentre ancora faceva un gran caldo, anche se il sole era più basso. Era sporco, sudato, ma non gliene importava nulla. C'erano quasi sessanta persone nella via, ormai, pagani e femminielli, uomini del popolo celeste e residenti del quartiere. Tutta l'operazione si era trasformata in una specie di piccolo carnevale a sé, malgrado la gravità dello scopo.

La barricata era appena ultimata quando venne sferrato il primo assalto. All'improvviso, una quarantina di giovani irruppero da una delle traverse che sboccavano sulla piazza. Si raggrupparono dietro alla fontana centrale e cominciarono a tirare sassi. Tutti si misero al riparo dietro alla barricata, proprio mentre una bomba incendiaria esplodeva di fronte alla barriera, che prese fuoco.

Pugno Duro puntò la canna del fucile attraverso un interstizio e sparò un paio di colpi. Gli attaccanti si dispersero, lasciando ai difensori il tempo di spegnere le fiamme.

26!

L'attacco successivo arrivò mezz'ora più tardi. Stavolta, la turba degli attaccanti inondò l'intera piazza. Pietre, mattoni, bottiglie e bombe incendiarie volarono da una parte e dall'altra. Qualche gruppetto uscì allo scoperto, ingaggiando scaramucce con gli avversari. Per Pietra era un succedersi di eventi sconnessi, frammentari. Un momento stava prendendo l'ultimo mattone dalla pila, quello successivo era dietro a una finestra infranta e vedeva esplodere una bomba incendiaria nella piazza. L'aveva lanciata lui ma non sapeva neppure come.

Una vecchia pagana sdentata gli stava urlando nell'orecchio: — Perché non usi quel maledetto fucile?

Pietra si voltò e vide la vecchia rovistare nella camera da letto devastata in cerca di qualcosa da buttare di sotto.

— Coraggio, tieni duro — le disse e si precipitò giù per le scale. Fuori avvertì la brezza della sera, il vento che veniva dalle montagne, da ovest. Alzò gli occhi e vide balenare i bracieri dei treni di mongolfiere che attraversavano il cielo nella loro direzione.

Poi, tra le grida, gli schianti e gli spari udì il rombo di un aeroplano.

Ricevuto il messaggio radio, Gail si protese oltre il parabrezza per dare un colpetto sulla spalla di Loudon. Lui si volse e lei indicò giù. Loudon annuì e cominciò a scendere in picchiata. Molto più in basso di loro, a circa trecento metri di quota, la flotta di aerostati sorvolava la città con una lentezza esasperante. Colonne di fumo si levavano dalle vie attorno al porto. Gail vide incendi in diversi punti della città. Dalla parte del mare, sopraggiungevano a una velocità spaventosa due idrovolanti dell'AP.

Il piano di Matt prevedeva il rischio che all'arrivo su Rawliston della seconda ondata aerea non tutti gli apparecchi dell'Autorità Portuale fossero nelle mani delle milizie leali alle assemblee.

Gail controllò il nastro di munizioni della mitragliatrice montata sull'aeroplano e si assicurò che i mirini di puntamento fossero regolati sulla gittata ottimale. Afferrò l'impugnatura a due mani della mitragliatrice, la rivoltò in posizione di tiro e si rigirò sul sedile per accovacciarsi dietro all'arma.

Per un istante i due idrovolanti offrirono un bersaglio facile, mentre puntavano dritto verso i treni di aerostati. Il Kondrakov-Lebrun aveva il vantaggio della sorpresa e il sole basso alle spalle. Ma una raffica di mitragliatrice sparata a vuoto da una navicella mise in allerta il pilota del

primo idroplano, che sfuggì prendendo subito quota. L'apparecchio balenò davanti agli occhi di Gail, a una cinquantina di metri di distanza, troppo rapido perché potesse fare qualcosa. Lo seguì con il mirino quando virò al culmine dell'ascesa per gettarsi in picchiata verso il KL-3B.

Loudon lanciò l'aereo in un vertiginoso giro della morte. Gail si sentì schiacciare tutte le vertebre della colonna. Ma la manovra funzionò: l'idrovolante, più lento e con una maggiore resistenza all'aria, non poté seguirli nella gran volta. L'altro velivolo nemico aveva sorvolato i treni di aerostati e stava invertendo la rotta. Gail se lo ritrovò nel mirino per un secondo o due e fece partire una raffica. Il nastro delle munizioni le scorse sulle ginocchia, i bossoli schizzarono in aria a una spanna dal suo viso.

Mancato.

Il KL-3B andò giù in picchiata, virò e si ritrovò di nuovo in assetto orizzontale, con il primo idrovolante che volava parallelo a cento metri da loro. Il pilota commise l'errore fatale di virare per cercare di sganciarsi. Una nuova raffica di Gail sforacchiò tutta la parte inferiore della carlinga e l'apparecchio precipitò giù a vite.

Gail non ebbe il tempo di seguirlo. Il secondo idrovolante si era portato sulla loro scia. Gail non poteva girarsi per sparare indietro e malgrado gli sforzi di Loudon non riuscivano a liberarsi dell'inseguitore. Con una nuova virata, Loudon puntò verso il primo dei treni d'aerostati. L'idroplano gli andò dietro e una raffica sparata stavolta con molta precisione dall'aerostato lo abbatté.

Matt è accovacciato all'angolo di una strada, dietro un carretto rovesciato. Vede la folla tumultuante disperdersi in ogni direzione mentre dal cielo piovono bombe incendiarie. Qualcuno tra la gente in fuga ha la presenza di spirito di fermarsi e sparare al treno di aerostati che li sorvola.

I palloni trapassati dai proiettili si afflosciano rapidamente, prendono fuoco. Le fiamme si propagano alle corde della navicella, che si stacca dagli aerostati e precipita, schiantandosi a terra. Nessuno, a bordo, ha la minima chance di sopravvivere. I palloni incendiati cadono sui tetti. Le fiamme si levano alte.

Ma la strada resta vuota; l'assalto è fallito. Più che i danni effettivi causati dalle bombe, è stato lo choc dell'attacco aereo a mettere in rotta il nemico. Matt e Gail lasciano la prima linea per ritirarsi in una zona sicura, a qualche isolato. Molti degli altri treni di aerostati, alleggeriti della zavorra letale,

proseguono il volo verso il mare, a est.

Matt guarda l'orologio. Sono le otto e trenta, ora locale. Annie sta rinfrancandosi con una birra. Matt osserva il suo viso sporco, fiero, felice, mentre beve a canna e lo guarda con aria interrogativa.

— Hanno bisogno di me giù al porto — le spiega. Indica il cielo, in direzione del mare. — Ricerca e soccorso. I palloni dovranno atterrare in mare e bisognerà mandare delle barche a recuperare la gente a bordo.

— Ah, ecco perché era tanto importante tenere il controllo del porto — commenta Annie.

— Sì. Non ci vorrà più di un'ora. — Le tocca il braccio. — Ci vediamo dopo.

Lei gli fa un gran sorriso. — Va bene, io resto qui in zona. Sii prudente.

Matt si volta e parte di corsa. Come alla mattina, attraversa i Rioni al piccolo trotto. Incrocia gruppetti di gente che continuano imperterriti a festeggiare, fianco a fianco ai drappelli che vanno e vengono di corsa dai posti dove si combatte. Sta percorrendo un tratto di strada buio tra due pub quando scorge una figura nota che avanza a passo svelto sul marciapiede, con una grossa borsa nera in mano. Avakian.

Non ci pensa due volte. In due balzi piomba sul farmacista e lo inchioda contro il muro di un androne buio puntandogli il coltello alla gola.

— Matt… — gracchia Avakian.

— Parla — gli intima Matt. — Hai spifferato tutto ai Rodriguez, eh? Cos'è, ti hanno minacciato, o gli è bastato farti ubriacare?

— Cristo santo — rantola Avakian — ma di che vai parlando? — Lascia cadere il borsone nero sul marciapiede. — Sono ore che giro per prestare soccorso ai feriti. Non ho idea di cosa…

— Cos'ha scatenato questo scempio? — La lama del coltello di Matt gli punge il collo. — Quelle storie sui pagani, sulle astronavi, giusto?

Avakian strizza gli occhi, scuote appena la testa, fa una smorfia, poi resta immobile come una statua, mentre una goccia di sangue gli stilla dalla gola.

— Io non c'entro — protesta. — Perché diavolo avrei dovuto farlo? I Rodriguez mi evitano, da quando siamo tornati. Non gli è piaciuto come li abbiamo usati da paravento per riprenderci la nave. — Con la forza della disperazione, sorride. — Niente più inviti ai ricevimenti.

La risposta sembra plausibile. Avakian avrebbe potuto diffondere quelle notizie allarmiste solo perché costretto, o per errore. In entrambi i casi, adesso avrebbe mostrato rammarico, non avrebbe negato tutto.

— Cazzo. — Matt lo molla, fa sparire il coltello come per magia e arretra di un passo. — Cazzo. Scusami, Armen. Qua la mano.

Per quanto scosso, gliela stringe. — Non ce l'ho con te. Io so di non avere colpa, quindi so chi deve essere stato. Cristo, potrei ammazzarlo con le mie mani.

Matt lo guarda accigliato. — Già. Be', forse lo farò io. Ci vediamo, amico.

E riparte di corsa per quelle stesse strade che ha attraversato alla mattina. È disgustato dal caos sanguinario delle ultime ore, ma nello stesso tempo è soddisfatto del risultato. Trasformare l'attacco suicida dei pagani in un contributo utile all'insurrezione potrà rivelarsi decisivo per determinare il tipo di società che esisterà qui all'arrivo degli alieni. Tra un anno, un secolo, o forse più. Una società in grado forse di accoglierli e conquistarli pacificamente, come vorrebbe Salasso, piuttosto che una società fondata sul sospetto e capace solo di affrontarli con le armi.

Ma anche se non dovesse andare così, Matt sospetta che questi saranno gli ultimi disordini nel giorno di san Teilhard. I pagani di Rawliston non sono più inermi, senza alleati; non sono più un bersaglio facile. La Grande Valle sa farsi rispettare. Per oggi, tanto basta.

Lydia era ai piedi della scaletta calata dallo *skiff,* in fondo al molo dei mercanti. Colonne di fumo salivano dalle vie adiacenti. Uno dopo l'altro, i treni di aerostati sbucavano dalla coltre fumosa, sospinti dal vento in direzione del mare. Alcuni erano già finiti in acqua, e per pochi istanti galleggiavano come lanterne cerimoniali di carta. Barche a motore sfrecciavano tra i palloni per recuperare gli equipaggi.

Matt era in ritardo quando giunse sul molo, affannato dalla corsa. Sporco di fumo, con i vestiti a brandelli, gli occhi venati di rosso. Durante la lunga attesa, Lydia aveva concentrato tutto ciò che aveva da dirgli in una sola frase: — Vaffanculo, Matt Cairns.

Lui rimase sbigottito. — Come? — annaspò. Piegato in due, le mani sulle ginocchia, il petto ansante, la guardò interdetto.

— Tu non vieni con noi — decretò Lydia.

Matt si raddrizzò. — Perché no? — Sorrise con amarezza. — Ho dimostrato cosa so fare per vanificare gli intrighi di Volkov.

Lydia serrò i pugni. — Già, con i *tuoi,* di intrighi! Tu sei pericoloso quanto lui! Uno di voi basta e avanza! Non vorrei avervi tutti e due sullo

stesso pianeta!

Lui aggrottò la fronte, poi sorrise, stringendosi nelle spalle. — Non dovresti essere già a bordo?

— Sì — rispose lei. Una voce di sauro la chiamò con urgenza. Lydia salì la scaletta e quando fu in cima si girò indietro. Matt la stava guardando.

— Ci saranno altre navi — le disse.

Ringraziamenti

Grazie a Carol, Sharon e Michael per aver dato più del consueto.

Grazie a Farah Mendlesohn per avere riletto e commentato il manoscritto, e per le notizie storiche su Rawliston (gli eventuali errori sono soltanto miei); a Catherine Crockett per i dettagli sul popolo celeste; a Richard Lininger per l'aiuto sulla canzone folk; e a Mic Cheetham e Tim Holman per avere atteso con tenacia una conclusione.